







221. *Num. on: ...*

PROSE VARIE

41
1/4

3

AN

4

PROSE VARIE

DI V. ANIVITTI

DIVERSE

DALLE GIA' RIUNITE



ROMA — 1868

TIPOGRAFIA DI BENEDETTO GUERRA
Piazza dell'Oratorio di S. Marcello 50.

JOSEPHO . ANGELINI

ANTISTITI . CORINTHIENSI

SACRIS . VICIBUS . IN . VRBE . GERENDIS

NYPER . RENVTIATO

VIRO . EXQVISITAE . ERVDITIONIS

LAVDE . CONSPICVO

VARIA . ISTHAEC . ORATIONVM . GENERA

UNO . COLLIGATA . LIBELLO

AVCTOR . INSCRIBIT . CONCREBITQ.

UNA PREMESSA

*Il Ministero della divina parola, e qualche amore alle Lettere, non che l'altrui bontà e cortesia ci sono occasione non infrequente di arringare ora il Pubblico, ora speciali raunanze. I generali e particolari soggetti, che gli aggiunti, o vogliam dire le opportunità ci suggeriscono di trattare, considerati in sé stessi meriterebbono al certo ben' altri ragionatori. Tutte, peraltro, e gravi le colpe del nostro stile e del nostro linguaggio non distruggono sia la intrinseca sia la relativa importanza religiosa e morale degli argomenti sortiti od eletti. Vero è che ove le cose di chicchesia rimangano affatto inedite, o vadano sparpagliate in istampe volanti, le attende il destino d'una assoluta inutilità, o quello d'involgere — et piper et quidquid chartis amicitur ineptis — ; laddove quando sono riunite, ancorchè piccole partitamente, ed esse si aiutano ezian-
dio dell'unità materiale, e questessa ne agevola i fini supremi a cui mirano.*

Siffatta è la cugione di qualsiasi raccolta delle nostre umili varietà.

Il presente poi, che sta a sè, ad altri volumetti può tuttavolta appaiarsi per ragione di tipi, de' quali però qualche fallo, dovuto a noi stessi, lasciamo al buon senso de' leggitori.

Di S. Maria della Pace

20 del dicembre del 1868.

V. A.



INDICE

Dedica	pag.	iii
Una Premessa	»	v

I. - Prose Ecclesiastiche

Ragionamento Lipogrammatico in lode dell'Imm. Concepim.	»	147
Panegirico del Nome di Maria	»	329
Sermone per l' Addolorata	»	63
Paneg. di S. Rocco	»	191
Paneg. di S. Filippo	»	287
Paneg. di S. Leonardo	»	3
Paneg. di S. Francesca Romana	»	85
Paneg. di S. Giovanna di Chantal	»	243
Orazione Latina per S. Germana Cou- sin	»	213
Parenesi al Clero	»	321
Parenesi di Carità per Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli	»	309
Orazione Funebre pel Parr. Frediani	»	171
Per Festa Domestica	»	355

II. - Prose Accademiche

Nell'Aprimento dell'Accademia Liturgica	pag. 207
Per la Festa detta de' Memoriali di S. Luigi	» 305
Beni Letterari della Venuta di Gesù Cristo	» 73
Il Deicidio rinnovato	» 43
L'Assunzione di M. V.	» 267
La Numismatica Mariana	» 221
L' Istituto Marucchi	» 305
Elogio di V. Emili	» 157



IMPRIMATUR

Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. Mag. Soc.

IMPRIMATUR

Josepho Angelini Archiep. Corinth. Vicesg.

PANEGIRICO
DI S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

PEL 1° GIORNO DEL TRIDUO DELLA CANONIZZAZIONE
IN S. BONAVENTURA AL PALATINO

Et ecce plusquam Jonas hic !
(MATT. XII. 41.)

Era il tramonto di non so quale giorno del 1695. Da' piani di Roma due Cenobiti esemplari affrettavano lo scalzo piè a risalir questo colle, che memore di tante grandezze e di tanti delitti del paganesimo, accogliea fin d'allora in solingo recesso i più rigidi figli del Poverello di Assisi. Presso a quell'umile coppia, e quasi adorandone le vestigia, tacito, o mormorando benedizioni alla croce, e a' dolorosi misteri, che in quest' arduo cammino ti raffigurano quello del Golgota, qua pur ne ascendeva intemerato Giovine diciottenne; fiore de' Liguri lidi, ma degno di essere trapiantato sulle rive del Tebro, e qui germogliar benedetto all'aura creatrice d'ogni super-

na virtù. Toccò il sommo del colle, i due Claustrali ricentrarono il povero Conventuccio, e il Giovine varcò le soglie del modesto Tempicetto. Ma oh felice incontro di momento, di persona, e di cosa ! I fraticelli abitatori del solitario Soggiorno propriamente in quell'ora auguravano il priego, che compie anzi il termine della luce i diurni uffizi divini, e intuonavano - *Converte nos, Deus salutaris noster, et averte iram tuam a nobis.* - Potenti parole ! O fosse la flebile nota del coro penitenziale, o l'eco solenne delle circostanti ruine dell' antichità, o la mestizia dell' aure vespertine, o la pietà ispirata dal loco, o per ver dire, un movimento arcano di Grazia, a quell'umile canto il Giovine si senti ricercar tutta l'anima da ineffabile senso di tenerezza e sospirando, piangendo raccogliendo tra le mani la fronte cade innanzi a Gesù in Sacramento, e « mio Dio, gli disse col cuore alle labbra, mio Dio la mia requie per sempre sia questa ! » E veramente qui si elesse di vivere, qui consacrò sè stesso all' Eterno; e qui ebber centro le più dolci brame di quel cuore innocente. Dubbio tuttora della special vocazione, tuttochè nato e' si sentisse a' migliori destini, l'aspetto di que' due Religiosi, non certo a caso scontrati, avenlo edificato siffattamente, da seguitarli per tosto conoscere quale il Chiostro, quale la Regola cui partenessero; e

si quasi due Angioli furon quelli per lui, i quali, senza pure saperselo, attraendolo coll'incanto del buon esempio, il condussero al monte santo di Dio; e qui Dio gli parlò, e qui egli lo intese, qui ne colse il secreto, e qui non pur vivo, ma si morto ancora si riposò: *haec requies mea in saeculum saeculi, quoniam elegi eam!*..... Però in quel giorno era squallida la Chiesuola, erano disadorni gli altari, il sacro silenzio non erane rotto che dal mesto salmeggio de'penitenti romiti, ed estraneo fedele non s'aggirava con lui per queste altezze deserte. Ma più tardi, ma oggi, più la Chiesuola non riconoscesi, e drappi, e lumi, e fiori, e cantici, e suoni di giocondità, e un ire e un redire, un accalearsi di gente, un festeggiare non solo dell'eletto drappello, ma di tutte le loro sante aderenze, e d'ogni ordine, e d'ogni ceto di clero e di popolo, di cittadini e magnati e segno di tanti onori festivi quest'ara, che luminosa per cento faci, ti fa brillare sugli occhi in povere lane la Immagine di un Santo novello, e ne serba, e t'apre a vedere, a venerar quai si chiude preziose le spoglie stesse della mortale sua vita; in quella che altri, se penetrar n'è dato il sacro Recinto, o salgono o scendono per visitare divoti la Cameretta che vivente lo accolse, e al morente fu come vestibolo del paradiso. Or tutto vi dice, o Signori, che l'obbietto di tanta festa è desso

appunto quel Giovine , un dì qua salito per nascondervi nella pace di Dio sè medesimo, *Paolo Geronimo Casanuova*, che cangiate divise, e votatosi fra questi eletti, divenne **LEONARDO DA PORTO MAURIZIO**, per essere de'suoi confratelli il prototipo, di tutto il Serafico Ordine sì fecondo di Santi una novella grandezza, e di tutta la Chiesa novello esempio, nuova tutela, e meraviglia novella. Ma oh ! come e della santità cui era chiamato, e di tante glorie di santità che dovea riscuoter Leonardo rivelò la principale cagione il modo stesso , onde la Grazia lo ebbe quel di innamorato di questo Ritiro, e della dolce sua quiete ! Ah ! quel *convertè* che si addentro lo mosse, non dicea già conversione, di che avesse egli bisogno il Giovine intenerito , ma sì la conversione preluse, che Leonardo di qua un giorno avrebbe mosso a predicare alle genti. E non erro, no, miei Signori, nel raccogliere tutto ciò che di grande e mirabile operò Iddio su quell' Anima prediletta, nel quanto quell'Anima operò di grande e mirabile sulle altre bisognose di conversione. Il sembiante e l'atteggiamento, gli occhi e le labbra, gli emblemi e gli scritti, se non soltanto l'idea di Leonardo da Porto Maurizio, tutto mi rammenta, e mi significa in lui un Apostolo del secolo XVIII, un infaticabile Missionario dell'epoca precorritrice a' protratti castighi della società un Giona no-

vello , mandato ad altre Ninivi peccatrici !..... Giona ! o Signori ; ma più che Giona , se mal non mi opponga, ned errai dal principio, quando già piena la mente di questa viva figura dell'evangelico banditore , osai tosto asserirvi - *Et ecce plusquam Jonas hic !* E so che queste parole pronunziò Cristo di sè medesimo : pure , se egli è vero che i servi suoi, dalla sua possanza sorretti, farebbono un giorno fin dell'opere maggiori delle fatte da lui , e cen' prevenne ci medesimo, niuno mi vieti applicare all'elogio di un Santo , nelle debite proporzioni, ciò che sol Cristo in assoluto senso potè dire di sè - *Et ecce plusquam Jonas hic.* Ma già dell'audacia dell'applicazione mi scusi abbastanza la verità delle prove , o il contrapposto de'fatti ; i quali *un più che Giona* convertitore de' popoli vi chiariranno addivenuto quel casto e pietoso Garzone, che qui credea viver cheto e tranquillo, e dopo aver convertito intere generazioni , meritò volgere in questa frequenza di gioia , voluta da'nuovi onori di Santo, l'anelata solitudine del Palatino.

Tutto il mondo, o Signori , è una Ninive. La gran Città fondata da Nembrod, grande nella vastità della sua estensione, nell'opulenza de' suoi commerci, nel lusso de' suoi costumi , non meno che nella moltitudine e nell'enormità di sue colpe, quella grande Città non fu che un punto di

fatale riunione di que' tanti delitti, che chiudonsi nel vasto giro dell' universo, van circolando nelle immense cure della maggioranza, e formano l'essere, la vita, e il vanto di due terzi dell' uman genere, da cui risulta quella Città dell'amore terreno, alla quale opponeva Agostino la sua *Città del Signore*. È di tutto il mondo che Iddio può dire quel che di Ninive - *ascendit malitia ejus coram me* : il grido della sua malizia ha conturbato la pace della mia santità ! - Ciò peraltro che nella Ninive minacciata così dall'Eterno potè avvenire *in ragione di luogo*, che, cioè, ivi si avesse regno l'università de' peccati, può nell'universale de' popoli e delle nazioni avvenire *nella ragione del tempo*, e di un cumulo di scelleragini ora gravarsi l'un secolo, ed ora l'altro, più che i precorsi od i susseguenti. E non pertanto v'hanno di tali epoche nella umanità, alle quali può e deve per funesta eguaglianza di empio sentire, e di vivere scellerato rintimarsi la terribil sentenza da Cristo contro alla perfidia Giudaica fulminata : *Viri Ninivitae surgent in judicio cum generatione hac, et condemnabunt eam* : tanto è malvagia e perversa codesta generazione, che que' di Ninive leverannosi nel gran giudizio a farne condanna col chiaro esempio di docile fede, e di leal penitenza. Tuttavolta siffatta genia di ostinati, a convertire la quale vi aspettereste i

più inauditi miracoli, può pretenderne a sua posta, ma altrò, viva Iddio! non ne avrà, se non quello di Giona profeta. Sì: ma il Giona che confuse l'ebrea durezza col prodigio del suo divino risorgimento poi i tre giorni dalla sua morte, e coll'efficacia della sua parola seguita a quel glorioso portento; quel Giona lo disse ch'egli era cento volte maggiore del Giona antico: - *Et ecce plusquam Jonas hic.* - E similmente, fin dove è lecito il paragone, io dirò che a secoli non solo riproducenti le Ninivi, ma fin peggiori di esse, de' Giona richieggonsi più ammirabili che non quelli, i quali mutarono in penitente la Metropoli delle colpe: - *Et ecce plusquam Jonas hic!* E questo, infatti, è pur sempre, massime ne' tempi di compiuta redenzione, e di grazia copiosa, il consiglio e il procedere della divina misericordia: che dove abbonda il delitto la grazia medesima sovrabbondi; ed è per tal modo che più colpevoli Ninivi sortissero ancora più santi e più felici profeti: ciò appunto che al secolo XVIII toccar dovea per bella ventura in Leonardo: - *Et ecce plusquam Jonas hic - !*

I mali di oggi, o Signori, non sono altrimenti di oggi o di ieri. Noi non portiamo che le conseguenze di quella depravazione delle menti e de' cuori, delle massime e de' costumi intesa, brama, iniziata, e funestamente adempiuta dalla

età Volteriana. Seminarono vento, e si raccolser tempeste; e i primi, in capo a' quali scoppiò l'orrido nembo devastatore, furono quelle stesse genti, che adorando come una propria gloria Voltaire, anteposero la sua empietà, ed il suo libertinaggio alla fede e alla virtù de' loro padri, tai padri che meritavano alla Francia esser detta *Primogenita della Chiesa*. Il guasto però di una nazione così gloriosa nelle storie degli uomini, e più gloriosa nelle geste di Dio, un tal guasto doveva senza ritardo infettare tutte le altre nazioni, ma quelle principalmente, che ad essa vicine, e conformi in gran parte nelle qualità dello spirito, e nelle forme del vivere, non poteano declinarne il contatto, le influenze, le simpatie, le imitazioni, e le gare ne' principii, ne' sentimenti, ne' pratici fatti della domestica vita e della civile. E già, pertanto, prima che giù dalle Alpi scendesero i feroci sicari di Marat e di Robespierre, per imporre all'Italia l'empietà, la rivolta, la furibonda negazione e il sozzo cinismo, l'odio d'ogni potere e l'esecrazione d'ogni legge e religiosa e morale; prima che ciò intervenisse, già d'oltre monti aveano diluviato su noi storie e romanzi, calunnie ed infamie, metodi ed utopie, il dubbio e il ridicolo, l'indifferenza e il dispregio; ma quel che più valse, la libertà di tutti gli amori, la sfacciataggine di tutte le mode, il tratto più

inverecondo , la conversazione più licenziosa, gli spettacoli più seducenti, le veglië più disoneste , e quel tanto ch' era il gran mondo e la vita delle dame e de' cavalieri. Così all'epoca della miscredenza precesse quella del vizio, a' furori della Rivoluzione fecer via le grazie seducenti della mollezza ; e i popoli non furono rinvenuti capaci di sollevarsi contro il cielo e la terra, se non quando avessero già praticamente negato ciò , che poi doveano riniegare formalmente : un Dio, un'anima, un' eternità !

Or voi, ben voi n'argomentate, o Signori, che voleavi egli mai di potente a stornare , fin dove ne fosse dato , il tremendo avvenire degli ultimi giorni del secolo XVIII, giorni di tanta catastrofe pe' nostri avi , che fino a noi se ne dilatano le irreparabili conseguenze. Ah ! ben' egli voleanci di altri Giona, ma più ancora che Giona, i quali in buon punto a quella colpevole società appresentandosi con divina virtù ; a quella , dico , su cui imminente era omai quel flagello d'universale sovvertimento di tutte cose umane e divine, « eh via ! gridassero in nome del cielo, fate senno, o sciaurati ! o voi arrendetevi penitenti , o la vostra ruina , simile a quella di Ninive , più anzi funesta e tremenda, non tarderà : - *Adhuc quadraginta dies et Ninives subvertetur* - !

Questi Giona, o Signori , che Iddio manda a'

popoli messaggieri della sua paterna misericordia, in quella che annunziano, se respinta, i giusti giudizi del suo furore, questi Giona sono que' fervidi predicatori della divina parola, che non paghi illuminarne e giovarne la loro patria, o l'equivalente dimora, vanno di paese in paese, di castello in castello, di cittade in cittade, quasi eguali a' discepoli mandati qua e colà dal divino Maestro precursori della sua Grazia, o aiutatori della sua stessa predicazione; uomini che a tal uopo non han mai posa, nè tanto almanco di tregua da rallenarsi abbastanza; trombe di Dio, voci possenti, che infrangono i cedri del Libano, spade a due tagli, che inviscerandosi nel seno de' peccatori li toccano fino alla divisione dell'anima: nuovi Apostoli, i cui passi oh! come son belli, benedetti, invidiabili perchè misurati ad evangelizzare la pace, e tutti con essa i beni sovrani del Dio che la possiede, la offre, e la vuole per loro mezzo comunicata. Quindi tra i doni potissimi della divina Bontà deono certamente riporsi le sante Missioni, ed Apostoliche peregrinazioni, le quali son ben altro, a ver dire, quando tutto proceda secondo regola, che non lo strepito ed il diluvio di estive nugole passeggera. Le corse che a quando a quando faceano gli Apostoli per rivedere e rincuorare i popoli da lor' convertiti; quel mandarvi che costumavano essi or questo

ed or quello de' più vicini cooperatori dell' Apostolato, a prenderne bramata contezza, a recarvi le feconde benedizioni di chi primo avessegli evangelizzati, a ricomporre i meno concordi, a rassodar gl'incostanti, a confermar tutti nella pietà, e nelle opere della fede; e le scambievoli visite di Padri, e di Vescovi de' primi tempi, e seguenti per iscambiarne alle loro chiese il beneficio della santa parola; e la pratica d'una perpetua Missione indotta dal gran Ferreri, sanzionata tra i miracoli del cielo, e la sequela d'innumerabili turbe per tutta Europa scossa da lui col timore dell'ultimo crollo dell'universo; e Vincenzo de' Paoli, e le Missioni de' Segneri, e le analoghe istituzioni dalla Chiesa cattolica approvate, benedette, promosse in Francia, in Italia, e per tutto ovunque ne' due ultimi secoli, che più ancora ne abbisognavano pel compianto fredsarsi della carità e della fede di molti, e pel segreto o palese intramettersi degli emissari dell'eresia e delle sette; cose tutte son queste, o Signori, che mostrano quanto a torto così antico, così santo, e così utile ministero incontrasse il biasimo di taluni meno considerati ne' loro giudizi, dove di fatto ha posto il suo suggello la consuetudine e l'autorità della Chiesa; o mostrano, per meglio dire, che perciò appunto vennero e vengono empivamente avversate queste evangeliche

scorrerie da quanti ha la Chiesa nemici ; e che santissime essendo ed utili, del paro che antiche e solenni alla Chiesa , è in ciò stesso l' unica e vera cagione , onde fra le prime cose vietateci dagli attuali sovvertitori d'Italia stia l'opera delle Missioni , impaurendosi di un drappello di pacifici Missionari, mentre lasciano, inconseguenti ed ingiusti che sono, aggirarsi fra i popoli , ed agitarli con pubbliche arringhe, e con sacrileghe dimostrazioni tutti gli antesignani e i ministri del disordine e dell' errore... Ah ! posson costoro , apostoli d'ogni male, far d'ogni gente una Babilonia, ma non è dato a' Giona, banditori del ben religioso, conturbare a salute le Ninivi de' tempi moderni... ! Nè però non debbo, non voglio oggi accusare chi convertir c'interdice codeste Ninivi, risultamento de' loro scandali ; ma son qui per lodare chi, di Giona maggiore , prevenne questa età miseranda, e fece sentire quasi l' ultimo appello di una misericordia, che volea salvare i suoi figli dall'essere preda degli empi! - *Et ecce plusquam Jonas hic!* - Ed egli è Leonardo. E io nol niego, o Signori : più d'uno Iddio si prescelse , e del suo spirito a questo fine investi : Alfonso de'Liguori, Paolo della Croce, e Leonardo da Porto Maurizio. Direste che come tre profeti Giona, Nahum, e Sofonia pronunziarono chi prima e chi poi il meritato eccidio della Capital de-

gli Assiri, per renderla tuttora capace di prolungate miserazioni; così pei tre grandi Apostolici uomini fe' udire Iddio la sua voce di sdegno e clemenza ad un secolo licenzioso, cui attendeva la punizione di Ninive peccatrice. Ma come Giona per ordine di tempo fu il primo, che recò a Ninive i funesti annunzi di sua ruina, e lasciò ad altri l'incarico di darne dopo di sè i perentori intimi alle ultime generazioni; così Leonardo il primo apparve, e primo fornì la sua mortale carriera, quando i due altri, destinati non meno che egli alle glorie di Santi, ne correvano sì a rinnovare e continuare gli oracoli, ma più sempre vicino all'orrenda catastrofe minacciata, quali appunto di Giona i ricordati emuli e successori. E poichè, per giunta, la gloria d'istitutori in entrambi, ed in uno il carattere Episcopale fan quasi dimenticare ciò che han di commune col celebrato Leonardo; sia di lui solamente il fortunato raffronto con Giona, in quella che tutto e' datosi all'apostolico arringo non solo il raggiunse, ma superollo. Che sì! Abbiamo, qual si doveva, a siffatto Giona costituito la Ninive sua; e a questa Ninive costituito il suo Giona. Ma a vincere quell'antico, quattro maniere di merito si chiedeano nel Novello: aver di quello il mandato, ma non declinarne l'eseguimento; possederne il carattere, ma non presentarne i difetti; ottenerne i successi,

ma senza querela ; goderne il riposo , ma senza fastidi. E tal di Leonardo. - *Et ecce plusquam Jonas hic* - !

No, dunque, non vi attendete , o Signori, che a portare codesto Giona dove il ciel lo destini , trar debbano dagli abissi del mare sconvolto ad aperte fauci le balene. Se tanto per lui vi volesse , e già non sarebbe più egli quel Giona migliore che vi tratteggio. Ah! conobbe appena Leonardo qual fosse sovra di sè il divino volere , quale il còmpito assegnato dall' alto al generoso suo cuore , e senza più abbandonò sè medesimo all'apostolico ministero. *Surge et vade* , l' Eterno gli disse , siccome al figlio di Amathi , *et surrexit* ma non come Giona *ut fugeret a facie Domini*, non andossene al lido di Joppe, non mirò a quello di Tarso, non iscompose a suo conto la pace del mar veleggiato, non chiamò a castigo della sua indocilità i turbini e le tempeste, a flagellare la nave non fe' vedere imminente la morte a' passeggeri e al piloto , non ebbe d'uopo lo svegliassero da un sonno , troppo oimè inopportuno ! le grida della disperazione , e i compagni del malaugurato viaggio gl'indovinassero il colpevole deviamiento , e le sorti medesime congiurassero ad obbligarlo confessarsi cagione dell'altrui danno, e lasciare sè stesso nelle mani di tutti per esser giù capovolto dalla nave omai

nafragante , in balia delle acque che chiedono la loro vittima nel profeta disubbidiente al Dio che lo manda. Due sole eran pure le cose che poteano renderlo per avventura esitante al comando di muovere per la sua Ninive : l' umiltà che incapace lo fa credere a sè medesimo di potere quel che sen' vuole ; e il desiderio di quella pacifica vita , cui scelta si ebbe di pieno gusto dell'animo professando la Regola di segregato Ritiro. Ma quale ubbidienza ci è dato ammirare ne' Santi ! Ubbidienza non vittoriosa soltanto d'ogni vizioso ostacolo , di qualunque ignobile ritrosia , ma tale, che vince le più virtuose dubbiezze , e le più nobili aspirazioni del cuore ! Dio lo vuole e Dio reggerà il mio spirito e la mia carne. Dio lo vuole e Dio lasci si per Iddio : esci del tuo nulla medesimo , esci della cara tua solitudine ; un mondo iniquo , un secolo di turpezze e tra poco di miscredenza, Ninivi infami ti aspettano per esserne convertite : *Surge , vade et praedica ! Et surrexit Ah !* che a Giona due le volte dovette dirlo il Signore, la prima quando sì mal vi rispose , e poscia allor pur ripetendolo quando sull' arida spiaggia lo avea di già vomitato l'immane pesce trasportatore fedele ; nè però *surrexit Jonas et abiit in Niniven juxta verbum Domini* , se non appunto quando sì fatale sperienza gli avea fatto comprendere appieno

che invano osa l'uomo resistere a chi unico può disporre dell'uomo e dell'universo ! Nè arrendutosi Leonardo al primo comando fu tuttavia una la volta, un solo il merito della sua pronta e sì generosa ubbidienza. Dio lo disse un bel dì, ma cento e mille Ninivi furono oggetto di quella destinazione, nè l'incarico di convertire moltitudini di peccatori fu, come quello di Giona, un episodio della sua vita , ma tutti occupò i vigorosi e gli estremi suoi giorni, quanti i popoli che visitò, le tramutate Città , i privati o popolari Esercizi d'ogni maniera, e fatica , e più ch'altro le Missioni oltre numero o consentite od offerte, o più grandi o men vaste , di prima fiata o di tardo ritorno, e sempre da quel ch'egli era, da gran profeta di Dio, da nuovo Giona, e di Giona migliore. - *Et ecce plusquam Jonas hic* - !

Chè infatti, o Signori, tanto più bello di esso mi si para nella sua ubbidienza Leonardo, quanto che se deviare nol' fece la sua volontà , molto però si richiese perchè ferma questa si rimanesse nella coscienza del suo dovere, ed alacre adoperasse a fedelmente attuarlo , mentre non il mare in tempesta volea spingere codesto Giona ver' Ninive, ma in quella vece i mortali e l'inferno tempestarono assai sovente contr' esso , perchè ad ogni Ninive e' correa giusta il divino comando a zelarne ravvedimento e salvezza. Provvidente

consiglio di Dio ! A rendere manifesta mai sempre l'opera della sua Grazia ne' Santi , permette che tutte le difficoltà cui pel ben fare a prò d'altri non provano i Santi nel proprio cuore, come ligio al supremo arbitrio del cielo, questesse difficoltà e tanto maggiori incontrino al di fuori di sè nelle opposizioni del mondo maligno, e nell'invide lotte del primo nemico di qualsia bene , il principe delle tenebre. E quindi , se Giona pati inobbediente, Leonardo ubbidiente sofferse , qual sempre esser volle , al divino comandamento. Contrarietà di principi, avversioni di materiale interesse, ombre di farisaica suscettività , turpi ed inveterate affezioni , folle e sconsigliata politica , eccezioni e censure di metodi , antipatie di altri ceti, le gare stesse del bene e quanto altro mai si voglia, che ad impedir valga, a ritardare, a turbare pel meno la sant' opera di questa o di quella Missione, e forse della più necessaria , e importante, nulla mancava ancor di que'giorni per mettere a prova il fido animo dell' apostolico uomo, e farlo approdare alla bramata sua terra *come que', che con lena affannata, uscito fuor del pelago a la riva, si volge all'acqua perigliosa , e guata* : tante le superate contraddizioni , tanti i passati perigli , tante le cause da rendere men per sorte fedele alla spedizione divina questo Giona novello, ma da ciò stesso doppiamente provato

per miglior dell' antico ! *Et ecce plusquam Jonas hic, plusquam Jonas !*

Poco però , miei Signori , se di Giona miglior vi apparisca Leonardo in confronto di esso resistente alle divine ingiunzioni. Di contro ad un fallo, è impossibile non risalti maggiore un'opposta virtù. Più dunque non si favelli di Giona disubbidiente, ma di lui stesso che tutta spiegando la coscienza del divino mandato, entra improvviso nella Città della colpa , e turbato del volto , scompigliato del crine , vestito di sacco , sparso di cenere , porta in giro l' umido piè per le vie popolose, e fino alla reggia del gran Monarca ne inoltra, a tutta gola gridando nel tuono ch'è proprio d' un ispirato profeta - Ahi , Ninive ! Ahi Ninive ! Quaranta giorni ancora, e Ninive fia distrutta ! *Adhuc quadraginta dies, et Ninives subvertetur !* - L'uomo che parla in nome e virtù dell' Eterno , è sempre alcuna cosa di grave, e di sovrumano , che incute un sacro rispetto, argomento esso medesimo che in quell'uomo sta, opera, e dice un Dio ! Ma deh ! che parer si doveano que' *veggenti* del suo Israello, che compresi, e mossi dallo Spirito suo parlavano alle antiche generazioni , e conquidevano fin coll' aspetto non pure i degeneri figli di Abramo , ma que' regni ed imperi, que' secoli e que' costumi, in cui tutto era grande e non men della forza, delle dovizie,

della magnificenza , la perfidia e il delitto? Ma poichè i profeti non ispediva Iddio a bandir solo co' futuri eventi l'eterna legge del bene, ma tipo e viventi figure doveano riescire del profetato Messia; un raggio dovea loro balenar dalla fronte, il quale intraveder facesse da lungi quel personale Verbo di Dio, che quando s'incarnerebbe nella pienezza de' tempi , dominerebbe della sua parola le attonite turbe, e i suoi nemici non meno , e coll'eco soltanto del suo Vangelo conquisterebbe alla sua fede le genti. Ma se profeta vi ebbe, nel quale meglio che in altri questi eccelsi caratteri di maestà e di grandezza dovessero splendere, e contemplarsi, egli è Giona: Giona, la cui missione al tutto istraordinaria e solenne mirava a simboleggiar nulla meno, che il più trionfale de' divini prodigi , a significarci la possanza eminentemente divina dell' Uomo-Dio, che a questo solo profeta paragonossi di proprio oracolo, a figurarne insomma Lui stesso risorto in confusione de'suoi nemici! Ma che, miei Signori? Questa medesima , e questa sì divina impronta degli antichi profeti , e la più speciale eziandio , di cui andò sovra loro distinto il profeta di Ninive, mi rende cento volte più bello nell'adempimento del suo mandato il carattere del nuovo Giona che vi commendo. Ah! Leonardo ha di profeta, ha di Giona il carattere , ma senza ritrarne i difetti. La pro-



fetica età era cosa di terrore e di servi; e però la fronte irraggiata del profetico lume ah! lambita pareva dal fulmine dell'Eterno, a farne comprendere la giustizia non ancor soddisfatta, meglio che la gran futura misericordia; e a Giona principalmente, diretto simbolo del redivivo Messia trionfatore dell'infedel Sinagoga, a Giona principalmente doveasi un tremendo carattere, capace, per tutto dirvi, di spaventare le Ninivi libertine, idolatre, e già prossime all'ultima perdizione. Infatti c'predica, ma non predica se non l'imminente castigo: dalle sue labbra non cade un accento men terribile e minaccioso; e se provocata dal funestissimo annunzio, ch'egli è venuto a recare per mezzo a Ninive, si fa legge d'universal penitenza; la penitenza medesima, che s'imprende a camparne la sovrastante sventura, lascia incerto del suo effetto l'animo de' penitenti, che credendo pure al profeta, più che sperino assoluto perdono, non vorrebbon poi esser colti nel loro peccato, e però si bandisce: - *Homines et jumenta et boves et pecora non gustent quidquam... operiantur saccis homines, et jumenta, et clament, ad Dominum in fortitudine: convertatur vir a via mala...* ed ecco soggiunto: - *Quis scit si convertatur, et ignoscat Deus, et revertatur a furore irae suae, et peribimus?* - Un profeta che intima ad una Città peccatrice già imminente l'eccidio, non l'ha con

eguale potenza riconfortata a sperar penitente una benigna preservazione! Ma di te, Leonardo, non di te così venga narrato! Un duplice carattere Iddio ti concesse a ben rispondere all'affidatoti universale e ripetuto intimo di penitenza: il terrore e l'amore erano nel tuo sembiante, negli atti tuoi, nel tuo dire; ed atterrivi, ma per salvare, e salvare nell'amplesso amoroso del ministro di un Dio, che non vuole del peccatore la morte, ma convertasi e viva! Certo che a sol riguardarti in quell'aspetto di penitente, che sfolgora le umane malvagità, io provo un brivido di salutare spavento, e quasi mi sembra che dalla tua bocca tuonino ancora le divine minacce sul tuo secolo e sovra il nostro: ma quella croce che impugni.... ma quel vessillo che inalberi porporeggiante direi del sangue di un Dio..... ma quell'amore che ti brilla dagli occhi, che ti spira dal volto, che te ne atteggia qual bramoso e anelante di chiuderti fra le braccia il peccator convertito, ah! ben mi sforza a ripetere - *Et ecce plusquam Jonas hic!* - Imperocchè, siccome tra i crucciosi profeti de' giorni antichi toccò a Giona rappresentare più pure singolarmente lo spirito del servile timore, così tra i banditori dell' Evangelio tocchi a Leonardo possedere di Giona il potente e terribile tuono, ma per volgerlo in soffio, in iscoppio, in incendio di amore, che al cuor contrito e umiliato renda

amabile il Dio che lo ha toccò, e amabile a Dio il peccator che n'è viuto. O Leonardo ! lo piango d'ineffabile tenerezza al solo programma delle tue missioni ! Annunziatore imperterrito ovunque de' divini giudizi col tuo noto dilemma - O penitenza, od inferno ! - Ma per ferino non è mai che tu lasci in affannose dubbiezze chiunque si scuote perchè crede tuttora ; e in nome del Dio che ti dà d'annunziare minacce tanto più spaventevoli che quelle di Giona , perchè minacce d'un'eterna ruina , già il dici e il soggiugni : - *Pro Christo legatione fungimur tamquam Deo exhortante per nos : obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo !..... Convertimini ad me, et ego convertar ad vos !* No ! Ei non intende a fare de'desperati, o almanco de'diffidenti ! *Venite*, ei soggiugne eziandio , *venite ad me omnes, et ego reficiam vos !* È Gesù che parla, è Leonardo che fa parlare Gesù. Oh ! come si sente il differente linguaggio di un Giona accigliato e severo, e quello di un evangelico missionario ! Quanto fra loro dissimili la Legge e la Grazia , la servitù e la figliuolanza, l'epoca del timore e quella della carità ! Ma quanto bene Leonardo , anche nunzio delle divine vendette , e le più terribili , sa far che preponderi della carità la tenerezza , della figliuolanza la fiducia, della Grazia il trionfo ! Nel qual carattere io non saprei dove meglio rap-

presentarmelo, che allorquando, duce del pietoso drappello, che ammaestrato da lui alla scuola del divino amor suo, *Amanti* egli noma di *Gesù e di Maria*, fa campo del suo apostolico zelo il vasto Flavio anfiteatro, per suo zelo medesimo in Santuario converso..... Eccole! E miratele queste eloquenti ruine! Ma non son'esse di Nive le desolate ruine, quali nel pensiero agitato ne meditava il profeta della sventura! Le ruine di Roma pagana son come congiunte dal mio Leonardo alle ruine dell'infedele Gerusalemme, nelle 14 lagrimate memorie della Passione, collocate per bel pensiero di sua pietà intorno intorno alla sanguinosa arena de' martiri. Innanzi a queste ruine pertanto se l'ira di Dio ti sovviene, se desse ancor ne son prova alla parola possente che fa risuonarvi Leonardo; ti parrà nondimeno che rinnovando quivi il cammin del Calvario, rosseggino quelle pietre e que' sassi del sangue medesimo del Redentore, ed ogni pietra, ogni sasso ripeta, pari all'eco delle pietose canzoni, che si alternano cogli accesi detti del Santo, *Misericordia!* gran Dio! *misericordia!* E questa misericordia siffattamente annunciata, predicata sulle orme sanguigne del paziente Signore, è per lui il secreto da spetrare i più duri colpevoli, da intenerirne i più indifferenti, da tutti accenderne della carità della croce, carità di rico-

noscenza , carità di dolore , carità di partecipazione , carità trasformatrice di tutto l' uomo, riformatrice di tutto il mondo..... Ah ! salite , salite con essolui, peccatori, il Calvario : ogni passo riuscirà verso il cielo : piangerete ad ogni posta con lui..... ma giunti seco a piè della Croce , vinti cadrete di amore innanzi a quel Dio Crocifisso, che ogni divina vendetta del Genitor sempiterno alle nostre colpe dovuta sull' innocente suo capo raccolse, e perdonando spirò.

Un Giona di tal carattere forte insieme e soave , minaccioso e omorevole , che vaticina castighi, ma per largire misericordia, non poteva per verità non ottenere i più ammirabili risultamenti del suo ministero , qualunque la Ninive in cui suonasse la incessante sua voce. Ma se a parte si vogliono considerare gli effetti dal nostro Giona , da Leonardo ottenuti anchè là dove sembrano eguali a quelli riportati dalla predicazione dell'antico profeta, risaltano mirabilissimi per oppostivi aggiunti. Qui pure *crediderunt in Deum*, ma in secolo di miscredenza crescente : *aversi sunt ab omni via mala* , ma in secol più reo , perchè non più ottenebrato al paro di quel di Ninive, e tuttavia corrottilissimo : *egerunt poenitentiam*, ma in secolo molle e gentile quant'altro mai ! E la Toscana lo narri, se tanto può almen ricordare, primo testimonio e teatro qual' oggi è

degli sforzi adoperati a dissacrare la Italia , alla cui preservazione e salute di là primamente, qual altro Bernardino nel secolo XV, e' prese le mosse l'infaticabile Missionario del secolo XVIII. Genova lo ridica , e tutto il suo litorale , che più felice del lido di Ninive tante le fiate rivide questo Giona migliore, quante poscia ha veduto approdarvi le masnade d'inferno. Con gli Stati Napolitani visitati essi pure da questo Giona indefesso, le Pontificie Provincie quel bene ridicano , non quali oggi le chiude in istretti confini la usurpazione degli empi , ma quali intatte e fiorenti si distendeano dalle rive del biondo Tebro a quelle del maestoso Eridàno. E fin la Corsica, fatale isola , che in più tardi giorni darebbe all'Europa l'arbitro de' suoi destini , ella ancor ci ripeta che far seppe coll'efficacia del suo predicare l'invitto Leonardo, che quale Giona in istraniero paese in quella, oserò dirlo, la più difficile di tutte le sue missioni , tutta spiegò la forza dell'ardente ed indomabile zelo. Ma tu, più che altri se' tu, Roma mia, che obliar non potrai per volgere di vicende e di tempi che mai fece in te il fervido penitente di questo Ritiro. Ancor suonano della sua voce e del pianto commune , e delle grida di penitenza le chiese, le contrade, le piazze , ogni luogo , ogni spazio , sempre angusto all'opera sua , all'accalcarsi di tutti per

raccoglierne la potente parola, al popolo, al patriziato, alla corte, al Pontefice stesso che recavasi ad udirlo, quel gran Pontefice ch'egli era il Quarto-decimo Benedetto estimator sagace degl'ingegni non meno, che della virtù. E però noi stessi, a' quali fu riserbato venire al mondo per vedere e per piangere gittata nella miscredenza, e nelle turpitudini per consiglio e per arti de'nemici di Dio anco una gran parte del popolo santo, noi stessi, o Leonardo, crediam vederti, udirti crediam tuttora quale tu questo popolo disponevi alla esemplare celebrazione del gran giubileo, e nell'ampio foro Agonale, e fin col portento di una voce, che vastità di sito, e spossatezza del fianco non impediva di tutte colpire le orecchie, per tutti colpire i cuori, e tutti sciogliere in largo pianto di conversione..... Solenni memorie, innanzi alle quali si sente al vivo che valga la tremenda minaccia del Giudice inesorabile de'vivi e de' morti, allorchè addita nell'estrema scena de' secoli stare i giusti in grande costanza contro coloro che gli angustiarono, e via tolsero i loro travagli, cioè il frutto de'loro santi sudori! Ahi! sventurati i popoli, che convertiti da' Santi si lasciano poi alla lor volta pervertir da'demoni! E guai a quelli pe' primi, che assumendosi questo incarico di distruzione del bene, si rendono al cospetto della storia, e di Dio mallevadori di aver

reso inutili le fatiche più belle, le fatiche di un' apostolica santità ! Nè per fermo è da credere che all'arcano presentimento, cui di un triste avvenire Iddio suol metter nell'animo de'suoi servi, non si sentisse amareggiare Leonardo la contentezza de' presenti suoi frutti, e dirò meglio trionfi della sua taumaturga predicazione. Ma se gli occhi di profeta ei chiudendo sui futuri eventi disperditori del suo gran bene , a questo solo ne riguardasse ; quale invero, e quanta sentir dovea contentezza sublime de' suoi successi ! Esultano per un sol peccatore che si converta a salute gli angeli del paradiso ; ma quale , ma quanta mai l'esultanza di chi fu strumento diretto della conversione d'innunerevoli anime, di moltitudini immense , di un' epoca tuttaquanta , di un succedersi di generazioni, di una vasta Ninive che non tre giorni richiegga ad iscorrersi, ma quasi mezzo l' un secolo , i quasichè 50 anni dell' evangelico predicar di Leonardo ? Mal però , miei Signori , un'altra volta Ninive rammentai. Anche Giona convertì a penitenza il popolo, cui mal suo grado fu spedito da Dio, e Dio ne sospende il profetato flagello : *Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala ; et misertus est Deus super malitiam , quam locutus fuerat ut faceret eis, et non fecit.* Ma Giona stanco e sudante, fornita la sua missione, dispares dal mezzo

di Ninive convertita e salvata , e si addolora , si adira , e querela : *afflictus est Jonas afflictione magna , et iratus est*. Ah ! io lo prevedeva , ei ripete , da prima già di partirmi dalla mia patria : *nunquid non hoc est verbum meum cum adhuc essem in terra mea ?.....* Lo so che troppo benigno tu sei , gran Dio : *scio enim quia tu Deus clemens et misericors es , patiens , et multae miserationis , et ignoscens super malitia*. E però appunto mi affrettai per la volta di Tarsi : *Propter hoc praeoccupavi ut fugerem in Tharsis...* Lo sapea che dopo avere in tuo nome annunziato l'eccidio , la penitenza di Ninive ti placherebbe , nè i miei detti si avvererebbono , quasi sogni del mio spirito conturbato..... Taci , o profeta ! Ignori tu dunque che la divina benignità a penitenza ne adduce per salvarci pentiti , e non per incoglierci pentiti eziandio ? Maestro di religioso spavento , che fu cagione di universal penitenza al popolo che ne aveva mestieri , divieni or discepolo di una misericordia , della quale non pregi l'effetto , e senza senno lamenti ! Ti spiace egli dunque che Ninive , da te volta con non più visto spettacolo al timore di Dio , al dolore dei suoi delitti , sia risparmiata per ora dalla divina Giustizia ? Ti è dunque più dolce il morire , che la salvezza di Ninive conquisa da'detti tuoi ? *Et nunc , Domine , tolle , quaeso , animam meam a me :*

quia melior est mihi mors, quam vita! Mira, ascolta, e considera quel che Iddio per figura ti adopera attorno, e per chiari detti rivela all'animo adombrato da importuna mestizia! *Et dixit Dominus: putas ne bene irasceris tu?* A Levante della Città, ad ombra ospitale di propria mano composta, Giona fuori delle sue mura si adagia, attendendo curioso quel che sia per venire sovr'essa: ma un'ellera fa Dio crescergli sovra il capo, che meglio ancor proteggendolo in vista di Ninive, ne rallegri lo spirito, e renda più dolce all'affaticato profeta la posa dell'espettazione. Ma che? Punta, e fatta arida in pochi stanti è la grata ellera da un vermicciuolo suscitato dal Signore; e al levare del giorno trovasi esposto il profeta non meno alla vampa del sole, che al buffo di un vento che lo divampa e lo arde; e Giona anco una volta desidera di morire: *melius est mihi mori, quam vivere!* E per colmo, invitato da Dio a riconoscere quanto male sull'ellera inaridita e' si sdegni, conferma che la sua collera è buona: *bene irascor ego usque ad mortem.* Orsù dunque gli dice il Signore: duole a te l'inaridir di quest'ellera; e non pertanto non sei tu che fatto hai crescere quest'arboscello, che in sola una notte nacque e perì: ed a me, non dorrebbe egli a me il perire di Ninive, non perdonerò io a Ninive, che, gran-

de, popolosa d'ogni maniera d' uomini , e digiunanti, non ha meno di conventinila ignari del bene e del male? *Tu doles super hederam, et ego non parcam Ninive civitati magnae, in qua sunt plusquam centum viginta millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram suam, et jumenta multa?* Arrossi, io credo, a questo arguire il profeta, e con le lagrime di Ninive, di Ninive la salvezza parer gli dovette da quell' istante assai più dolce, che vedervi attuato il vaticinio tremendo postogli in sulle labbra dal Dio medesimo che or si era placato. Ma siffatta dolcezza non fu prevenuta in Leonardo dall' amarezza di Giona, e da' meritati rimproveri dell' Eterno. I Santi, immolata che n'ebbero alla carità del Signore ogni gioia della colpa, o come che sia troppo umana, non tripudiano che del sentimento più puro, la gioia degli amori supremi, in cima a' quali sta quella di ridonare al primo Amore, ch'è Iddio, quante le anime cui gli tolse, o minacciava rapirgli la colpa, e l'inferno. E questa è l' unica gioia che fu in terra compenso alle loro fatiche, questa l'unica del mio Leonardo!..... Io me lo immagino ciascuna la volta, in cui dava termine ad una missione per altra imprenderne senza far sosta, me lo immagino in que' cari momenti, in cui gittando uno sguardo sul popolo che l'accerchiava amo-

roso, abbracciavasi alle sue ginocchia , incatenavagli il passo , lo assordava di sante grida e di pianto filiale , vagheggiar gli era fatto in un sol punto raccolte col gran bene operato, le speranze dell' avvenire ! Ah no ! Non era allor ch' ei dicesse , volesse mai dire con Giona : *melior est mihi mors , quam vita*. Era anzi allora che di tutto dando gloria a Colui, il qual solo possiede la possanza di fecondare ciò che si pianta o s'irriga, pareva simile a que' coloni del Salmo , che *euntes ibant et flebant portantes manipulos suos, venientes autem venient cum exultatione !....* Io me lo immagino in ciascuno di que' momenti , i più benedetti momenti di ogni missione , quando a cento, a mille cadevano vinti dalla sua parola di fuoco i più insensibili peccatori, e intere città mutavano aspetto e costumi , vesti e linguaggio, gare e interessi , e rinnovavano agli occhi suoi lo spettacolo di Ninive tramutata. In que' gaudi del suo cuore , consapevole già delle sue ansie , de' suoi palpiti, delle sue lagrime, e fin del sangue che i volontari flagelli vi mescevano in copia, in que' gaudi dell'altrui conversione, e sullo scampo ottenutone da' castighi del tempo, da quelli dell' eternità, era tutto il gioire dell'amante Pastore, che per mezzo agli sterpi ed a' sassi , per gl' inospiti boschi , per le valli deserte , per gli scoscesi sentieri , col noto fischio , e con tutto

l'affanno dell'amorosa incertezza ha finalmente raggiunto, afferrato, raccolto sulle sue spalle la piceorella sviata, e, cantando, e invitando gli amici e i propinqui alla canzone e alla festa, la rimena all'ovile, alle note acque la monda, delle ferite la sana, delle sue cure la ristora e ricrea, e alle 99, per quest'una lasciate indietro, la rianovera felicemente. Era in que' gaudi, tutto era il cuore di un padre, che un figlio perdè, ah! troppo insieme sconsigliato e disconoscente, e molto il pianse, bramollo, lo attese, e finalmente, rinsavito dalla più triste speranza, lo riebbe tra le sue braccia, al sen se lo strinse, lo ripurgò del suo bacio, lo assicurò del perdono, lo rivestì della stola primiera, lo riornò dell'anello prezioso, lo riammise alla mensa, lo saziò del più festoso convito, lo ripose nel godimento de' beni paterni, nel diritto del paterno retaggio, nel primo grado della paterna affezione. Oh! gaudi, inenarrabili gaudi, che son seguaci agli stenti, alle lotte, alle apostoliche sollecitudini de' cooperatori di Dio, de' soccorritori pietosi di qualunqu'anima recedette dalla sua grazia, ed inoltrò per la via d'irreparabile perdizione!..... Empi e scellerati apostoli dell'errore e del vizio, voi esultate di una satannica gioia al vedere l'effetto delle vostre arti ed insidie, o fremete della stessa rabbia d'inferno all'esito avverso delle vostre speranze! È

solo de' Santi, può essere sol de' Leonardi non vedere inutili i propri sudori, e tutte averne le cause della più legittima esultazione! Godi adunque, godi, o Leonardo del gran bene che per tutt'ovunque operasti: le lagrime de' popoli sono il trionfo del tuo zelo, sono il pegno della salvezza di tante anime, e sono insieme la bella cagione delle tue sante allegrezze..... Deh! non mi dir dunque con Giona: *melior mihi est mors, quam vita!* Di' pinttosto (e lo dice): se a tanto vale la mia povera vita, mereè la tua grazia, o Signore, si viva per la tua gloria, al bene si viva della tua Chiesa! Io son logorò: sento venir meno la vita: ma da fedele soldato si muoia sul campo, si muoia con la spada alla mano, predicando, convertendo, e salvando!

E predicando, convertendo, e salvando e' giunse Leonardo all' estreino giorno della sua vita..... Lo vedete, o Signori, lo vedete voi quel vecchio frate, che seeso a stento da un rozzo vaeillante, e stridulo calessetto, vien portato a braccio pel salente ed ineguale cammino del silenzioso Ritiro? E deh! Ravvisatelo! Egli era quel Ligure giovinetto, che già 55 son gli anni, pio, alaere, e bello, montava a questo colle seoseeso, sospirando una quiete, che qui solo gli venne fatto di pregustare. Mezzo, e più che mezzo l' un secolo di penitenze, e di apostolato fannovi riconoscerne

appena le sembianze native. Egli' è Leonardo..... Leonardo, che reduce da una Missione ma l'ultima delle sue beate fatiche, nella quale non meno di 30 mila persone hanno udito per estrema volta una voce che è omai per ammutolire, vien finalmente a ritrovar per sempre il godimento di quella pace, a cui si aperse da' giorni della sua giovinezza il cuor non mai toccò da mortale contento. Ogni volta che dalle sue sante peregrinazioni riparasse a questo, o qual altro de' rigidi chiestri della sua Regola, o non difforni, non vi venne egli già per avervi, qual Giona sulle arene del Tigri, un refrigerio cortese, un compenso, un conforto pur fosse di qualche ora alle quotidiane, e prolungate laboriosità di una quasi nomade vita. E che avrebbe egli mai potuto qui rinvenire di simile, e che di fatto vi trovò ognora, qui dove angusta è la cella, dove povera e incondita la mensa, dove duro il giaciglio, dove breve n'è il sonno, dove il freddo e gli ardori toccan sempre agli estremi, dove frequente la commun salmodia, continua la preghiera del cuore, dominante il silenzio, universale la gara de' patimenti, e fin la Casa di Dio non ispira che solitudine, e povertà? Eppure, se mai ristette l'Apostolico uomo dal faticare alcun giorno, e alcun'ora, ecco qual n'era, oh quanto diverso da quel di Giona, il riposo! Ma chi mai lo udì per poco lagnarsi, chiedere a

suo riguardo cura alcuna distinta, e dispensarsi lo vide almeno da troppo scrupolosa osservanza? Non era anzi in ciò unica sua contentezza, che alla sua persona si rapportasse? Ah! che allor solo, quando avesse per poco sentito rimettersi l'animo di patire, avrebbe anzi scelto morirne, che non vivere qual si era votato: allor solo, e non per fastidio di turbato riposo, o di calda vampa del sole, si sarebbe avventurato a dire con Giona: *melius est mihi mori, quam vivere!*

Ma egli è pur vero che meglio, o Leonardo, fia per te di morire. Già il figlio della perdizione fa risuonare per tutt' Europa il suo grido d' infamia, e già i pacifici tempi de' Benedetti spaziano, già un' altr' era è per sorgere assai diversa, e già è quasi matura l' infelice generazione, su cui rifatta più di prima colpevole, si adempia, come alla perfine su Ninive, la sospesa vendetta, che la forza della tua parola potè arrestare fin qui. Ah! il mondo non è più degno di averti, e se' tu degno di quella calma, che qui profetasti di conquistare: *haec requies mea in saeculum saeculi: hic habitabo quoniam elegi eam!.....* Vieni, adunque, o vecchio Atleta della divina parola, vieni, e canta al paro di Giona, ma senza le funeste allusioni, senza le ingrate reminiscenze, il cantico della fiducia, che è quello insieme dell' esultanze, or che la vedi adempiuta..... E non

invano lo dissi, non invano, o Signori. Leonardo dal primo rientrare le porte di Roma ha comandato all' indivisibile dal suo fianco, al fortunato fraticello Fra' Diego che gl' intuoni il *Te Deum* ! « Fratel mio ! son pure contento, ringrazio Iddio, ben di cuor lo ringrazio, chè mi concede ciò che tanto desiderava, di morirmene in questo santo Ritiro !..... » Entra dunque, ed entra cantando, non qual Giona escia sdegnato da Ninive, ma quale umiliato, o nel ventre della balena, o già salvo alle soglie di Gerosolima ripetea..... *Clamavi..... ad Dominum et exaudivit me..... abiectus sum a conspectu oculorum tuorum: verumtamen rursus videbo templum sanctum tuum*: gridai e la mia orazione il Signore esaudi: un nulla io sono al cospetto di lui: ma pur, lo spero, il tempio, il santo tuo tempio novellamente vedrò. *Ad extrema montium descendi..... et sublevabis de corruptione vitam meam, Domine Deus meus*: scesi già un tempo dal mio dolce Ritiro, e tante le volte io dovei abbandonarlo per convertire quel mondo, che a piè del mistico monte rassomigliava nelle sue colpe agli abissi del mare; ma finalmente da questo mondo sì guasto trarrai, mio gran Dio, la mia vita. *Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum: ut veniat ad te oratio mea ad templum sanctum tuum*: se mai talvolta l'animo

mio si turbò , bastò a dissiparne le noie la sola tua ricordanza, e il caro pensiero che da dovunque la mia orazione qua giugnerebbe in una al mio cuore. *Ego autem in voce laudis immolabo tibi : quaecunque vovi, reddam pro salute Domini* : ed ecco pertanto, offrirò a te sacrificio nella voce della tua lode (e forse così piagnendo di tenerezza dicea l'ultimo di che celebrava in Fuligno) ; e a te verrò sciogliendo fedelmente gli antichi miei voti , i voti della mia salvezza ed altrui ! !.... *Te Deum , Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur ! !*

A quelle ultime parole del Cantico di Giona segue immediate : che Iddio fe' al pesce comando, e questo vomitò Giona alla riva. Al *Te Deum* ancor di Leonardo, soggiugneremo : che Dio disse, e Leonardo dopo sol le sei ore del suo ritorno , meglio di Giona, si trovò fuor del pelago di questa vita.... e proseguì nel cielo il suo canto....

Infatti , o Signori , giù in terra non rimase a noi che l'eco della sua prodigiosa predicazione ne' suoi semplici scritti , per entro a' quali circola tuttavia un'aura dello Spirito che animò la sua lingua ; e più preziosi de' libri suoi i venerandi avanzi della mortale sua spoglia qui posano a più felice ombra , che quella ove si accolse il lasso e fastidioso figlio di Amathi : ma altro accento non hanno essi ancora , se non quella di

una reverente fiducia, che, qui pregando all'anima eccelsa di questo corpo un giorno arbitra informatrice, ripassi sulle sue labbra una almeno delle antiche parole, non parola tremenda o sdegnata come quella di Giona, ma nunzia di sicurezza e di pace....

Sebbene, o Signori, anche Giona parlò talvolta da profeta consolatore. Predicò a Ninive la sua imminente ruina, ma sta registrato nel IV. Libro de' Re che alle tribù d'Israello nei giorni di Joas gloriosi eventi vaticinò, e quali predetti, per le sue labbra avverolli l'Altissimo che l'ispirava.... Ebbene! Oserò io di svegliare da questo placido sonno le venerate ossa del Giona novello, perchè profetino anco dopo la morte? Oserò sperare che, quasi rilevando dall'urna e dall'ara Leonardo il capo raggiante di luce e di zelo, e, noi qui presenti e ascoltanti, e trepidi e disiosi tra' vari sensi di religione e di tenerezza, apra egli la profetica bocca, e consolati rimandi da tanta festa i suoi pietosi clienti, consolati da un saggio di quella dolcezza, che qui gli preluse i gaudi celesti ed eterni!

Su, dunque, ti scuoti dalla tomba, o Leonardo! Prendi nella vece della tua Immagine, prendi posto tu stesso nel bel mezzo di questa cerchia di tremule faci, nella mostra radiosa in cui s'incentra lo splendore di tanta solennità, che a tua gloria

scomparir ne fece per questi di la umiltà del solitario Tempietto, e dall'alto della nobile pompa, gira attorno lo sguardo sfavillante più ancora dei mille lumi che t'inghirlandano. Guarda! T'ispira! e parla! Son questi i tardi nipoti di quelle generazioni di altro un secolo, a cui tu fosti mandato dal tuo Signore, siccome un Giona, ma ubbidiente e benigno, ma efficace e instancabile. *Et ecce plusquam Jonas hic!* noi perciò ti gridiamo, esaltando i tuoi meriti, il tuo cuore, al tuo bene, a' tuoi sudori plaudendo! Ma spingi più oltre il tuo sguardo da Profeta e da Santo, e vedi che è mai d'attorno a questa Città del Signore, ben diversa in effetto da Ninive, e vedi anzi tutta Italia ridotta una Ninive, che s'agita e crolla, e delle sue ruine vorrebbe Roma arena e spettacolo all'universo!... E che tardi? Ora è da assumere la parola consolatrice di Giona sull'afflitto Israello, e non di Joas, ma del Monarca più augusto, e più amabile, e accetto agli occhi della terra e del cielo, di quel PIO, che te sollevò a questi onori di Santo, profetizza con Giona: *Ipse restituit terminos Israel ab introitu Emath usque ad mare solitudinis (juxta sermonem Domini Dei Israel quem locutus est per servum suum Jonam, filium Amathi, prophetam qui erat de Geth, quae est in Opher). Vidit enim Dominus afflictionem Israel amaram ni-*

mis eo quod non esset qui auxiliaretur Israeli.... Ma in ciò ancora, tu migliore di Giona, non predire soltanto ristorati d'Israello i materiali confini, ma estesa su tutto il mondo, fino all'ultime solitudini, d'Israello la mistica dominazione, il regno della verità e della grazia; perchè da ciò stesso si avveggano quanti d'Israello i nemici che allora più Iddio soccorre alla Chiesa, e ne dilata l'impero immortale, quando più gli uomini la perseguono, o all'altrui violenze, ingiusti ed ingrati, l'abbandonano nell'amarezza e nel duolo! Avvera, o Leonardo, questi accenti d'augurio e di vaticinio giocondo, e con maggiori e più luminose ragioni ti additeremo dicendo: *Et ecce plusquam Jonas hic, plusquam Jonas!*



IL DEICIDIO RINNOVATO

DAL SECOLO XIX°

ORAZIONE RELIGIOSA E CIVILE

PE' TIBERINI NELLA DOM. DELLE PALME 1867

Signori !

Crederebbesi per avventura che i grandi delitti (giacchè la umanità ne vive funestamente capace) almanco non apparissero sulla faccia del mondo che per sola appena una volta. In ragione della enormezza, dovrebbe esserne men possibile il ricomparirvi. L'orrore di un primo fatto dovrebbe esso bastare a non rinnovarne l'esempio. L'escrata rimembranza di un'antica scelleratezza, facendone sentire anche a traverso di lunghe età la barbarie, dovrebbe renderne meno ardita la umana malvagità a riprodurla in presente. Ma in fè del vero, e del più funesto de' veri, non addiviene così. E checchè sia d'ogni altro de' più solenni misfatti, un ve n'ebbe, che e pareva, ed era, per fermo, non dirò solo incredibile il ripetersi,

ma possibile appena che pure una fiata si commettesse ! E veramente così strano e colpevole dovea giudicarsi un tal fatto , che 40 secoli abbisognarono per disporre gli uomini a crederlo quando e' fosse avvenuto. Ed avvenuto che fu , come spiegare egli mai che 20 altri secoli seguitigli non sono stati bastanti a cessare negli uomini il mal talento di farsene rei di bel nuovo ? E sarà d'uopo chiarire di qual delitto , di quale empietà qui favelli , qui dove adunati noi siamo per adorarne in flebile verso Chi ne giacque la vittima ? È il più orribile degli umani reati , è l'opera più audace e più empia che siasi mai vista sull' universo ; e questa non pertanto si può , si vuole con nuova baldanza attuare novellamente ! Ma come, con qual *profitto*, e qual *esito*, questo rilevi, se tanto può, la mia proludente parola.

I. Un giorno il Figliuol dell'Eterno, toccò d'ineffabile tenerezza per le nostre miserie , si pose , divina Persona, nell'umana natura , e fu uomo, e povero nacque, e crebbe esule, e maturò nascoso; e al bene di tutti proruppe infine all'aperto, parlò dottrine celesti , operò strepitosi portenti, costituì tutti i mezzi da perpetuare nelle mortali generazioni i supremi suoi beni: ma stanchi gli umani di tanta bontà , miscredendo nel Benefattore di tutti, nell'universale maestro, nell'Autore del più semplice insieme e del più sublime di-

segno , il Dio della gloria ; (lo crederemmo, se nuovi noi fossimo del grande evento ?) questo Dio della gloria conficcarono sur una croce !! E Dio lasciollì fare ; e della loro stessa cecità e reità si giovò per redimerli dal loro servaggio alla verità, alla grazia, alla felicità sempiterna colle pene, col sangue, coll'immolazione totale della sua vita ! Ma deh ! che avvenne e' mai quando gli uomini, accortisi del loro fallo, vidersi fatti rei della morte di un Dio ? Lagrime d'implacabile duolo, gemiti inconsolabili non emisero tutti sull' orrendo peccato, ned iscomparve allora dal mondo la iniquità tuttaquanta quasi omai esaurita si fosse in quest' una scelleranza la malizia dell' uomo, come in un sol sacrificio tutta era stata raccolta la carità dell' Altissimo ? Oimè ! Oimè ! Quel che ne accadde il sappiamo ! Il Cristo, morto quel giorno, risuscitò, e più non muore, nè più fia che patisca ei che siede nella gloria del Padre. Ma per quanto è dagli uomini , cento e mille ancora le volte ei sarebbe cercò dagli sgherri , condannato da' Grandi, ripudiato dal popolo, crocifisso da' carnefici. Nel che, bene iscorgasi che io non lamento (e fuor del suo posto il farei) la secreta e mistica crocifissione , a cui di nuovo soggettano il Figlio di Dio i colpevoli d'ogni maniera, quella crocifissione, vo' dire, di cui parla il Dottor delle genti « *rursus crucifigentes in semetipsis Filium*

Dei ». Il mio dire qui richiama soltanto i noti versi dell' Alighieri, che , pur con anima ghibellina, oimè ! che veggio, sciamava :

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso ;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
(Purg. XX. 82)

Lamento , e non potrei contenerne pari al fatto il nobile sdegno, lamento la sociale rinnovazione de' patimenti del Nazareno ; modo sì pubblico, da valere quanto la tragica scena di Gerosolima ; con quest' una la differenza - che quivi fu messo a morte il Dio del cielo quale Re de' Giudci, e qui se gli grida da mezzo genere umano alla croce, dapoichè colla croce da venti secoli già conquistò l'universo. Per tal guisa novelli Giuda lo baciano, e l'abbandonano al volere de'suoi nemici : novelli Anna e Caifassi gli addimandano ancora s' ei sia Figlio di Dio, e lo esecrano quale usurpatore della Deità : altri Pilati lo condannano da vili, e da ingiusti , e voglionsi far credere mondi dell' innocente suo sangue : altri Erodi son curiosi de'suoi miracoli, e lo rimandan da pazzo, e si riamicano con lo straniero potere, sol perchè questo li ri-

conosce dando nelle loro mani Gesù : assassini dell'uman genere, di Barabba peggiori, per grida di comprè plebi e di venduti faziosi, gli sono con manifesta ingiustizia antiposti ; ed altra una volta sento scaricarseli addosso i flagelli , veggio alle tempia insertarseli i spini, mentre a tale n'è ridotta la Chiesa dal secolo dell'ateismo legale, che membra e Capo non sono che un cumulo di dolori ; e se una clamide, se uno scettro v'è ancor per Gesù, è appena un lacero avanzo, è una fragile canna, cui gli adattano i suoi stessi tormentatori, per farne, a' loro occhi, appena il Re dello scherno, e bendatolo col nascondergli i loro propositi e le loro alleanze, fra sordidi insulti godono che senta il colpo, e debba persino indovinare la mano che lo percuote : finchè saziato di obbrobri, creandogli se fosse d'uopo un Golgota ancora novello..... e volgendogli in Golgota , come vorrebbero, forse i sette Colli medesimi della sua seconda Gerusalemme, sono per trascinarlo alla consumazione del sacrilegio, ad un novello deicidio !!!

Ma deh ! Giacchè non protestansi in tempo gli esseri ragionevoli , giacchè solo per lui è muto ogni labbro , è fiacco ogni braccio , è spuntata ogni spada ; eh ! che levisi un grido dall'universa natura , e il lutto , e la convulsione di tutto il creato riconosca pel maggiore dei delitti degli uomini la morte di un Dio ; e minaccino di vendi-

carla , (come un dì lo faranno nella universale dissoluzione) il sole cui in pien meriggio si scolorano i rai, la terra che grave di tanto peso si scuote e traballa dalle sue fondamenta , e il Tempio che ammira squarciarsi la misteriosa cortina del Santuario , e le tombe che s'aprono quasi in gara o d'accogliere il Primogenito de' morti, o divorare i viventi che poterono consumarne lo spaventevole eccesso.

Signori ! Io l' ho detto in buon punto. Sì ! La odierna società vuol disfarsi per quanto è da sé dell'Eterno, riporre a morte Gesù ; e pertanto il perseguita in tutto che ha pur di visibile, di sensibile, di umano la grande opera della religione ; e si attenta alla moral persona di Cristo ognor sussistente fra gli uomini nella sua Chiesa , dapoi ch'è non può stendersi al di là delle nubi la man sacrilega , e rapendolo dal celestial suo paradiso, come un dì dal giardin degli ulivi , non può ritrascinarsi pe' tribunali e al supplizio la sua stessa reale persona, l'individua sua umanità ! Io non ho cuore di riprender qui collo sdegnoso visitatore del Purgatorio ciò , che propriamente in siffatto proposito e' grida :

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa.
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto ?

Ma che il secolo rinnovatore della passione di Cristo ponga mente a' suoi casi ! e tema , e tremi ; chè come esso si atteggia contro lo stesso Cristo, e ne vuole, almeno moralmente, la morte; gli stessi prodigi che accompagnarono la fisica sua immolazione, rinnoveransi ancor' essi ; e sconsigliato il mondo che forse neppur se ne addà , e se non conchiude invece con quel filosofo dell'Arco-pago : o il Dio della natura patisce, o la macchina dell'universo si scompone !

II. Imperocchè, intendesserla gli sciagurati, la morte sociale del cristianesimo è un buio d' orrore, è moto ruinoso, è la umanità che protesta contro a sè stessa, è l'uomo abbandonato da Dio ! Ed è vero ! Il meriggio della intelligenza negli sforzi della ragione , ne' progressi della filosofia , nell' industria e nello stupor de' trovati, nella pienezza del gran giorno della civiltà ; questo meriggio, o Signori, si volge senza meno in un fatal tenebrio, posto che quel lume ricusino le umane menti , senza cui nè la prima causa si raggiugne, nè l'ultimo fine del creato e dell' uomo. Chè non è mai più orrida cosa il disparir della luce, che se ciò sopravvenga nel suo sfolgorare ; la sera può succedere senza tema al regolare tramonto, può al crepuscolo vespertino tener dietro senza sgomento la notte, ma dense tenebre, che si attraversino nel più vivo irradiare del sole, fe-

cero talvolta impallidire e gelare anime le più gagliarde de' ferrei secoli delle armi e della conquista, interi eserciti di Alessandro. Ed io perciò comprendo come ignoranza chiami ignoranza, barbarie chiami barbarie, secoli per sè tenebrosi smarrissero più sempre la verità, la virtù, la grandezza.... Ma come, onde, perchè ciò avverrebbe ne' secoli stessi della civiltà progredita? Ah Dio è in croce novellamente! *Erat autem hora fere sexta* (si eravam quasi al punto culminante di certi splendidi beni); ma allo spettacolo di un Dio che pena, e agonizza *tenebrae factae sunt super universam terram, usque ad horam nonam*. E notisi: queste tenebre arcane della deicida umanità son d'ogni punto del mondo, e non simili a quelle della semplice notte, che se copre dell'universo una parte, egli è per far rinascere il giorno ad altri punti del globo: come, se tolto il sole ogni gente aspetterebbe invano il sorgere del nuovo giorno; eclisato il Sole della eterna giustizia, più non potrebbe la terra nella totalità del suo giro emergere dal cieco suo tenebrore. Ma quando pure una luce si rivedesse, sarebbe ella stessa l'ora di nona, venuta da poi almeno tre ore di tre infelici generazioni, e sarebbe del tramonto la luce, della luce un avanzo, non quella del mattino, non tosto la chiarezza di un secolo ralluminato veracemente, sì quanto appena bastasse a

provare che il Dio crocifisso dalla mano degli uomini ha proseguito, anche in mezzo alle tenebre portentose, ad esercitare la incessante sua provvidenza, e non ha rotto a mezzo un sol giorno, neppur quello della sua morte ! *Tenebrae factae sunt super universam terram, usque ad horam, usque ad horam nonam !....*

Ma quale sussulto dell' orbe rende incerti i passi dell' umanità , apre sotto de' suoi piedi gli abissi, e minaccia far cadere sul capo le moli più eccelse , e tutti ravvolgere in una stessa ruina ? È la terra che trema, che s'agita perchè si vuol morto Colui che nel suo pugno la chiude, e della sua mano ne forma l'incrollabile fondamento. Ad accrescere i vostri terrori avvertite , oimè ! che il tremuoto vi coglie di conserto alle tenebre folte ; e se v'è difficile salvarvi al lume del giorno, vi salverete nella nerezza di una notte infernale ? Questo il simbolo di ciò a che riescono le furie dell'uomo contro il Dio che lo regge : si pretende ricomporre la società degli umani colla morte del Cristianesimo ; ed effetto , che al tenebrio delle menti si aggiugne, ne sono le continue rivoluzioni civili, le guerre desolanti fra l'una e l'altra metà delle più vigorose nazioni, un socialismo minacciante che scava le basi di ogni ordine , fa impossibile ogni governo, è la paralisi d'ogni potere, la crisi dissolvante di ogni umano consorzio. *Et*

terra mota est : et petrae scissae sunt. E la terra tremò ! e tremò a segno, che rupi, surte ne'primordi della creazione al primo apparire dell'arida, oggi si fendono a quelle scosse, si aprono, e restano a monumento mondiale di qual puossi aspettar sicurezza da un novello Deicidio ! *La terra tremò* ; e nel suo tremito, nel suo ondeggiamento, lasciando immobile sola la Croce del Nazareno , tutto rovescia, tutto spezza, tutto travolge : pace, giustizia, ricchezze, salute, gloria, possanza, arti, imprese, il ben cominciato , le preparazioni dell'avvenire, i monumenti , la fede , la costanza, i trionfi degli avi.....

Oh ! gli avi ! non invan nominati, o Signori. Le tombe , le tombe infatti si son dischiuse ancor' esse; ma non tanto per essere l'ultima fine, il silenzio , e la distruzione dell' umanità che si spossa nel guerreggiare il suo Cristo ; quanto per evocar minacciosi dal sonno de' secoli , da' taciti confini dell'eternità i padri della fede e del mondo Io non so, miei Signori, quai morti risuscitassero nella grande catastrofe del Calvario, e se prima di venir su dagli avelli discoverchiati , attendessero il risorger di Cristo , e spaventassero intanto i riguardanti almeno colle scoperte sembianze de' loro resti mortali, come ombre sinistre nello sfondo di una scena disordinata : ma so che non può crocifiggersi liberamente l'Autore

e Consumatore di nostra fede , non può pretendersi novellamente vederlo morto, nel colpire cioè di anatema la sua Chiesa , senza che tutto si muovano in tremenda falange le passate generazioni a richiederci - che fatto abbiám dunque dell'opera locata da essi per diffondere e stabilir l' evangelio , per immetterlo nelle vene della società tramutata , per resistere a' tiranni che non volevan saperne , per assicurarne a tutti i secoli precedenti la prima libertà del primo diritto , e del primo dovere degli esseri ragionevoli , la libertà, il diritto, il dovere, di credere un Dio, di professarne quel culto che gli compete ! *Et monumenta aperta sunt.* I sepolcri si aprirono. Ed io perciò, ebbi spinto il mio sguardo per entro a quelle voragini della morte, e vidi, vidi avanzarsi dall'ultimo fondo con guardo di fuoco i patriarchi, i profeti , e con essoloro vidi apostoli e martiri, vidi pontefici e vescovi, vidi padri e dottori, vidi una schiera che non ha numero, e non ha termine, li vidi tutti muovere in atto di irrompere sulla terra , e atteggiati a paurose visioni , riaffacciarsi non meno su i colli di Giuda , che da ogni altezza del mondo cristiano, e comparire in mezzo a sogni funerei non solo a' capi dell' infedele Gerusalemme , ma a tutti i novelli autori dello stesso delitto ! È la protesta di tutti gli estinti di un mondo che crede , contro gl' incre-

duli di un mondo che lascia immolare il suo Dio dalla loro empietà !

Ma che giova, che giova ne tornino dagli abissi della tomba anco i morti, se Dio, Dio si ritira, e diala vinta a' suoi nemici , almeno per alcun tempo, col disparire dalla vita sociale 'dell' uman genere ? Ah! il Dio che dagli uomini è crocifisso sul Golgota, è il Dio che fuggirà dal suo Tempio. *Et velum Templi scissum est.* E il velo del Tempio squarciossi ! Il suo popolo ha detto « *nolumus hunc regnare super nos* » come dopo 19 secoli griderà in nome di un popolo di socialisti Proudhon « la terra non avrà mai pace , se il Dio del cielo non se ne và ! » Ed egli Iddio a sua volta ha detto agli angioli suoi « *fugiamus hinc, fugiamus!* » Per quanto prolungasi, dall'alto all'ingiuo, è scisso a mezzo il velame de' divini misteri. *Et ecce velum templi scissum est in duas partes , a summo usque deorsum !* Ah ! io dunque non ho d'uopo che mi si dica oggi come al profeta di un tempo « *fode parietem* » per vedere le abominazioni del Santuario, la desolazione del Luogo Santo, il castigo di un popolo che ha rifiutato di riconoscere il suo Messia ! Già tutto dalla dimembrata cortina mi è dato penetrare il destino di una società rea del sangue di un Dio ! All'impaurito mio sguardo, al funestato pensiero già tutte si appresentano le imminenti vicende

de'figliuoli di Abramo : incendiato il loro Tempio, distrutto il loro sacerdozio, annullate le loro cerimonie , rigettate le loro vittime , mute le loro cattedre, saccheggiata, diruta la loro patria, cessato il loro regno, spezzate le loro armi, captivi i loro figli , perduta la terra di promissione.....

Israello non è del Dio che aspettava ; ed egli non è più il Dio del suo popolo , se non appena fin dove le disperse reliquie attestino Quello stesso a cui non vollero credere. E no ! Le nazioni non si fanno col sacrilegio : il dì che una di esse, o tutte ancor fossero, ardiscano sollevarsi ribelli all' Altissimo , Dio o le cancella dalla faccia della terra , o ne fa sussistere appena le ignominiose vestigia ! Gran che ! Quali ambizioni sociali, quai monarchie , quali nazionalità non fece trepide di sè stesse, e non atterrò ancora al suo giorno la figliuolanza di Abramo avuta in cotanto dispetto dalle genti idolatre ? Ma un dì che Israello disconosce il suo Dio, Dio lo disperde, e la Chiesa de'gentili alla Sinagoga sottentra, e le nazioni cristiane divengono cooperatrici della Provvidenza che cangia la faccia dell' universo ! Ah ! richiudetemi , se fia possibile richiudetemi la cortina de'secreti di Dio, riunitene le due porzioni in cui s' è divisa : che io non vegga nella punizione d'Israello ciò che avverrebbe d'ogni altro popolo.... della stessa mia patria, se altra una volta richieg-

ga la morte di un Dio ! e ludibrio delle nazioni riduca nel pieno secolo XIX° il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe ! E chi allora darebbe agli occhi miei due fonti di lagrime per piangere senza posa la vostra sventura, quali che siate, o genti imitatrici dell'ostinata figlia di Giuda ? Società infelice ! Sta una patria senza le mura, un Gentile vel disse, senza Dio non istà ! Perduta la coscienza del giusto , rotto il freno ad ogni libidine , senza un ritegno del male , senza un conforto della virtù , ella cade , precipita da sè medesima una società la più gloriosa , e temuta, e cade , e precipita , e spara nel baratro degli errori, de' disordini suoi quando anche novelli Titì non fossero spinti dalla Giustizia di Dio a vendicarne gli oltraggi !.....

Dio muore , ma il mondo si oscura nel pieno meriggio : Dio muore , ma su i cardini suoi il mondo tentenna : Dio muore , ma tutte le generazioni che furono protestano contro il ripetuto delitto : Dio muore , ma muore con essolui la nostra possanza, la nostra securtà, il nostro benessere, la nostra vita sociale muore anch'essa colla morte sociale del cristianesimo !

III. Dominato dalla ferale ricordanza del Golgota io dissi *Dio muore !* Ma in verità, se ogni cosa ti muor d' attorno , tu solo non muori , o gran Dio ! Come un dì sul Calvario non potevi

morire neppur qual uomo, se non avessi chinato volentoroso al gran sacrificio il tuo capo; e tale oggi, che incoronato sei già del segno della vittoria, forza d' uomo non vale a colpirti! Sente l'umanità le conseguenze del suo rimpreso deicidio, ma non avranno essi mai i nemici di Dio la gioia feroce di poter dire: Dio è scomparso davvero dal mezzo del mondo! Le bestemmie de'suoi nemici divengono mezzo di ravvedimento a' più tristi; e sallo prima che altri quel ladro, che posto al suo fianco per comunicargliene il disonore, finisce coll'essere la prima conquista della sua grazia, il primo chiamato alla gloria. Il tenebrio stesso della sua morte ha de' lampi, che alle anime ancora più cieche lo additano come Figlio di Dio. E che più? Quel tremuoto spetra i cuori più duri, e tal forma Cristo da que' sassi eziandio i figliuoli di Abramo: i sepolcri che si aprono fanno piangere essi pure la morte di un Dio a que' medesimi, che ne sortirono o esecutori della condanna, o custodi delle straziate sue membra: e tutto illumina, e tutto commuove, e tutto converte chi ancora non ha rinnegato ogni principio, ogni senso, ogni sentor di ragione, ogni coscienza di uomo. *Centurio autem, et qui cum eo erant, custodientes Jesum, viso terraemotu, et his quae fiebant, timuerunt valde, dicentes: vere Filius Dei erat iste.* E veramente Figliuolo di

Dio sono costretti a confessarlo anche in mezzo alla bramata e procurata sua morte sociale i suoi nemici pe' primi, quelli almanco che con minore malizia presero parte alla sanguinosa carnificina. *Vere Filius Dei erat iste.* Anzi, magnanimo atto del Centurione in ispecie, che non pure a' portenti che la morte di Cristo accompagnano, ma al solo grido della sua morte, si volge da milito disumano in fervoroso credente! *Videns autem Centurio, qui ex adverso stabat, quia sic clamans expirasset, ait: Vere hic homo Filius Dei erat!* Chè invero talvolta la voce sola della Chiesa in questi momenti creduti funerei per essa, quella voce è già vita di fede; senza tampoco il bisogno dell'eloquente dimostrazione di tuttequante creature armatesi a vendicare la gloria del Facitore divino. E v'ha pur sempre anche in mezzo allo spettacolo di una società che apostata, di un mondo che delira, e freme, e si arrovela contro il Figlio di Dio, v'ha sempre dell'anime semplici, candide, tenere, inseparabili dall'oggetto de' loro amori sublimi, delle loro intime convinzioni; e sono quel prediletto discepolo, e quella inconsolabile Maddalena, e quelle molte donne pietose, che, duce a tutti Maria, la più eletta insieme e la più pura, e la più santa, e la più divina di tutte le donne, e la più vicina al Morrente, salgono senza una posa il Calvario, restano

intrepide incontro alla croce, e se altro non possono, guardano, contemplano, e piangono il Dio condannato, il Dio vilipeso, il Dio moribondo, il Dio discreduto!! - *Erant autem et mulieres de longe aspicientes, inter quas erat M. Magdalene, et M. Jacobi minoris, et Joseph mater, et Salome.... et aliae multae, quae simul cum eo ascenderant Jerosolymam.* E morto ancora Gesù, non è morta la dolce pietà degli uomini più elevati nelle condizioni sociali: e quando parrebbe che dovessero più vergognarne, è quello il momento in cui entrano rianimati di un santo coraggio nel Pretorio del turbato Romano, e ne chieggono, e ne ottengono il vanto di dar' essi a Gesù l' onorevole sepoltura; tuttociò che in quel momento poteasi da chi fido ancora serbavasi alla sua dolce ed onorata sequela. Ned oggi ci manca nella morte morale che la società ebbe giurato al suo Cristo, non manca chi intrepido ne sostiene le ragioni; e i Nicodemi escono dalle ombre domestiche di una timida fede, e i Gioseffi d' Arimatea fanno valere la senatoria grandezza pel Crocifisso innanzi pure a coloro, che il rimorso del loro fatto rende più fastidiosi alla voce del bene, a' richiami della giustizia.

Ma il vero, ed ultimo sfoggio della possanza del Dio del Calvario incontro allo sforzo dell' uomo che vuol disfarsene egli è, o Signori, la stessa tomba in cui sembra che scenda per non si par-

larne più mai. Chè là dove finisce ogni umana baldanza, dove è giuocoforza che cessi ogni più accanita persecuzione ; è quivi tutta la vita di Gesù Cristo ! Poche ore..... e i sigilli del suo sepolcro s'infrangeranno : poche ore, e i soldati che ne stanno alla guardia non saranno che i primi testimoni del suo trionfo : pochè ore, e alla perfida Sinagoga non resterà che il *mentite*, e il *mentite* del tardo Voltaire ; poche ore , e della passione, della morte non lasceravvi il Sepolto, che, solo ricordo, le bende della sua inumazione ; poche ore, e la pietra del sepolcro riversà sarà il monumento di sua vittoria ; anche un poco , e alle tenebre dell'agonia succederà l'aurora del terzo giorno predetto, e la luce dell'Angiolo messaggero : al tremuoto de' suoi ultimi palpiti una gioia convulsa della natura che redivivo il saluta : i morti riscossi a terrore dalle antiche lor tombe , diverranno festoso argomento dell'universale risurrezione, e affretteransi a seguirlo nella sua gloria : anche un poco , e gli Apostoli ristorati del loro sgomento, confermati della sua grazia, muniti del suo potere misureranno coll' estensione della terra la vastità della loro missione.... intanto che il Redivivo del Golgota dalla sua croce , e dal suo sepolcro salirà trionfatore ad assidersi alla destra paterna, re immortale de' secoli, invulnerabile in eterno dagli uomini e dagli abissi ! Dun-

que anche ogni volta che gli uomini, di conserto all' inferno, tentassero di deporlo dal suo soglio, essi, facendo ricadere sopra le loro teste ogni reità dell'audacia, e della scredenza che a tanto gl' induce, non faranno che provocare da ultimo un più glorioso ristoramento della sua fede, del suo culto, della sua Chiesa, e di tutte ancora le sue sociali influenze. Per Giuda che pende lurido suicida, sopravviene Mattia impetrato da' voti di tutta la cristiana assemblea: ad Anna e Caifasso si surrogano i Pontefici della nuova Gerusalemme: i timidi Pilati, gli Erodi incestuosi, i favoriti Barabba cangiano in un istante la sorte: fra rei popoli puranco preserva Iddio gli eletti della eternità...e il mondo può rientrare nella sua pace...ma dopo averne provato - che non si può ricrocifiggere impunemente il Figlio di Dio, e semprechè rinnovata sen voglia la orribile scena, Dio è sempre lo stesso: la società va nel fondo di tutti i mali a castigo del suo delitto, e Dio non la rialza dalle nuove ruine, che per nuovi trionfi della immortale sua Chiesa!

E que' trionfi saranno al certo degni de' cantici della terra e del cielo, più pure che d' ogni elegia le meste memorie annualmente rimpianti: degni invero di quel *Gloria in excelsis*, che chiude il XX° Canto del divino Poeta, ov'egli prima di noi vedeva, fremendone, socialmente rinnovellata la Passione e la Morte dell'adorato Riparatore (*).

(*) AVVERTENZA — *Altro Discorso Accademico
sulla Passione apre il 2.º Vol. de' Discorsi Sacri
e Letterari di V. A.*



PER LA FESTA
DEI DOLORI DI MARIA SANTISSIMA

SERMONE

Sono pur segni di duolo il tacere degli organi, il nero ammanto delle sacre pareti, le flebili note de' cantici del santuario, il molle pianto de' commossi fedeli. E quando di tal maniera ci ricorda la Chiesa gli eccelsi dolori della Madre divina, io non esito a riconoscere il mesto obbietto delle pietose sue ricordanze. V' ha infatti tal giorno, in cui, dopo averci trasportato novellamente sul Golgota, la cristiana pietà ci fa compagni alle mute desolazioni della Madre del Crocifisso, ed allora la sua parola, il suo canto, il suo aspetto, le immagini, il tempio, e tutto il religioso apparato non ispira, che una sacra mestizia, un misterioso dolore. Ma, e perchè mai tali altri giorni vi hanno, ne' quali la dolente Madre del Nazareno ci è posta innanzi quale obbietto di lieti festeggiamenti? Che hanno a fare tra loro l'esultanza ed il lutto, l'affannarsi del cuore materno e il tripudiar de' fi-

gliuoli? — Signori! Se per l'una parte la memoria del patir di Maria dalla memoria non va scompagnata de' patimenti di Gesù Cristo, e dee perciò a buon diritto riscuotere dall'animo de' credenti la più tenera compassione; vero non è che dall'altra animar non ci debba alla più santa allegrezza. Quanto vale ad affliggerci all'afflizione di Lei si suol tuttodi ragionare per ogni dove: io accenno a' motivi di festeggiare l'Addolorata, e ripongo in essi il festivo sermone che n'attendete.

Laudi, senza meno, o Signori, al Dio delle misericordie, che partener ci fece a quella Religione di verità, che come è opera di un Dio sapientissimo, così in un medesimo obietto del nostro culto sa tante le volte riunire due oppositi estremi: e le ragioni del più doloroso compianto, e quelle della più dolce consolazione. Il solo cristianesimo, e il vero cristianesimo ch'egli è il nostro, il cattolico, e' solo può conciliare tutte le antitesi, eccetto l'assurdo di un'assoluta contraddizione. L'uno e il trino, Iddio e l'uomo, non sono soltanto la base di tutta la fede cristiana, ma l'opposizione di questi termini è iniziativa di tutto il sistema stupendo, che concilia la grazia col libero arbitrio, la giustizia con la misericordia, il sensibile con lo spirituale, la vita con la morte, il tempo con la eternità! Codesta economia di accordi sublimi si rincontra non meno nella ragione del cul-

to; ed è così che ne'riti puranco il Dio che affanna, consola, il Dio che atterra, ne suscita, e una stessa croce, contenendo lo stesso umanato e paziente Signore, quinci muove a lagrime di dolorose affezioni, quindi ti spira sul volto, ti mette nel cuore, t'insinua nell'anima arcaue gioie di paradiso. Tutto è, miei Signori, che si distingua un diverso rispetto; e se questo discernasi nell'Addolorata Maria, ed eccovi senza dubbio onde valga ancor' ella a sua posta nella memore venerazione quando ad intenerirci di duolo, quando a spargeroci di letizia. Se io me l'appresento al pensiero nel momento stesso del suo patire, o se la profondità ne rimedito de'suoi dolori, con Lei patisco tuttora ancor' io, e il suo dolore si travasa in certo modo in me stesso, come se ancora lo sopportasse, nè lieto io non ne vedessi l'immenso bene raccolto. Ma se a questo bene mi fermo, se pongo mente che questo dolore fu quello, che alla vita suprema ci partorì, son costretto allegarmi del suo patire, non in quanto ha ella patito, ma in quanto a nostra salute sofferse, ed i suoi patimenti rientrano nel grand' ordine della Redenzione, nella divina economia ristoratrice dell'universo. Dichiariamo anche meglio codesta idea, o piuttosto argomentiamola più d'avvicino.

Benchè, giusta il parer dell'Angelico, Eva solo peccando, tutto non ne avrebbe il genere umano

provati gli effetti funesti; e avvegnachè l'Apostolo insegna che pel peccato di un uomo entrò la morte nel mondo; nondimanco è pur vero che alle nostre sventure cooperò ella ancora quell' Eva , che dall' angue infernale tentata , fu ella poi la tentatrice di Adamo. Iddio pertanto, che, al dire de' Padri, divisò redimerci per quelle medesime vie onde incontrato aveamo la perdizione , come una donna avea concorso alla nostra ruina, così una donna pur volle, che all' opera della nostra salvezza intervenisse con Lui. Avendo perciò negli eterni decreti suoi stabilito che l'Unigenito suo Figliuolo, incarnandosi nel sen purissimo ed inviolato di questa Donna , riparato ne avrebbe alle nostre colpe, vittima offerendosi in sul Calvario al suo divin Genitore ; avea ancor decretato che l'altare su cui dovesse offerirsi non tanto fosse la sentenziatagli croce , quanto il materno cuor di Maria , la più tenera fra tutte le madri , la più perfetta, dopo il suo Figlio , tra i Santi ; e perciò stesso la più capace di tutta vedere la deformità del peccato, che sarebbe di quella morte la fatale cagione. Quindi , se , a parlar propriamente , Gesù Cristo era insieme la vittima e il sacerdote ; Maria ancora, tuttochè in senso diverso, volle Iddio esercitasse colà una specie di sacerdozio , offerendo in tutta la sua rassegnazione il più specioso tra gli uomini, il più ama-

bile tra tutti i figli, quel Gesù medesimo, in cui da tutta la eternità si è compiaciuto l'Eterno suo Padre. Questo linguaggio, o Signori, ch'è quello cui ci appresero Padri e Dottori, questo linguaggio, che ben compreso ben vi richiama alla mente l'amara piena de' dolori di Maria, ci addimosta egualmente che quanto ha Ella patito per corrispondere all'assegnatale cooperazione nell'umano riscatto, lo ha patito direttamente per noi: per noi cui Dio intendeva redimere: per noi e per le nostre peccata: per noi e per le nostre misconoscenze: per noi e per ottenerci la grazia che aveamo smarrito: per noi e per riabilitarne alla gloria di cui eravamo diseredati. Ma voi, anime illuminate, anime che ponderaste già in qualche guisa il beneficio ineffabile della nostra riparazione; voi qui sostenetemi, e voi mi fate ragione se io vi dico che mentre patendo Maria per il nostro riscatto esige la condoglianza più affettuosa di gratitudine, suscitar deve insieme il più ragionevole compiacimento.

Fissatelo alquanto coll'occhio divoto, il virgineo volto, fissatelo alquanto, o Signori, quale maestro pennello ci espresse, in questo tempio locato, e che segno dell'odierna pia ricordanza alto si leva da quell'altare. Forse uomo non potea meglio imprimere su quella fronte crucciosa — Iddio mi colpì di afflizione! — nè in quelle lagri-

inose pupille — Ahi ! qual veggo , quanto mutato da quel di prima il mio Diletto ! — nè sovra quelle gote sparute — Son io la deforme e venusta ! — nè in quelle labbra semiaperte al sospiro — Dio m' ha inebriato d' assenzio ! Alla contemplazione di quella tela con fina arte condotta, e oltre al tanto per cui la mano del genio sembra avverare l'oracolo del Savio — *Cor suum dabit in similitudinem picturae* ; meditando con quanta possa la delinearono i Padri e i divoti nelle opere loro non meno sagge che affettuose , o quando la dissero uno specchio delle pene di Gesù Cristo , o quando col Profeta esclamarono — *Cui comparabo Te, Virgo Filia Sion ? Magna est velut mare contritio tua !* chi fia che regga immobile, e col Profeta medesimo non implori da Dio sul suo capo una fonte di lagrime ? Sì : questo il dico, ancor' io lo dico, o Signori : ma non pertanto soggiungo che a quella dolorosa veduta dobbiamo ancora di viva gioia esultare ; poichè se Maria (come n'è certo) ha ella patito per noi, in quel cruccio, in quel pianto, in quello squallore, in quell' amaritudine che vi ammirate, il pegno v'è innanzi di tutte le racquistate felicità

Dove, dove sei sciagurato colpevole, che cuor non hai di rilevare la fronte da terra, e sei per correre in seno alla disperazione ? Deh ti con-

forta ! Le lagrime di Maria, gli spasimi di quel cuore materno , nel qual t'imbatti co' truci tuoi sguardi , sereneranno l' anima tua procellosa. O giusto , che trepidi della tua sorte , tu pure sapendo che il giusto ancora appena fia che ne campi ; bando ad ogni importuna tristezza, e lo stesso salutevol timore si volga in una filiale fiducia, sol che un guardo tu volga a Colei, che non invano vuole averne sofferto alla commune liberazione. Il pianto del cuore, valevole , dice Agostino , più che quello del ciglio non sia , quel pianto, quel cuore afflitto, dopo il sangue addolorato dell'Uomo-Dio, dopo l'acerbità del suo duolo, ecco, o mortali, ecco l'arra di sicurezza, ecco il titolo della nostra salute. Se l' eterno Padre si placa al mostrar che facciamgli l'eterno suo Figlio immolato per noi, i flagelli, le spine, i chiovi, la croce, le piaghe, l'agonie che per noi sopportò ; egli stesso l' eterno Figlio Redentore dell' uomo, oh ! come a placar si affretta il suo celestial Genitore, quando a lui la Vergine Madre, che per noi lo fe' uomo, i sospiri , i gemiti , le pene ricorderà, che con esso divise nell'umiltà della vita, e nell'orror della morte, di cui fu intrepida, ma inconsolabile spettatrice.

No ! fu detto a Monica madre del grande Agostino, figlio di tante lagrime non perirà ! Tant'io m'immagino si dica, si ripeta d'ogni uomo, d'ogni

redento , a Maria , allorchè rammentando al Signore il patir ch' Ella fece per tutti con esso umanato, dirà che salvo Ella stessa lo vuole. Gliel disse fin di sotto alla croce, e per le lagrime di Maria si ravvide, pentì, si salvò il crocifisso ladrone..... Deh ! che sperar non potremo ora che siede reina alla destra del regnante Figliuolo, ma non reina delle umiliazioni e del duolo, si reina di beatitudine e gloria ? Non ignorate, o Signori, che Rachele morì del partorir Beniamino, e che perciò figlio lo disse del suo dolore. Ma ponete fosse Rachele a quel parto infelice sopravvissuta. Dio buono ! Con qual mai parziale affetto pensate voi non avrebbe guardato e difeso un figliuolo, che tante pene, ancorchè non morendone, le sarebbe costato ? Deh ! ti consola, o credente ! A te egli è dato invocar dalla terra una Madre , che , con maggior diritto che a Beniamino Rachele, può dirti — figlio del mio dolore sei tu !....

Oh dolce adunque la rimembranza di queste pene ! Son' esse che ci adergono alla speranza d'incontrar felice la eterna nostra destinazione ! Esse il pegno della sua tutela ! Esse il testimonio dell' amor suo verso noi ! Chè desse infatti le pene , alle quali associata la ebbe il suo Figliuolo Divino, che universal Redentore, assunse a quasi corredentrice Maria. Infiorate pertanto i suoi altari, profumateli di timiami, irradiatele di

chiare faci lo squallido volto: inni di gioia rispondano allo stesso arcano suo gemito! Le feste del suo dolore sono di quel dolore il trionfo: il cuore che piange con Essolei si allieta con Lei medesima di aver patito così. Il suo duolo non è oggi che una memoria; ma del suo duolo i vantaggi si derivano perenni e immortali su tutti i secoli, su tutte le umane generazioni, e su ciascuno de' divoti suoi figli, e di que'pure, che qui festeggiandola a Lei pregano venerabondi, perchè il bene de' suoi dolori sia veramente per essi motivo di temporale e di eterna giocondità.

E questa, invero, ella è questa o Addolorata Maria, la preghiera de' vostri figliuoli, esultanti del bene, che per Voi Addolorata ne riportarono.

Mirate, Vergine benedetta! e fra le lagrime stesse del vostro duolo un lampo di gioia v'illumini la pupilla ed il volto! Suole il mondo all'umano dolore non corrispondere che o indifferente e spietato, o con sola una sterile e passeggera commiserazione! A chi crea, od aumenta i dolori della società gli applausi, le corone, la gloria: al tapino e dolente non resta che la tacita umiliazione, e il compresso affanno delle sue pene! Al dolor vostro però tributa la Chiesa non solo affettuose e reali sue condoglianze, ma benedizioni trionfali, ripetuti festeggiamenti! Ciò

solo nel novero di quanti piangono pellegrini di questa valle distingue i vostri dolori, o gran Donna ; e ciò solo altamente ne dice che siccom'essi vincono ogni altro terreno patire, fuor che quello di Cristo , son pure que' soli , che e santo rendono il piangere , e volgono il piangere in allegrezza !



BENI LETTERARII

PRODOTTI

DALLA VENUTA DI GESU' CRISTO

PROLUSIONE LETTA NELL'ARCADIA

NEL NATALE 1865

Convenevol cosa ella è certamente, o Signori, che una monumentale Accademia di Roma cristiana, costituita siccom'ella fu da principio in foggia e titolo pastorale, celebri con solenne rannanza l'adorabile Nascimento del Salvatore, a cui riconoscere e venerare priini si furon chiamati dall' Angelo della fausta novella i Pastori vegghianti per le beate campagne di Giuda.

Qui dunque non sono più gli Arcadi favolosi, che pe' campi lascivi della Tessaglia si cimentano e sfidano alle laudi del natale di Giove, o di Bacco, o di qualunque altra falsa e bugiarda divinità profanante del suo onore inonesto le innocenti delizie della creazione. Ma sono invece i simbolici figli di Amos, che attorno alla greppia del Divin Pargoletto, già segno de'Giudaici vaticini, e spe-

ranza de' secoli e dell' universo, sciolgono l' inno di fede, di amore, di gratitudine, e d' esultanza, in armonia di quell' Angelica moltitudine, che pel sereno di una notte la più fortunata gloriava a Dio nell' altezza de' cieli, e felicitava all' umanità dalle rette brame del cuore.

E ben a ragione, Signori, la letteratura de' tempi di redenzione e salute si piace riandare col memore verso il felice Mistero , che qual fe' rinascere moralmente tutta la umana natura, e tal fu pure il principio vitale di ogni letteraria grandezza, onde han compimento i beni ed i vanti dell' umana famiglia. Per noi, o Signori, per noi adoratori e laudatori dell' Uomo-Dio, oltre ogni grazia che si rapporti allo spirito, ed all' eterno avvenire, anche ogni vantaggio delle lettere nostre ci proviene soltanto dal virgineo partorir di Maria. Se anche ne' secoli , che antecessero questo apparire di Dio-uomo in mezzo alle umane generazioni , non si fossero immortalati gl' ingegni di Grecia e di Roma ; noi siam sicuri che dall' aride rupi di Bethlem , più avventurate della Scuola di Atene, o dell' Aule del Palatino, avrebbe sgorgato prodigiosa una vena di ammirate ed imperiture bellezze ad inaffiare il mondo del pensiero e del sentimento , e in mille forme germogliato ne avrebbe ogni utile e gentile letteratura.

In effetto, in questo novello periodo de'tempi, e dell'uomo, è solo pel Dio celebrato da'Pastori di Bethlem, che le lettere s' ebbero tutto ciò di che difettarono sino al nascer di Lui : la *verità* di cui sono la espressione e la immagine ; la *moralità* di cui sono promovitrici e ministre ; la *sociale missione* di cui sono per tanta parte investite ; e la *ispirazione* che le anima , e i certi *principi* che le dirigono , e lo *splendore* che le incorona, e la *gloria* che le infutura.

I. Lettere che non abbiano a fondamento la verità delle cose, e dell'animo non sono che un prestigio, un'illusione, od un sogno. Ora a tutto il più dell'antica letteratura mancava, o Signori, la verità, la verità *oggettiva*, e la *soggettiva*. La oggettiva nell'*idea* delle cose , perchè falsata dal politeismo, e dalla pseudo-filosofia, e perchè la certezza de' grandi fatti erasi oscurata , confusa, perduta nelle origini mitiche delle nazioni, e del mondo : e la soggettiva ne' *sentimenti*, che non più rispondendo a' dettami della sana ragione, nè avendo dicontra la realtà degli obietti metafisici o storici, necessariamente non rampollavano, che per solo artificio d'ingegno, per solo sforzo di fantasia. Da ciò è costante a vedersi nella pagana letteratura non primeggiare se non se il descrittivo *sensibile* , o l' *interesse politico del momento*, come quello che solo unicamente offeriva

e concedeva allo storico, al poeta, od all'oratore una realtà esteriore od interna. Ma non così la letteratura de' secoli nostri cristiani: la quale, *non* escludendo tutto il laudevole dell'opera prestaci dagli antichi nel ritrarre ciò che sempre è stato, e sempre si è sentito, e che il cristianesimo, lungi dall'abolire, non ha che recato a più alto grado di perfezione nell'ideale, e nell'affettivo, tutto ciò, io dissi, *non* escludendo; ha però questo di più, sopra le lettere del paganesimo, di esser verace in tutto assolutamente l'ordine delle idee, e degli affetti, sì che anche i suoi più sottili artifizi non vogliono usarsi, che ad una più splendida mostra del vero, che n'è com' a dire il *substrato*. E sì doveva accaderne, se pongasi mente al bene dell'intelletto che è la fede recataci da Gesù Cristo, bene che nella quieta accettazione di un autorevole insegnamento fa sicuri ed innegabili i dommi, che sono fondamentali ad ogni operazione dell'umano pensiero, e che chieggono essi medesimi il bell'ufficio di una nobile e nitida sposizione pari alla docilità con cui l'animo li professa. Arroge che tutta la nostra fede partendo dal fatto, maggior del quale non ve n'ha altro nella storia del mondo, cioè la *Incarnazione del Verbo*, le lettere nostre son vere anche *storicamente*, e si differenziano tanto per questo proposito dalle pagane, quanto la mi-

tologia dal Vangelo, e quanto gli Evangelisti dal sommo Cantore di Achille, o da quello di Enea. E che? Ha forse il divino Alighieri, come prova del vero che informa le lettere del cristianesimo, ha egli forse di che temere posto in confronto a qualunque ingegno degli anteriori o contemporanei al nascimento di Cristo? A quel nome, che vale tutta la moderna letteratura, giuoco è forza astenerci dal dimostrare in qualunque altra guisa l'essenzial bene che, fra i tanti, la venuta del Verbo ha recato all'umanità colta e pensante, nel render le lettere quali esser denno espressione ed immagine di verità.

II. La verità però, miei Signori, non è solo alcuna cosa di astratto; ma dirigendosi all'intelletto, ne tende a far migliore la vita di tutto l'uomo. Le lettere pertanto che sono nella sfera della verità, che lei ci rappresentano, e ci chiariscono, debbono di necessità essere lettere eminentemente *morali*. Gli errori proposti a materia dell'antiche letterature, provenendo tutti dal mal' uso delle passioni, fecero di quelle stesse letterature uno de' più potenti mezzi di corruzione; e quando, poco innanzi al nascimento del Redentore, noi veggiamo doverne andare in esilio dalla stessa licenziosa corte d'Augusto un Ovidio, basta ciò a significare l'estrema bassezza, in cui era caduta massimamente la poesia, come èsca, e strumento

di turpitudini, e di sozzure : nè già per altra ragione, che per l'abuso della dolceissima arte de' carmi, lo stesso Platone voleva esulati dalla sua immaginaria repubblica tuttiquanti i poeti. Ma viva Iddio ! La poesia che nelle sue immorali follie rendevasi pericolosa fino al mondo pagano , nel mondo cristiano è divenuta la più amabile e cara tradizione del bene. Volgete Dante in aforismi da stoico, e allora vi avvedrete, o Signori, qual differenza ella corre tra un uommo , che senza cristiana poesia pur tentasse insegnare una qualunque virtù, e l'uomo , che , tutte incarnandole in un gran cristiano concetto, vi nasconde la severità del bene nelle stesse dolcezze dell'espressione. Ah ! quest' arte per fermo non possedevano i letterati pagani : pe' quali la *favola*, o la *satira* fu l' estremo punto di una morale letteratura : opere letterarie che accennano al vizio per isdegnarlo colla via del ridicolo, ma non bandiscono la virtù innamorandone i cuori ! Una letteratura che tantó possa non ha data di preparamento, che nel nascere di Gesù Cristo ! E per tal modo egli arrecò alle lettere questo secondo vantaggio : di aver convertito ad espediente di moralità ciò che nella società degli antichi era devoto all'esigenze de' più lubrici vizii.

III. E la società degli antichi , votata al solo amore di patria, non sapea neppure di quella uni-

versale missione, che la civiltà moderna impone oggi alle lettere. No : oggi le lettere non sono più soltanto l'esaltazione di un popolo , l'adulazione di un principe, o una fame di gloria individuale nel cultor degli studi ; la stessa promulgazione del vero , la stessa predicazione del bene costituiscono il loro scopo , la ragione della loro esistenza, e l'onorata grandezza del loro merito.

Ma avvertite , o Signori , che l' arte qualunque della parola non potea levarsi così sublime , ed estendersi così efficace, se prima non si fosse incarnata la Parola eterna di Dio , e non avesse comunicato la sua divina virtù alla parola passeggera dell'uomo ! Se voi mi dite che Dante si propone e consegue di esercitare colle lettere un ascendente sociale, direte a maraviglia, o Signori : ma Dante è creazione di Gesù Cristo , e prima di Gesù Cristo non v'eran lettere investite di una sociale missione, come l'ebbero i tempi cristiani.

IV. I quali, o Signori, son' essi soli che danno alle lettere quel primo soffio, senza cui nè il poeta si accende, nè l'oratore si anima , nè lo storico trasvola i tempi, ed i luoghi, gli uomini, e i secoli. *L'ispirazione* ! Qual magica parola è mai questa, per tutte le belle arti , per tutte l'opere dell'ingegno ! Ma ispirazione non v'è senza il vero, senza il bene, senza uno scopo degno dell'uomo che parla , degli uomini che l'ascoltano ;

si può fingere un estro, un movimento, un rapire d'ignoto senso : ma quando manca la realtà delle cose, e dell'animo, quando manca la sacra affezione della virtù, quando manca un fine, che sia come la meta de' voli dell' agitato pensiero, non si sente neppure il primo impulso, la prima aura del genio. Ed infatti ove fu che gli antichi ne addimostrarono ? Là solo dove nulla era infinto, dove più furono, quando il potevano, costumati, dove più resero generali i loro propositi. Ma quanto raramente il poterono, e più raramente lo fecero ! La loro ispirazione ancora è pertanto assai rara ; e torno a dirvi essi sono piuttosto gli uomini dell' artificio che vi dipinge, che non gli uomini della potenza che vi trasporta. Io ne conosco uno di coloro che tal potenza si ebbero, ma vo' superbo ch' egli sia l' uomo della mia fede, della mia legge, della mia società : egli è in generale il cristiano letterato, in particolare egli è il poeta cristiano ! Dio lo illumina, Dio lo regge, Dio lo guida, e s' egli muove dal mondo, e penetra negli abissi, gli è sempre lo stesso spirito che lo domina, è l' ispirazione del vero, del bene, dell'utile universale, ispirazione cristiana, e dall' inferno, e dal purgatorio avrà egli ben presto il coraggio di mettersi dentro alle beate cose del cielo ! Virgilio stesso non è stato mai più esaltato, che quando un'aura lontana di

siffatta ispirazione lo colse, e gli fè scriver quell'ecloga in cui il poeta d' Augusto , si trasforma in un Veggente di Giuda ! In tal modo gli stessi poeti pagani resero omaggio alla cristiana letteratura , e mostraron col fatto che ella sola possiede il vero principio della ispirazione che tutto vede, tutto ardisce, tutto imprende, e chiama a por' mano alle sue creazioni la terra ed il cielo, il tempo e la eternità.

V. A ciò compiere però vi vuole un *metodo*, un *ordine*, non venuto esso ancora che dall'universale Ristoratore. L'artificio degli antichi , essendo adoperato sui particolari , non poteva mai costituire un insieme filosofico di letterari principi. Aristotile fornì la retorica delle formole logiche, e de' fonti degli affetti, e la poetica delle famose regole della unità : Orazio assegnò all'ingegno certe norme ancor' esso nella famosa lettera a' Pisoni, e Cicerone avea pur fatto d' assai nel suo *de Oratore*. Ma non pertanto veri sistemi di lettere non si ebbero fino allo svolgimento della letteratura cristiana : alcuni uomini poterono essere qualcosa di singolare ; ma il magistero della mente e del cuore travedevasi appena per afferrarne le cause , ed i modi , e dare alle lettere quel carattere, che rivela una mente nutrita del vero , e del bene , operante per l' utile , e mossa dalla suprema cagione. Sotto pur tale ri-

guardo , qual antico poeta potrebbe reggersi al cospetto di chi rappresenta la cristiana letteratura ? L'ordine solo della Divina Commedia è tutta la filosofia delle lettere !

VI. E già si par chiara pertanto la *luce* in cui si pone, e la *gloria* che quindi procacciassi il letterato cristiano ; codesta luce, e codesta gloria sono un riverbero , voi direste , di quegli stessi splendori che illuminarono la grotta di Bethlem, e il cielo che si aggirava attorno la torre di Ader, e là chiamarono i vigili custodi del candido gregge. E certo , o Signori , dal momento in cui il genio ha prestato la sua voce alla fede , quella parola non muore più mai ; nè dico solo materialmente , ma formalmente ella appartiene , per intrinseco diritto delle cose divine, a tutto il ciclo de' tempi , e a tutta la vita della eternità. Così chi ha descritto gli elisi può vivere materialmente, ma chi ha descritto i regni della fede cristiana , ancorchè perissero tutti i codici , sopravviverebbe col suo pensiero a tutte le perdite, e a tutto il silenzio de' versi suoi. D'altronde egli è un fatto : che niuno il quale dopo nato il Divin Salvatore siasi provato a cantar cose men vere, men buone , men' utili , men propriamente ispirate, abbia mai conquistato una *gloria degna veramente di questo nome ! Il Dio che si è umiliato coll' uomo non vuole che in sè soltanto render

l'uomo glorioso anche nel fatto del suo geniale pensiero !

Ma l'ampio argomento , ogni parte del quale sarebbe tèma di peculiar trattazione , in troppo breve cerchia di tempo e di scritto racchiusi ; tanto , che appena mi basti a chiarire come la poetica Azione di ciascun anno, per quantunque cheta e modesta , è voluta non meno dalla religione e pietà, che dalla stessa riconoscenza della letteratura, che, come tutt'altro, anch'ella fu ristorata e rifatta dalla venuta del Verbo nella nostra carne mortale.



N. B. — *Chi , per avventura , volesse conoscere ne' particolari le virtù ed i meriti di Santa Francesca Romana, il cui Elogio qui segue, potrebbe unirvi il Compendio della sua Vita, che quasi in iscene storiche descrisse l'A. fin dal 1856; al quale aggiunse testè una sua Leggenda della Vita del B. Bernardo Tolomei Istitutore degli Olivetani.*



SANTA FRANCESCA ROMANA

SUO ELOGIO NEL 1858

ALLE SUE NOBILI OBLATE E AL POPOLO ROMANO

IN TOR DE' SPECCHI

Tu honorificentia Populi nostri.

(JUDITH. XV. 10.)

A Roma pagana la gloria dell'armi : a Roma cristiana la gloria della santità !

E di queste due glorie qual sarà la più bella?... Quella che muove dall'ambizione, o quella che viene dall'umiltà? L'una che conquista, o l'altra che salva? Il trionfo passeggero del forte, o la perpetua compassione del debole? La prepotenza dell'uomo, o la carità del Vangelo? Il Romano del Campidoglio, o quello del Vaticano?....

Ma poichè non di eroi, ma di donna qui devesi favellare, questo solo risponderemo : che se Roma avesse ancora a gloriarsi dell' antica sua forza, anche allora noi dovremmo maravigliare, incontro al baglior de'suoi ferri, le suppliche di una ma-

dre , e le lagrime di una sposa strappar la patria alle vendette di un esule : e sempre degne di reverenza ci sembrerebbono la saviezza di Tanaquilla, la sollecitudine della madre de' Gracchi, la generosa votazione delle Vestali; con tutto quel tanto, che ne' giorni più gloriosi a' nostri Maggiori concorse a stabilir nella storia il concetto morale della *Donna Romana*. Chè la pietà, la moderazione, il domestico amore , il pubblico disinteresse, il desiderio di onesta pace , le modeste e tranquille virtù quali che sieno , proprie dell' animo , della condizione, e del vivere della donna, son sempre belle e laudevoli ; ma e più belle più laudevoli ancora se in opposizione ad odi tremendi, al furor degli eserciti, al cieco orgoglio de' duci, alla fame dell'oro, alla sete del sangue, a tutte le ingorde brame di una rivale potenza.

Ingiustizia pertanto sarebbe (e sia detto pe'vani ammiratori di sola una gloria guerresca) ingiustizia sarebbe che si volesse ammirare certe virtù anche a lato di Roma profana, e poi non si volesse pregiare la santità di Roma cristiana !... E che ? Non rifiniscono certi sapienti mondani, certi fanatici laudatori di un altr' ordine di civiltà , non rifiniscono di esaltare qualche saggio appena di umana virtù nella donzella o nella matrona che si curvavano o a Diana od a Giuno ; e si po-



trebbe poi non rispettare quel tanto , immensamente tanto di più, che è la *Donna Romana* di Gesù Cristo ?

Ma a noi stessi, o pietosi Concittadini, a noi, prima che ad altri, i quali fossero nemici di nostra fede e di nostra morale grandezza , a noi conviene apprezzare il merito di quelle anime fortunate, che nostre cittadine sul mondo, furono a un tempo cittadine de' Santi , e l' onore della patria terrena adeguarono a quello della patria celeste. Che se poi tutti debbonsi unire con essonoi ad intendere l' eccellenza di questa Roma ; ciò non sia per quella superbia, onde i nostri padri gentili voleano o sè i soli nell'universo, o tutti sotto di loro ; ma sol perchè le glorie di Roma cristiana sono la vita di tutto il mondo cattolico, e l' espressione di quella fede di amore , di quella legge di carità , di quelle istituzioni del cuore , che fanno di Roma non più la temuta conquistatrice de' mari e de' continenti , ma l' amorevole ministra di tutt' i doni di Dio.....

Ora quella che a nostra notizia più abbia rappresentato nella sua persona e nelle sue opere la *Cittadina di Roma*, secondo lo spirito di Roma cristiana , ella è appunto Colei , che queste Nobili Oblate onorano siccome lor fondatrice e loro dolce sorella, il Patriziato Romano come suo esemplare, il popolo come una madre, e tutta Roma

come la Donna che Iddio ne' tristi giorni del secolo XV° mandolle, quale a Betulia Giuditta, per divenire eminentemente l'onore del suo popolo: *Tu honorificentia populi nostri!* Della qual verità ci avverte, non che altro, l'appellazione ch'ella ritiene di Francesca *Romana*; quasi a dir la Romana per eccellenza, la Romana per antonomasia; l'unica infatti fra tutte le Sante, e tutt' i Santi ch' ebber vita sotto il cielo di Roma, unica, dissi, che da Roma abbia l' aggiunto che la distingue; anzi la sola che *Romana* si dica da quando già altre Francesche non aveva la Chiesa nell'albo de' Santi, con le quali potesse per avventura scambiarsi.

Per la qual cosa no, non consideriamo oggi in Francesca se non se la *Romana*, elogio che viene incontro di per sè al sol nominarla; nè altro diciamole, per tutto dire, che ella è come Giuditta al suo popolo l'onore del nostro: *Tu honorificentia populi nostri!* Ogni altro encomio parrebbe estraneo: Francesca da Roma, Roma è inseparabile dalle sue lodi.

Dico adunque che: la santità di Francesca prende gloria da Roma, Roma dalla santità di Francesca; sì che per l'uno e per l'altro, essa è l'onore del suo popolo, cioè di Roma cristiana, la cui vera gloria si è la santità de' suoi figli.

Alle pruove ! La Religione e la Patria già guadagnarono la vostra attenzione.

I. Salviam qui da principio una verità , che troppo si lega con tutta la storia della santità cattolica, e della grazia che la produsse. La santità, per sè stessa considerata, non punto dipende da ragioni di luogo : Iddio sa farsi i suoi Santi dovunque e' ne voglia. Abramo per essere santificato dee uscire del suo paese.... Giobbe è semplice è retto, temente Iddio , lontano dal male, ed abita non dimanco la terra di Hus.

E tuttavia chi potrebbe negarmi che talvolta Iddio vuol fare de' Santi per modo, che la stessa lor patria con tutte le religiose, e civili aderenze offra loro le più potenti ragioni della santità , e per loro mezzo voglia pure salvare il popolo da cui se li sceglie, e farneli insieme il decoro e la gloria della lor gente ? O si potrà egli negare che il nascere, e il crescere, il vivere, e l'esser chiamato a far parte di grandi vicende in una Città dove la religione abbia seggio , e sia in egual tempo bersaglio a tutta l'ira infernale; Città dell'uomo, e Città dell' Altissimo; benedetta e castigata; le cui chiavi sieno insieme quelle del cielo e quelle della terra; si potrà, dissi, negare che l'essere cittadin di tal patria debba riporsi fra l'esterne grazie ausiliatrici, direm così, delle grazie

interne della santità, e fra i mezzi che la disvolgono, la maturano, la portano a perfezione ?

Betulia dee tutto a Giuditta, ma Giuditta ancora dee quasi tutto a Betulia: toglietela di colà, sarebbe ella forse sempre una *Santa*, ma di fatto *la gloria della santità* la deve essa a Betulia; perchè Betulia le offerse occasioni, fuor delle quali non so se presentar si potrebbe con una mano reggente il capo del truce Oloferne, e con l'altra la spada sua stessa che gliel troncò; quindi obbietto d' inèffabili maraviglie, indi di alto spavento; salvatrice di popoli, fugatrice di eserciti, gloria del suo popolo, invitta eroina, il cui nome sopravvive alla polvere delle Assire grandezze, e alle dispersione de' figliuoli di Abramo.

Ora quel che di Giuditta ditelo, secondo analogia, di Francesca Romana: gloria della impassibile Gerusalemme, letizia del combattuto Isràello, essa è l'onore del popolo cui appartiene, in mezzo a cui, e a favore di cui ha operato i prodigi della sua santità: *Tu honorificentia Populi nostri*. Sì ! È onore del Roman popolo, perchè nell'essere di Romana trovò motivi solenni, meriti insigni di generose virtù, di eroiche imprese, di risultati fecondi, di eterne commemorazioni; od è onore del nostro popolo, perchè la virtù di Francesca ha edificato, ha salvato, ha reso viè più cospicua la morale grandezza di questa Roma.

Affrettiamci a lueggiare i singoli capi di questa lode. E per primo, Roma offerse a Francesca la occasione di proporsi la santità, e la fornì per tempissimo di tutti i mezzi atti a mantenere viva la vita strettamente divina della santità. Datemi un' anima come la sua, prevenuta delle più care benedizioni fin dalle cune; un'anima, le cui sublimi tendenze sono già rivelate dal guardo, dagli atti, dalle abitudini de' primi anni; un'anima, che fa trasparire alcun che di sovrumano e divino nella modestia della piccoletta persona, nel fervore delle priune preghiere, nel primo imbattersi co' poverelli di Gesù Cristo; un'anima che anzi angiol si mostri, che non anima umana, e poi tosto che possa muovere il piè gentile, fermare l'occhio castissimo, comprendere e meditare a' priuni lampi della ragione, a' priuni istinti di fede; deh! appena ciò possa, recatela in giro per le prigioni, le terme, i circhi de' martiri; e ditele: qui Agnese estinse le fiamme sacrileghe, stette, chinò il collo al gran colpo; qui Cecilia cadde semiviva sul suolo sotto la scure del reo carnefice impotente a spicarne il capo di netto, ma impotente pure a toglierle la sua fede; qui un popolo furibondo gridava *morte a' cristiani*, e la timida donzelletta era pasto del Libico lione, e del suo sangue dissetava le tigri Armene; recatela ogni giorno quella buona fanciulla fra le memorie di antiche gran-

dezze del paganesimo, e in quel silenzio dell'errore, in quella solitudine del fasto superstizioso, adducetela come per incanto al piè di Maria; e quivi fatele gustare la gioia di una serena coscienza ripurgata più sempre co' sacramenti, il quieto trattenimento con Dio, l'ordinato salmeggiare del coro, la pietà del sacrificio cattolico, la soavità della parola divina, e quanto ha di più imponente, e più tenero, e più efficace la Religione.... sì fate di codest' anima; e poi mel dite se ciò solo e' non valga a prepararne una Santa, a suscitarnè più sempre vive le brame della più eroica virtù, a farne da' primi anni una Francesca! Ma tutto questo apparato di reminiscenza e di culto, di scene e di sentimenti, di fatti e di simboli, dove, se non nella Città de'Santi, nella patria de'martiri, nella Roma cristiana? Non fa dunque maraviglia che così adusando la Madre religiosissima con Francesca tuttora fanciulla, crescessele propriamente una Santa, e tale potesse dirsi fin da que' giorni in cui, e specialmente in donzella, sono tante le dissipazioni de' sensi, quanto nuovi ci troviamo del vivere; ma non è pure, da dubitare non è fin d'ora, se nella fortuna, dirò, di nascer Romana, trovò Francesca gagliardi stimoli alla santità da' primi passi che dette, in sul cammin della vita. Si può ben dire ch'ella bevette un'aura di santità

nell'aura stessa di Roma cristiana. Tale l'origine del suo proposito di perfezione. E quanti mezzi non le venne poscia, a mantenerne lo spirito, somministrando la ventura di vivere sotto all'ombra immediata della Religione, cioè a dire in seno di Roma? Qui pura la tradizione della verità, qui continua, per opera allora de' figliuoli di Francesca e Domenico, la predicazione del bene; qui consiglieri e duci nella via del Signore; qui parrochi e sacerdoti concordi alle sue fedeli intenzioni; qui cotidiane e solenni espiazioni; qui la maestà del culto; qui l'intervento de' Santi, fra i quali basterebbe nominare quel Bernardino, che evangelizzò tutta Italia, gridando *pace* in mezzo a' ferri sguainati de' Ghibellini e de' Guelfi; qui ogni casa, ogni chiesa, ogni via, ogni sasso le parlava d'Iddio, le ricordava un esempio, le suggeriva un bell'atto, le diceva *sii Santa!* —

Però non c'illudiamo, o Signori: due Rome in Roma bisognava distinguere fin d'allora (poichè finalmente si tratta sempre di una città di quaggiù): la Roma propriamente tutta di Gesù Cristo, e la Roma che il nemico di Gesù Cristo cercherebbe di opporle, come a qualche compenso della caduta Roma pagana; la Città del silenzio meditativo, e la Città del frastuono; la Città degli svagamenti, e la Città dell'umili supplicazioni; la Città dell'alterigia ed affabilità; la Città benedetta dall'Altissi-

mo , e la contrastata dagli uomini a' diritti del suo Vicario.

Ma che ? Roma contribuì alla santità di Francesca non solo con quanto abbia di religioso e di santo, ma eziandio in quelle cose per cui potesse trarsi ad un vivere or dissipato, o superbo, ora eccentrico, o partigiano.

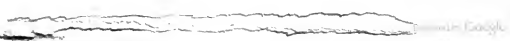
Voi, sapete, o Signori, che a Francesca venne impedito da esorbitanza di arbitrio paterno abbandonare affatto ogni commercio del mondo , e consecrarsi integralmente da' primi anni all'Eterno. Fu dunque per pura ubbidienza se ella dovette impalmarsi a Romano Signore , e con esso dividere 40 anni di matrimonio. Detestiamo que'tempi, ne' quali il giovine imberbe e la gentil verginella doveano tremare innanzi de' genitori, e nella vece di aversi negli autori de' loro giorni amorevoli consiglieri, celesti guide a'lor passi, vi riguardavano assoluti e inesorabili despotti delle lor volontà , e delle loro coscienze ! Sallo Iddio quante anime di questa guisa vennero immolate a danno degl'interessi del cielo, e di que'della terra ! Ben però valghiamo arguire quanto diverso andassene il fatto, quando, per ciò, avveniva che alcuna figliuola si vedesse sposa fra le mura di un castello e i limiti di un feudo, e quando tra i palagi, il lusso, lo strepito di una metropoli quale Roma. Imperocchè la donna sacrificata da indiscreto potere

ad una vita secolaresca, se non avea che a rin-
serrarsi entro una cittadella di Contea, o di Ba-
ronia, dall' alto della quale si sentisse appena il
fischio delle frombole , o il battere delle spade
ne' giorni di una disfida o di una difesa, di un
attacco o di una rivalessa ; aveasi ella di leggeri
di che rifarsi in quello stesso isolamento, e in
quella sua padronanza a pietosi e migliori pensieri
del cielo. Ma se donna fosse stata costretta ad
abbracciare lo stato mondano nello splendore di
una nobiltà tutta cittadinesca, fra l'aule de' grandi
patrizi , fra i teatri domestici e pubblici , fra le
gare di principesche generazioni; se donna, dico, a
tanto fosse stata costretta contro tutte le sue in-
clinazioni devote; qual merito diveniva la sua ub-
bidienza , la quale non vi avvisava perciò nulla,
nulla di che fare equilibrio a quegli' istinti reli-
giosi così traditi dall' impostole stato ? Ebbene :
questa donna è Francesca ! A cui non le altezze
di un monte , non le spiagge di un fiume, non
la cima di un colle , non la vastità di un piano
palustre , non il vivere quasi campestre di tito-
lari possedimenti offrirà il suo consorte ; ma Roma,
e le sue grandezze, Roma e le sue voglie, Roma
e il suo sfarzo, Roma e tutto l'insieme di un vivere
da *signori del mondo*, Roma è l'arena, in cui è
posta a lottare Francesca con tutti i più sublimi
desideri di uno stato virginale e monastico !

Argomentiamo di qui il merito della santità di Francesca, se tuttavia si mantenne ella sempre salda ne' suoi magnanimi proponimenti: fra le superbie della società, umile; fra gl'incanti delle ricchezze, povera; nelle distrazioni del grado, ritirata; ne' pensieri dell'uomo, pur sempre d'Iddio; cittadina e pellegrina, principessa di condizione, e divota per abitudine, *Romana* per grandezza di signoria, e *Romana* per eccellenza di santità. Ah voi vedete, o Signori, come in questo titolo di *Dama Romana* si accoglie dunque gran parte della sua virtù; perchè come *Dama Romana* si è che con maggior maraviglia, che in altra sociale postura, umilia il desiderio della vita claustrale alla paterna autorità che le impose le nozze; è come tale che bisogna valutarne tutta la seguace ritiratezza, tutto lo spirito di orazione non mai rimesso, i santi pellegrinaggi alle basiliche quotidiani, e straordinari ancora alla tomba del Poverello di Assisi, che il nome le aveva imprestato, e il genio della pietà; è come *Romana* che tutta infine si dee pregiare la consueta maniera del viver suo, quasi di donna, che nulla si conoscesse del mondo, nulla avesse a divider col mondo, nulla potesse gustare del mondo, eppure Madrona nella Capitale del mondo!

Nè già vi credeste, o Signori, che ella in questo suo tenore di vita non pensi punto, o rinunzi

solo per poco a' difficili uffizi di sposa , di madre, di governatrice della famiglia, e se vogliatelo ancora , a tutte l' esigenze della sua nobile condizione , di *Romana Patrizia*. Chè qui anzi, ed ora maggior fassi la maraviglia, e dall'esser suo di *Romana* più prende luce anche qui la santità di Francesca. Imperocchè altro è che ne affanni per le domestiche cose la donna di minor condizione , altro colei che può disporre a talento di servi , e d'ogni maniera di agi ; altro è che vi attenda la donna, che vive de' quotidiani sudori del suo consorte , ed altro colei , che può starsi sicura a' proventi di ricca dote, di pingui entrate, d'ogni fatta di beni , di quanto , insomma , potea contare a servizio suo una *Romana Signora*, la Figlia de' Roffredeschi , la Sposa di Lorenzo Ponziani. Sa ella bene che tutta infine la perfezione si acchiude nel totale e accurato adempire degli obblighi propri ; ma quanto più il grado , il danaro , e tutt' altro potrebbero farla credere agli occhi suoi e agli altrui dispensata da certi doveri, altrettanto fedele vi corrisponde. Sì : ma però appunto cresce il merito di sì rara bontà : e siccome in *Dama Romana* tante sarebbonsi rinvenute maniere ed iscusè, da potersi, anco senza grave dispendio della coscienza, sottrarre alle cure de' suoi ; così dal suo titolo di



Romana si trae più sempre gloria alla virtù di Francesca.

E l'argomento ravvalorisi, miei Signori, al pormente che queste cure di Francesca per la sua famiglia non son già le comuni ; ma quali l'esige lo stesso stato di *Romana Signora*. L'educazione de' figli, le volontà del suo sposo, il pensier de' suoi servi, tutto è importante, e implicato quanto esser lo può il crescere di patrizi, i comandi di un principe, tutto il servizio di una famiglia di ottimati, e delle più splendide relazioni. Considerate poi sempre al continuo contrasto fra ciò che vorrebbe ella essere in altra condizione di vita, e ciò che pure dev'ella essere in questa ; e in tale una lotta perpetua fra i desideri del cielo, e i doveri della terra, voi rappresentatevi *la Romana* vivere nel gran mondo quasi una vergine solitaria della Tebaide, e tutto portare in una il pensiero ed il peso de' suoi, quanto chi non ne avesse pur altro che quello del mondo. Mirabile collegamento di cose ! A cui però dà risalto la qualità medesima di *Romana*, come quella che tanto più la ponea nel pericolo di smettere la divozione, e in certo diritto di sdebitarsi per altri mezzi delle domestiche obbligazioni. Ma che dir se aggiugnessi che la cerchia delle domestiche cose omai è poco a Francesca, e che ella è già divenuta la madre di tutti i poveri, il

conforto di tutti gli afflitti , l'Angelo consolatore di tutta Roma ? Ma e qual donna mai tutto questo, o Signori ? Una *Dama Romana* di que' tristissimi tempi ? Con chi ? Col popol Romano di quel secolo malaugurato ? Sì ; ed attendete.

La Nobiltà di Roma era di que' secoli in due fazioni divisa ; ed il popolo sì turbolento e irrequieto, che S. Bernardo avea già dovuto scriverne al III° Eugenio, diffinendo la plebe di Roma con disonoranti caratteri , quali in vero non partengono di sua natura a quel che poscia , riguardandolo appunto nelle native sue doti, il Petrarca appellava il *buon popol di Roma* : segno evidente che gran guasto, e corruzione profonda , per le arti de' nemici dell' ordine , e del Papato aveano travolto le menti, i cuori, i costumi di Roma al chiudersi de' tempi mediani. Ora : che mentre i Romani patrizi si van disputando con le armi alla mano diritti e possessi, uomini e monumenti, v'abbia una *Romana Signora* che ad'altro non pensi, che a carità ; che mentre il popolo se ne mostra sì indegno, una pur trovisi eccelsa *Romana*, che ne diviene la sollecita proteggitrice in tutte le sue miserie ; non sarà egli questo, non è egli un miracolo ? E se tal miracolo ella è Francesca ; però che *Romana* s'innalzi più ognora a' vostri occhi il pregio della sua santità. Da un castello, ov'essa quasi regina del luogo avesse sparso le sue be-

neficenze sui sudditi ; la sua carità sarebbe stata pur sempre degna di ammirazione, in un'età di civili discordie , di aristocratiche prepotenze , di comuni fierezze. Ma divenir l'eroina della carità, il sollievo di tutti i deboli in Roma d'allora, e dove tanti sguardi di eguali potenti , ma non di egual cuore , poteano malvederla esercitare tant'opere sì diverse dalle opere loro ; qui dove tanta anco allora la popolazione , dove tante le generali bisogna, dove tante le fonti della popolare miseria , dove tante le occasioni del dispregio , della misconoscenza , e forse ancora della persecuzione (dico sempre della Roma d'allora) ; ah ! quasi incarnare in sè la carità del Vangelo in tai contingenze di luogo , e a que' tempi ; ben questo è prodigio da *Santa*, e ben questa è gloria della *Santa Romana* !

E tutto ciò, miei Signori, in quali incontri più funesti ancora, che le stesse abitudini di que'tempi ? Nelle ripetute invasioni dello straniero, nelle contese di Dominanti rivali, tra le spade dei conquistatori e di avventurieri, fra gli eserciti de' Ladislai, degli Angioini , de' Forte-braccio ; nelle fughe, perciò, de'Papi, nell'esilio de' buoni, nel disordine universale della Città, dello Stato, d'Italia, e del mondo , la cui pace non potea essere che la pace di Roma ! Dio eterno ! Che cuore vi volle, qual carità, e qual costanza di carità per



reggere al ben'oprare in cotali frangenti, quando chiunque altri appena avrebbe inteso a salvare sè stesso, e tenersi acquattato fra le proprie dovizie? Dissi bene, o Signori! Chiunqu'altri così, non miga ella Francesca. Chi ritenerla di sopprimere a quanti son mali del prossimo suo, e a quanti i mali straordinari di Roma, che, quasi piaga su piaga, incrudelirono sui quotidiani? E che se la fame ne sovraggiunga, se la peste vi si colleghi a disertare la patria; se di qua la chiamino i languidi lamenti degli sfiniti, di qua il dolor disperato delle vittime del contagio, e delle vedove spose, e degli orfani figliuololetti? Se mille sventure la invocano, se lei si contrastano, se ne dividono il pianto, il soccorso, ed il cuore; la carità di Francesca non si sgomenta, non arretra, non posa, e pari alla solennità delle universali miserie ne moltiplica i provvedimenti!... Sola una Roma bastava al cuor di Francesca; e in que' terribili istanti non meno di una Francesca si richiedeva per Roma!

E Roma stessa metta a prova la santità di Francesca con altri ancora più eroici sacrifici degni di un cuore *Romano*!

Ella è *Romana*! Ma Roma vien saccheggiata; e il Palazzo Ponziani da capo a fondo dispogliato di tutto!

Ella è *Romana* ! Ma il suo consorte Lorenzo, che gran parte rappresenta de' Romani interessi, perchè fedele al Pontefice è a morte ferito, con la fuga campando appena la vita per anni molti in esilio !

Romana è Francesca ! Ma chiestolo i nemici di Roma in ostaggio , va ella stessa a consegnare (lo dirò io ?) nelle loro mani il suo figlio !

Romana ! Ma come tale lasciata nello squalore, nel lutto, nella desolazione , lampeggia ancora sugli occhi suoi il ferro omicida , e poco meno non ne rimane vittima la stessa pietosa Madre di questa Roma !

Ella è *Romana* ! Ma dove , dove per avventura ne avrebbe incontrato Francesca la cotanta materia, i motivi sì urgenti , l' arena sì vasta a darvi que'saggi di eroismo, onde si narran di Lei cose incredibili a chi non si conosca de' portenti della santità ? In quale, in quale altra condizione se non in questa di *Dama Romana* , le sarebbero occorse sì grandi e manifeste occasioni, da purificare con tante prove la sua virtù ? A sostenerle voleavi un cuore siccome il suo. Ma Dio la fornì di tanto il coraggio , perciò stesso , che in Roma egli aveala suscitata a far mostra del poter della grazia ; e far ne volle la *Santa Romana* ! — *Tu honorificentia populi nostri* !

II. Francesca è connessa oramai con la storia di Roma. Chiunque dimandi : chi fece brillasse

Roma per esimia pietà, carità portentosa, sacrifici supremi ne' più luttuosi momenti del secolo XV°; è impossibile non oda risponderci: che fu dessa Francesca. Ei la rincontra appiè degli altari, nel tugurio del povero, pe'palagi de'grandi, sulle officine del popolo laborioso, entro l'albergo dell'umanità travagliata... sulle soglie di Roma, e sulle vette del Campidoglio; e fino nelle sue sublimi visioni, unica tregua che pur sarebbero a' tanti sudori dell' operosa e straziata sua vita esteriore, fin quivi ella tratta gl' interessi della sua patria con Dio, ne prevede per profetico dono gli eccidi, ne minora i flagelli con la immolazione di sè medesima, ne conosce i mezzi da preservarla con la prudenza de' Santi; e con apposite rivelazioni, è ispirata di suggerirli agli stessi seniori dell' afflitto Israello: come appunto Giuditta, con Dio parlava dell' assediata Betulia dal suo secreto oratorio, di cilizio vestita, coverta di cenere; e ad Ozia ed agli anziani porgea consiglio e conforto, chè nella vece di porre un limite alle divine misericordie, le meritassero con viva fiducia, e con attesa paziente; e sì rinfrancatili, disponea pregasser prima, e stesser poscia alle porte della Città nella notte fatale designata al gran fatto. Ah! come non è dato narrar di Betulia a' giorni di Saosduchin; e similmente non si può far la istoria di Roma in quella transi-

zione tremenda del medio-evo a queste ultime età, senza parlar di Francesca.

Ma notate, chè troppo monta di rilevarlo, notate, o Signori, che le glorie di Francesca son' esse non le glorie della semplice Roma, come sarebbero di qualunque altra città; ma le glorie di Roma Pontificale. Quanto dire che ha soccorso in essa, ha sostenuto, ha onorato l'Istituzione la più maravigliosa de' secoli, voglio dire il Papato, quella paterna possanza spirituale, che non ha limiti di nazione, e per la quale sola sta Roma anche nel suo temporale, e sfida la consumazione de' tempi, e patria si apre a tutte le genti del globo. E poichè avvenne per singolar tratto di Provvidenza che Roma e il suo Impero fossero - *stabiliti per loco santo, u' siede il Successor del maggior Piero*; volle Iddio che Francesca rappresentasse come *Romana* una duplice parte nella storia de' Papi: l'una che si attiene agl'interessi direttamente spirituali della Chiesa di Cristo; l'altra che ne riguarda l'autonomia temporale dell'Apostolica Sede anche in faccia agli ordinamenti politici della società, onde esercitar senza umani riguardi, con libertà e dignità in una a' diritti dell'uomo i diritti di Dio, ed a vantaggio di tutto il mondo offerire nella Roma Papale la città superiore a tutti gli umani destini, a tutti i sociali travolgimenti! Attendete,

vi priego , o Signori , al merito di Francesca in questa doppia missione.

Fu tempo in cui la Chiesa sostenne prova terribile, ed unica ne' suoi fasti.

Giunta ad assidersi sulle ruine dell' idolatria , con tutta la pompa de' suoi trofei raccolti in tre e quattro secoli di martirio ; indi vinta l' eresia ognor rinascente sotto di nuove forme , ed or collegata con le scaltrezze o le ire della Corte di Oriente , or con l' audacia e con le usurpazioni degl' Imperanti Europei ; la Chiesa di Dio vide e pianse spezzata la propria unità *non di fede, ma di suprema giurisdizione*. Due partiti, due elezioni , due Papi ! l' uno a Roma che reclamava il Papa come cosa tutta pur sua ; l' altro ad Avignone sdegnata del prodigioso ritorno di Gregorio XI° nell'Italia ed a Roma. Tutta dunque la cristianità divisa e discorde: vescovi e dottori si arruolano a diverse ubbidienze : i fedeli esitanti qual seguirne bandiera : e persino santi uomini , che Iddio incaricò di far conoscere col potere della virtù, de' miracoli, della parola come Iddio non abbandona giammai la sua Chiesa, van pur' eglino fluttuando fra i dubbi , e paiono accreditare chi l' uno, e chi l' altro de' Competenti ; e giorno v' ebbe per ultimo , che ben' anco tre insieme cingeano la tergemina tiara, e impugnavano, quasi con equilibrio di sequela e influenza,

le contesene chiavi del regno de' cieli. È questo lo *scisma dell' Occidente*. Lunghi anni traversò esso l'azion della Chiesa, e gittò lo scompiglio in molte coscienze di ieratici e di monarchi. I Vescovi raccolti a Costanza gli diedon fine una volta, e fu allora che il V° Martino nuovo e legittimo Pontefice, dopo tanti disastri, solo ed in Roma imprèse a pacificare ed a reggere il cattolico mondo, ridonato per quel Concilio all'unità d'ubbidienza con tanta la gioia, quanta la passata tempesta. Ma le reliquie, o per meglio dire, gli effetti di quello scisma rimasero lungo volger di anni; e furon dessi che prepararono l'apostasia Protestante di Alemagna e Inghilterra, e da lungi ancora que' mali, che sotto altre sembianze inabissano il mondo de'nostri dì. Imperocchè fino a tanto che gli animi non ebbero sviato lo sguardo da un solo Pontefice, lo spirito di unità della fede nella Chiesa Latina era stretto, compatto, indestruttibile; ogni male potea nascere l'oggi, sarebbe morto al dimane. All'incontro, infiacchita la società Europea dalla quistione sulla legittimità del Capo della sua cattolica Chiesa, se a miracolo si salvò l'Europa dall'eresia ue' 40 anni degli anti-papi, non si potè per fermo salvare da un certo indebolimento di riverenza e di affetto alla Sede suprema. E qual sia regno diviso in sè stesso facendo mestieri che cada nello squal-

lore e nella desolazione; caduto che siavi, quanta non è la difficoltà di tornarlo al suo primo splendore, alla prima sua vigoria? La coscienza pur anco del divino mandato, e dell'eccelso potere dovè sminuire nel cuore di chi o certo non era del fatto suo, o venia combattuto da emuli e dalle loro parti sulla legittima trasmissione; per modo, che non fu dato riassumer tantosto, com'era duopo, l'eredità del coraggio de' grandi Papi de' secoli di mezzo, e della lor fine; e dovea mancare di necessità fra tanti mali la lena dell'uomo, se evidenti prodigi nelle vic religiose e morali non avesser sorretto, come sorresserli, i veri e certi Rappresentanti di Dio a fare quel che poteasi, non tutto quello che pur sarebbesi da essoloro voluto. A quando a quando, pertanto, si risuscita lo spento incendio; ed ecco, fra l'altre, al Successor di Martino un decaduto Concilio opporre il V° Felice; e tal divenuta, la illegittima unione di Basilea, opporsi alla legittima di Ferrara e Firenze; per fin che il V° Niccola si conciliò la Germania e la Francia, Basilea più non resse, Felice abdicò, e la quistione dello scisma di Occidente si volse in quella del ripetuto scisma d'Oriente; lasciandone però sempre in Europa quegli avanzi funesti, da' quali, come dicemmo, germogliò facile la falsa Riforma, e l'impudente libertinaggio de' secoli successivi.

E fra gli altri danni di quello scisma, io non ho detto ancora d'aver dato tracollo alla potenza temporal della Chiesa, a quella, onde i Romani Pontefici arbitri sempre del cielo, eran pure nel medio-evo i geni tutelari de' popoli e delle nazioni, trasportavano le corone di testa in testa, come più richiedea la giustizia delle cose e il vantaggio insieme del mondo cristiano; e senza usurparsi mai un regno di più, per aggiugnerlo al più legittimo de' troni che è desso il Papale, dispensavano anzi quegli stessi, che loro offerivansi da' prodi conquistatori, o dalle libere genti, da tiranni pentiti, o da' Santi scettrati. Laonde non è a maravigliare che, disvoltesi le fazioni nei vari periodi dello scisma, quando però il Pontefice risaliva i gradini del santo, ed amorevol suo soglio, avesse a vedersi a fronte arditi di varia dinomimanza, che ribellavansi alla paterna sua autorità; ed Eugenio, e Niccolò, oltrechè con gli ultimi fautori degli anti-papi, dovesser combattere con le civili rivoluzioni

Percorrendo però quell'epoche sì procellose per doppio titolo alla Religione ed al civile consorzio, non si vorrà dimandare: chi mandò il cielo a conforto della sua Chiesa militante nel mondo, per rintegrare, quanto lo si potesse, e ne' divini giudizi era segnato, il concetto divino ed umano, spirituale e temporale ad un tempo de' Suc-

cessori di Pietro , ch'è dire de' Padri di Roma Cristiana , e di tutto il mondo credente ?

Ah ! - *Tu honorificentia populi nostri !* - Se' Tu, o Francesca, la eletta se' Tu ! Con Te Iddio se la intende, il tuo sacrificio egli accetta, le tue orazioni esaudisce; la tua santità chiama su Roma, e sulla cristianità tuttaquanta le divine benedizioni; e legittimi restituisce i Papi alla Chiesa , e allo Stato , al Trono delle ragioni celesti, e a quello insieme delle terrene. Portento incredibile nella storia del secolo XV° ! Fra tutte le vicende di Roma a que' giorni sanguinolenti, mentre le armi e gli armati di straniera possanze , o nulla le valsero, o sol ne aggravarono i mali; sola una donna , e sua , a queste Roma bastò per salvarla ! La salvò col suo esempio , con la sua carità , col suo eroismo ; e la salvò in pari tempo con tutto l' ascendente della sua santità nella gran causa del Papato , causa dell' universo !

E noi non sappiamo che donne dell'antica Roma pagana abbiano mai operato direttamente alcuna cosa di grande che contribuisse a' destini di tutto il mondo, almanco del mondo Romano giusta l' epoche diverse del suo crescere , dilatarsi , e scadere. Chè anzi nella Chiesa eziandio vegliamo occuparsi della sua gloria le donne , ma quasi partendosi fra di loro i pietosi uffici, de' quali

per avventura abbisogni. E altre veggiamo, infatti, glorificarla con la sola pietà nell'ordine solo o quasi sol dello spirito; altre con le loro attinenze sociali la soccorrono nell'ordine ancora delle cose terrene adiutrici all'eterno. Quindi Lucina ospite di S. Marcello, come già Pudenziana di Pietro; le Romane Madrone fan richiamare dall'ingiusto esilio, procuratogli dagli Ariani, Liberio; e le sante Regine de' tempi di mezzo levano supplichevoli le loro braccia verso l'Eterno, in quella che le spade de' loro sposi combattono o i barbari invaditori, o i musulmani infedeli, o gli eretici sanguinari, o i tiranni che ne pretendono d'inceppeare la Chiesa e Roma. Ma una donna che riunisca in sè entrambi i meriti di tutelare gl'interessi di Roma cristiana e per la fede insieme e per la sua indipendenza Papale; questa donna, e la prima, oso dire, e la sola è Francesca Romana! Matilde a' tempi del VII° Gregorio sola avea patrocinato la Chiesa contro le prepotenze di re, e le insolenze di popoli ribelli all'ordine ed alla virtù: tuttavolta era finalmente ella pia, ma non *Santa* è in sugli altari, siccome Francesca: era in trono essa ancora, e potè all'uopo ella pur guerreggiare, laddove Francesca tutto fece con la sola sua santità; e per tutto mi valga che questa volta non *Tosca Donna*, ma la *Romana Signora* fu salvatrice di Roma! Laon-

de ben possiam dire : che quel tanto che fe' Matilde a' giorni del valoroso Ildebrando , molto meglio, in più sfavorevoli aggiunti, e senza pure una lancia, e un milite a' suoi comandi, ma solo con la pietà, carità, e sofferenza, e con l'opera sola di Santa facesse Francesca a Roma, e dico Roma cristiana, Roma Pontificale , Roma cattolica, la Roma del cielo in terra, e la Roma della terra pel cielo !

È ora difficile l'arguir quanta gloria tragga la stessa Roma dalla santità di Francesca ? Se ella fa parte della sua storia , se de' trionfi del Pontificato Romano , se per lei è salva la patria dell' universo , il domicilio della Religione ; se tanto ha fatto Francesca per Roma, e per Roma sempre io dico cristiana e Pontificale ; chi abbagliato non resti dallo splendore che da lei tragge Roma, che le diè i natali, ch'educolla alla santità, che le pòrse tante occasioni di meriti , che la pose in tante relazioni con le sorti de'tempi ?

E tuttavia ribadiamo, o Signori, il glorioso pensiero. — *Patire e far grandi cose egli è da Romano ! Pati et facere fortia Romanum est !* Lo si disse in mal punto, quando la mano, ch'avea fallito il traditevole colpo giurato a Porsenna, si stendea senza tremito sulle fiamme agitate e stridenti. Ma quanto meglio non l'ha mostrato senza ferocia, senza orgoglio , senza la gloria della di-

sperazione, Francesca? Mentre tutti i forti di Giuda, quasi innanzi ad Assiri novelli si restano quasi impotenti, Ella sola si leva!

Sola!.... ma tutta pur seco santifica la Nobiltà; sola! ma per lei all'eternie discordie del popolo con gli ottimati, e degli ottimati col popolo, discordie, che tanto disonorarono i primordi e gli avanzamenti dell'antico Nome Romano, noi abbiamo oggi in Roma cristiana una Nobiltà così accessibile, così pietosa, così sollecita del poverello, così zelante della gloria di Dio, che forma a dir vero la maraviglia del mondo. E sia specialmente di quel mondo profano, che ignaro della carità cattolica respirata all'aura dell'Apostolica Sede, non conosce in certe altre città, empori che sono di commercio e di lusso, se non caste di apati doviziosi, e turbe di operai o consunti dalla miseria e dall'oppressione fisica ad un'ora e morale, o presti agli scioperi, e alle vendette del socialismo! Roma la prima creò, continuò la prima, la prima rife' una grandezza doviziosa e felice non ischiva di fraternare con la minor condizione, con la povertà, e la sciagura! Ma di un bene siffatto eccolo ne'tempi moderni il prototipo luminoso! È Francesca Romana!

E le simpatie, che meritatele dalla sua virtù, destò Francesca in tutto il popolo di questa Roma si furon tali e cotante, che ancora dopo

di 4 secoli (e questo giorno, questa celebrità, questo luogo ne son la prova) durano tuttavia. E come de' sacerdoti di Gesù Cristo niun altro in Roma lasciò tanto grido in questi ultimi secoli, quanto Filippo il Neri; e tal fra le Sante a noi non lontane gran fatto nessun' altra passò così memoranda di generazione in generazione, quale Francesca Romana!

In lei risalta Roma il coraggio delle antiche sue Martiri; in lei la purezza di tante sue Vergini; in lei la saviezza di tante sue Spose; in lei la ritiratezza di tante sue Vedove assemblate da Paolo; in lei la consumata perfezione di sue tante Claustrali; in lei ogni sua maraviglia: essa è la *Santa Romana*, che ricompensia, anche per la varietà de' suoi stati, le glorie di ogni più eroica santità, di che possa vantarsi da' primi secoli, e ne' seguenti questa Roma cristiana.

Che se Roma ebbe in Francesca una santità individua così onorevole, ebbe per Lei altresì un' Istituzione, che però solo in Roma potea idearsi, in Roma solo attuarsi: qui unicamente potendo aversi Nobiltà così numerosa, da poter crearsene un Istituto, formarne una Comunità, riunirla sotto una Regola, e congregarne tante allieve del suo esempio, tante emule della sua virtù,

tante sorelle della sua divozione Meglio in ciò (permettetemi che qui esca un po' del confronto) meglio in ciò di Giuditta, che penitente si stava in compagnia domestica delle ancelle, Francesca valse in Roma a santificare l'eguali donne di aristocratica elevatezza. Cominciò con Vannozza, proseguì con Mobilia; la sua cognata, la nuora sua per le prime; poi quasi tutte le sue congiunte, quasi tutte le prossime; tutte poi quasi le conoscenti, le coetanee, le concittadine divennero le seguaci fervorose del suo modo di vivere, e furono la prima eletta schiera, che qui Ella raccolse sotto il manto della Vergine Madre, in custodia di Pietro e di Paolo Protettori di Roma, sotto la guida di Benedetto autor primo della vita monastica in Occidente. In qualunque altro luogo avrebbe potuto far' ella un pio Monistero; ma una *Casa di Nobili Oblate* non potea farla che in Roma; in Roma dove tante le cospicue famiglie, le principesche aderenze, e tanta la materia di generosi distacchi, e dirò ancora la disinvoltura maniera del vivere, e della pietà; in guisa, che qui soltanto potea farsi rappresentare in tutti i secoli successivi come la principessa e la cittadina privata, come la donna de' pensieri domestici, e delle universali beneficenze; aprendo una Casa che in pari tempo fosse chiostro di santo ritiro, e di socievole accesso, di volontaria soli-

tudine, e di utili attatti col mondo ; che, insomma, sante facesse le alte Classi senza ritogliercle tuttavia alla società , ned a quante le comunicazioni del bene anco umano e sociale : *Tu honorificentia populi nostri !*

E però Roma l'ammirò vivente, la pianse morta, la glorificò ben presto qual Santa. Però i Romani Pontefici lasciarono a questa sua Casa gli antichi e rarissimi privilegi, ed ognora di tanti più l'arricchirono ; e Paolo V° e Urbano l' Ottavo , fondatori delle due più illustri Famiglie del secolo XVII° lei sollevarono all' onor degli altari. Però solo mani straniere a Roma, quanto la Republicana ferocia , osarono dispogliare de' preziosi ornamenti il suo venerato Sepolcro , tanto più caro, quanto che , opera del grandioso Bernini , posa nel cuore de' monumenti di Roma pagana , e fra i taciti avanzi de' rei simulacri. Però in suo nome caritatevoli ospizi accolgono sui colli del Pincio la femminil penitenza, e la salvano da nuovi errori. Però la sua Casa , la già secolare sua Casa, vo' dire, presso al Ponte Senatorio , è campo del zelo al vecchio ed al giovine Clero di Roma, pe' cari crescenti che anelano all' Eucaristico pane , pe' baldi giovani bisognosi di ricomporsi dell' animo e de' costumi, pe' maturi uomini che al disinganno del mondo san congiugnere il pensiero dell' eternità, e pe' prodi militi, infine, che

quivi apprendono co'doveri dell'armi cristiane, gli esercizi e le lotte delle morali battaglie. Però, già parte di vaste sue proprietà, l'antico Ospitale della Ponziani, il beato albergo degli antichi suoi poverelli, già si riapre sotto le ispirazioni della carità, per fatto di anima generosa al paro di ereditarie ricchezze, e del nome di Papale famiglia. Però finalmente la sua Statua nel Vaticano..... Gran che! Entrando in quel miracolo di Roma cristiana, due donne, tra gli eroi del Vangelo, sono offerte ne' lor simulacri all'ammirazione del mondo cattolico: Teresa e Francesca! L'una gloria di Spagna, omai dimentica delle sue religiose grandezze: l'altra di Roma, che non sarà rinunzi o sconosca giammai la fede, e gli esempi della sua Cittadina! L'una riformatrice de' chiostri del misterioso Carmelo; l'altra riparatrice di un'intera Città immensa nelle sue relazioni quanto è l'universo, e istitutrice di una Congregazione, che riformò tutto lo spirito, e tutta la vita della Nobiltà..... *Tu honorificentia populi nostri!*

Ed ora io vo' contemplarti pari a Giuditta nella luce del suo trionfo!

Alfin col teschio d'atro sangue piovente la bella Valorosa tornò, e sull'alto delle porte lo affisse..... e di tratto mille evviva commossero l'universa Betulia, e si volsero in fremiti di allegrezza le trepide ansie del suo destino!

Corsero al lieto avviso le verginelle, e chi il piè, chi il manto ribaciar ne godea; e quella destra, per la memoria dell' ucciso Oloferne, chi guardava con religioso timore, chi per ciò stesso riconoscente chiedeva ad un bacio ossequioso.

Cento profeti alla gran Donna d'appresso, andrà dicevano, andrà chiara di te la memoria, finchè il sole rimeni ovunque la luce ed il giorno.

Forte nell'immortale vittoria, ma più forte di sua modesta virtù, stavasi ella, frattanto, tutta umile in tanta gloria si stava.

E non pertanto parlò. « Là nella tenda si giace, orribil vista! il tronco infame in un lago di sangue... La sua testa.... eccola nella mia mano!... e tanto può, debil donna ancor può, se al ciel piace di sostenerla!

« Ed io pel Signore lo giuro! L' Angel suo mi ha custodito in escire, in istando, e in sì glorioso ritorno! La mia vittoria, la vostra liberazione, non costano il mio disonore!

Diceva, e sorse il chiaro giorno, e col diffondersi de'suoi raggi doppie grida diffuse eccheggiarono intorno intorno: e s' udì quinci un inno di pace, e un fremer quindi fra la rabbia ed il pianto...

Ma per noi qui non riodasi che il cantico della gioia! Nè ceffo orrendo contrasti con la beltà della novella Eroiua, ma solo le splenda allato il volto piuttosto di quell'Angiolo eletto, di cui ella

ancor può affermare , siccome Giuditta , che fu sua tutela, e più fortunata di lei, sempre sel vide dappresso ne' giorni del suo mortale cammino : *quoniam custodivit me Angelus ejus... euntem... commorantem... revertentem !*

Bell'accordo della terra e del cielo ! Magnifico appaiamento di mortal donna con le angeliche intelligenze ! Bella, e vittoriosa comparsa !

Al trionfo ! Al trionfo !

« Il Signore (tel dicono tutti, siccome a Quella) Ei ti ha benedetta : la sua possanza ti ebbe comunicata : E' diresse il tuo braccio a ferire, a troncare il capo del formidabile duce : il tuo nome sarà nome di benedizione, e riconoscenza per quanti salvasti col sacrificio dell'animo e della vita, frapponendoti tra dessi e l'Eterno in mezzo allo scroscio delle sociali e religiose ruine.

Al trionfo ! Al trionfo !

Quel trionfo, che a nessuna delle Romane idole toccò riportare sotto gli archi e i trofei de' Consoli, de' Capitani, o de' Cesari, quel trionfo sia tuo, o Francesca, e sia simile a quel di Lei che fu onor di Betulia !

E tu pure perciò « S'imprenda, dirai, al suono de' timpani a lodare il Signore ! Nuovo intonatogli un salmo, fate festa, ed invocatene il Nome adorato e tremendo !

« E' strugge gli eserciti : Signore è il suo Nome!

« A liberarci da ogni fatta nemici, E' medesimo in mezzo al suo popolo si attendò.

« Da' monti di Settentrione scese fidente di sua piena fortezza l' Assiro : la moltitudine delle sue forze fece aridi i copiosi torrenti, i suoi destrieri coprirono la vastità delle valli.

« Giurò egli dar la mia terra alle fiamme, far perire di spada la mia gioventù , rapirmene i miei fanciulli, tòr via captive le mie verginelle.

« Ma il Signore onnipossente lo colse a castigo ; in poter lo diè di una donna , ed ella lo uccise !....

Oh salve ! salve a codesta donna ! Ella è Francesca ! Ella l'onore del popol nostro !

« Non giovani, gagliardi guerrieri , non figli favolosi di Titan , ned eccelsi giganti si mossero ad affrontare l'Avversario di Dio , il percossero, lo distero al suolo : Giuditta, la figlinola di Merari con l'avvenenza del volto lo ebbe domò ...

O dite piuttosto : Francesca nella bellezza, nell'aura possente della sua santità, ce ne ha salvò!

« Persiani e Medi sbigottirono della costanza e dell'audacia di Quella.

« Ulularon gli Assiri, quando, benchè arsi di sete, i Betuliesi comparvero a metterli in fuga.

« I figli delle giovani spose gli hanno trafitti, posti a morte gli ebbero come fuggenti fanciulli: perirono all'apparir del mio Dio!

« Cantiamo un inno al Signore, e sia nuovo come nuovo il gran fatto!....

Ma non è questa soltanto di Betulia e di Giuditta la gloria: è pur di Roma, è di Francesca Romana!

Infernale baldanza, che fia sempre straniera alla Città del Signore, vide in lei, nella Nobile Cittadina, riflesso lo splendore del volto di Dio...
e perierunt in praelio a facie Domini!

« Grande se' tu, mio Signore, insigne per tua fortezza; insuperabil da niuno.

« A Te ubbidiscono tuttequante creature, perchè alla tua parola, all'alitar del tuo spirito l'hai create: alla tua voce non v'ha chi resista.

« Scuoteransi dalle fondamenta le montagne e le acque, e le più solide pietre, qual molle cera, alla tua faccia liquefarannosi.

« Ma que'che temon di te, a te dinanzi in ogni cosa grandeggeranno.

E tal grandeggi tu pure nella tua ammirabile, taumaturga virtù, o eccelsa Donna di Roma!
Tu honorificentia populi nostri!

Deh! che Roma sia sempre degna di quegli onori cui ora le riverbera incontro la patria tua santità, che pur da lei prese lume.

E Tu, perciò, riassumi il bel cantico, e con esso le parole solenni, minacciose profetiche di Giuditta ne ripronuncia, se oggi ancor ve n'è d'uopo: *Vae genti insurgenti contra genus meum !..... Urantur, et sentiant usque in sempiternum !.....*

Ah ! ma forse ciò solo non accetti ridire con quella Magnanima onor di Betulia !

A onor di Roma tu vuoi che torni poterla tu dal cielo campare, senza travolgere negli abissi d'inferno chi l'è nemico.

Ed a prodigio l'una e gli altri può tu salvar daddovero : e Roma da' minacciati perigli, e l'empietà minacciante dalla sua perfidia e disperazione.

Salva però tutto fin d'ora il tuo popolo da qual sia colpa, che l'ira di Dio gli adducesse in quella de' suoi nemici. Mantieni tu stessa codesta tua Patria qual tu la rendesti per effetto della tua santità ! E quando pure men santa agli occhi tuoi si paresse, e tu posa il guardo sull' Apostolico Trono..... posalo su questa tua Casa, che dopo i 4 e più secoli è ancora sì eloquente scuola di tue virtù al Patriziato, monumento sì caro a tutto il Popol Romano, ostel benedetto da tutte le nazioni del mondo ! E con ciò solo ti sentirai inchinata a far dimostrò ad ogni età, in ogni evento, a noi, e al mondo : che cittadina del cielo non

hai dimenticà la tua patria terrestre , senti ancora di esser *Romana* , e se' di Roma l' onore , qual di Betulia Giuditta — *Tu honorificentia populi nostri !*



DELL'ISTITUTO MARUCCHI

O PROSA

PER LA PREMIAZIONE

DEGLI AGRIMENSORI E ICODOMETRI

nel 1856

La ragione lo vuole , e l' indole intellettuale de' tempi lo esige : che ove a scolastiche solennità maestrati o cittadini intervengano , sappiano essi (come qui per bella ventura già il sanno) non d' assistere a inutile pompa , ma sì prender parte a un commune interesse. Imperocchè la istruzione, di qual sia fatta, prepara e forma coloro , nelle cui mani , quando o come che sia , dovrà un giorno affidarsi la cosa pubblica , non che la domestica ; e tutte poi le istituzioni educatrici de' vari ingegni a questo fine , supremo qual' è nell' ordine umano , voglionsi per fermo oggimai indirigere senza eccezione veruna : non già di far compiere a giovine una consueta carriera di studi,

per fargliene poscia imprendere a vantaggio individuale una di onori, e di superbe astrazioni; ma sì di fornire a ogni classe rispettive nozioni, le quali giusta la scelta voluta dalle proprie inclinazioni a' molteplici uffizi della società, rispondano ciascuna per loro parte alle bisogna ed utilità di un mondo non più fittizio, trascendentale, e di pochi, ma reale, concreto, e di tutti. — Il che se proprio esser deve, come lo è di fatto, a ogni maniera di studi, affidati che sieno a qual conosca la natura delle cose, e fuiti prudente gl' istinti del secolo; molto meglio un tal fine di universale profitto si addice a que'studi, che più dappresso riguardano le pratiche necessità della vita civile. Chè le pure scienze sovente sfumano in utopie; le pure lettere in fantastiche esaltazioni; e le pure arti geniali stanno, più che in altro nel concetto e nella rappresentanza di un bello ideale. Ma le professioni civili così propriamente appellate, a un tal ordine si appartengono, che già è attuato nel commune consorzio, ed è quotidiano per tutti dover seguire. E se tal fiata ci curano esse nella nostra fisica e individua personalità; tante le altre ci ministrano ciò, che dal di fuori mantiene, e fa più sicura la vita de'singoli nella vita di tutti, per le leggi, e pe'comodi della società.

Fra le quali necessarie e vantaggiose professioni del civile convivere, chi per avventura non riporrà l' esercizio di quelle metriche discipline , che tengono ragione di ciò, o di quanto che sono o fruttano , o valgono in sè o ne' lavori i possessi campestri , e le fabbriche di qualunque ragione ? Dappoichè , come or quasi ha un anno, fui degnato di ricordarlo da questo luogo istesso, e in pari concorso di onorevoli personaggi , son pure codeste le discipline che con l'opera loro segnano e mantengono siccome sacri i confini delle singole proprietà ; sono esse che testimoniano la verità , e il merito di certi lavori , e ne bilanciano le dovute mercedi ; sono esse finalmente le quali con le debite estimazioni fanno che con giustizia si ripartiscano i pesi del Censo. Così rispondono praticamente all' assurdo , che in *aria* di nuova filosofia ci definiva la proprietà un sacrilegio. Così fanno argine al guadagno strabocchevole di pochi sulla fatica mal pagata di molti. Così per ultimo sostengono la contribuzione de' privati possessi alle necessità del pubblico ordinamento, per tutelar , non che altro , le stesse fortune di ciascun cittadino. — Ma quel po', ch'io venni allora dicendo, anzi scusava altri tempi mancanti di tal metodico e solenne insegnamento di *Geodesia* e *Icodometria*, che non la ragione e il campo ne ponesse sott'occhio di quel tanto, che qui s'inse-

gna e si apprende. Or bene, se quello che allora non feci, per dolce violenza di nuovi e cortesisimi inviti si volle che il faccia quest'oggi; voi che onorate di vostra presenza questo ritorno d'annuale retribuzione di premi e di lodi alle fatiche durate dagli ottimi allievi di questa Scuola; riconoscetela per fatto oramai armonica veramente alla civiltà de'tempi, e all'inoltrare degli utili studi. Allora vi piacerà che al mio pedestre sermone succeda la giocondezza de'versi, cui l'Aula Tiberina è tanto già usa; e mirando essi per la indole del soggetto non a vane finzioni, ma a sociali realtà, ripetano soavemente que'sensi di approvazione, co' quali ogni assennata persona arride dall'animo suo alla esistenza di questa Scuola.

A tenèrè una via di mezzo fra la smania di tutto innuovare, e la perfidia di non rimanersi dov'è debito il farlo; è da concedere (e dico sempre in ordine d'insegnamento; chè del resto non è ora proposito): che molte cose procedevano meglio a que' giorni, ne' quali il mondo andava, come fu detto, alla buona; molte altre però le abbiamo oggi assai più ragionevoli, che allora per avventura non fossero. Sarà sempre questa la natura di tutte le istituzioni e consuetudini umane: toccar quasi due estremi, e per di qua rivelare l'uom che ragiona, per di là l'uom che fallisce. Tanto più, perchè siccome le vicende

de' tempi guastano il bene antico e quasi conaturato, e similmente, e anche peggio possono attraversare un bene ch'è nuovo, e men fermo; onde per verità in ogni secolo la mala riuscita di alcuni ammodernamenti, già acclamati per utili, da' leali, e da' savi, fa spesso d'uopo attribuirla a ben'altre influenze, che all'indole stessa della novità; di quella guisa pur'anco che altre cause, ben distinte da quelle, che si prefissero in certi sistemi di vita i maggiori, gli resero inutili o pregiudicevoli a' giorni più tardi.

Fatta così una certa professione di fede sull'antico e sul nuovo ordine di educazione intellettuale; noi non esitiamo, o Signori, a persuaderci che insufficienti si erano in altri tempi i mezzi offerti per asseguirne la conoscenza a chi vagheggiasse alcune professioni civili. Fuor che le scienze propriamente dette, e le arti sorelle, le altre cose quasi tutte apparavansi per via di pratica, e nulla più. E non dico solo di età a noi più vicine, e quasi primo periodo de' nostri anni, ma dico ancora di quelle lontane epoche e di que' popoli, in cui pareva che la civiltà avesse preso pienamente il suo seggio. La Grecia stessa, non che lo Egitto, vedea i 10, i 20, i 30 anni alcun uomo consumar la sua vita appo alcuno nato i 10, i 20, i 30 anni prima che lui; e ciò o per solo apprendere quegli a preparare l'elleboro, o a par-

tecipare al segreto dell'erbe espresse a far balsamo medicativo dell'oftalmia. Venne pertanto un bel giorno a ciascuna delle professioni civili, nel quale sovrani ingegni non isdegnarono *comunicar senza invidia* quel tanto che *con verità* avevano eglino appreso; e a renderne piena, universale, metodica, la cognizione, fecero d'ogni professione altrettante specie di scienze o di arti applicate alla vita; e allora non più *per caso si apprese, ma di proposito s'insegnò*. Le quali due cose in fatto e via d'istruzione molto fra di sé differiscono: lo *apprendere* è di chi cerca la verità, e i suoi modi: lo *insegnare* è di chi la possiede, e n'è chiesto. Ma e che? È egli facile che ove di alcune professioni non esista il proprio e debito insegnamento, chi di quelle è in possesso, e ne lucra, e ne tien titolo e rinomanza, le ceda altrui per seguirlo, per osservarlo, per servirlo ancora ch'ei faccia? O non sarà mai; o ben tardi; e forse appena, se altro no, per metà; e già non dirò solo per mal volere, ma perchè sotto la sola pratica non possono tutti ricadere gli *universali*, tutti gl' *intelligibili* della cosa, nè di tutte pure le possibili e svariatissime applicazioni i sodi e inconcussi principi, o precetti.

Sia pur dunque che altra volta gli agrimen-
sori e icodometri si formassero appo alcuno, che

col *tecnico* titolo si aggirasse a misurare pe'campi, o per fabbriche. Quella mera e nuda pratica non potea, non dovea, non si potea voler che bastasse, almen tanto quanto uno scientifico ammaestramento. Le sole teorie non fanno l'uomo capace di fare; la sola pratica fa l'uomo quasi una macchina, che ha determinati i suoi movimenti, e quel ch'è peggio non ne sa lo perchè. L'una e l'altra richieggono degli studi, che hanno per termine il fare, ma il far con ragione; chieggono la parte scientifica come anima, chieggono l'attiva come opera di quell'anima. Così in tutte professioni civili: così in quella di cui ora è discorso. E lascio dire che altrimenti facendo, troppo ancora si avvilirebbe lo esercizio di una notevolissima facoltà; che altra fiata, e in parte tuttora pur prese titolo dall'*ingegno*; e che servesi di un'altissima scienza, dico la geometria, la quale è come la metafisica dell'estensione, e dico l'algebra ch'è sublime astrazione della quantità. Lasciando l'Agrimensura e l'Icodometria alla pratica, spogliandola del suo apparato scientifico, voi mi riporreste il misuratore de'campi, e il misuratore delle fabbriche poco meno, che a lato dell'uom di campagna, o del fabro venale.

Ma la cosa, o Signori, parli di per sè stessa. Rappresentatevi come in vago prospetto tutto l'insegnamento di questa Scuola, e poi esultate che

Roma non abbia a desiderare nella ragione delle metriche discipline applicate a'campi e alle fabbriche, quel che da tempo già ottennero tutte le altre facoltà professate da' cittadini più culti.

Le principali istruzioni di Agrimensoria sono le misure, e l'estimazione de' vari terreni. Diviso il corso agrimensorio in due anni, trattasi qui nel primo del misurare, nel secondo dello estimare.

L'istruzione del misurare i terreni ha per iscopo di esporre il metodo da rilevare l'estensione lineare, e quindi superficiale tanto se la giacenza sia piana, quanto se all'orizzonte inclinata; applicando un tal metodo a' casi di piccola insieme e di grande estensione, compagnandolo altresì di tutte quelle avvertenze, che necessarie tornano al fatto per condurre a termine le operazioni con diligenza, diremmo, di scrupolo, e per conoscere se veramente così sièno state eseguite: al qual uopo si dà ad intendere e adopera in atto ogni stromento geodetico, in rispondenza a' principi geometrici; e quindi s'istruiscono i giovani a ridurre in figure, e come dicesi in arte, a mettere in proporzione le rilevate misure, e comprovare la difficile azione; similmente insegna il modo di calcolare le superficie rilevate, e riconoscerne anche in ciò se ottima la esecuzione, od erronea fosse riuscita per avventura.

Compiuta l'istruzione di Geodesia, si fa passaggio all'altimetria, insegnando a ciò il metodo di livellare sia un andamento lineare, sia superficiale, col metodo in una di mettere anche qui in proporzione, e calcolare gli sterramenti e i riporti. E in ambo i casi sono i giovani esercitati in disegnare ed acquarellare le piante e i profili, a seconda de' segni convenuti, italiani, come ne occorra, o francesi.

Nel 2° anno, anno d'istruzione sullo estimare i terreni, si espone e si figge in lor mente un metodo generale sì, ma analitico per qualunque fosse la stima, applicando l'analogo ammaestramento alle diverse foggie di coltivazione, affine di dedurne le spese; alla natura de' suoli e della produttiva lor forza, o vogliam dire feracità, per ragionarne il ritratto, o quel ch'è da ritrarne; e a quali infortuni finalmente siano soggetti i terreni giusta la loro giacenza, ed esposizione locale, o meglio dirai, topografica; per doversene diminuire nel calcolo estimatore la quantità de' prodotti. — Nè queste cose rimangono esse in pure teorie; ma come già sopra dicemmo, alle teorie si aggiugne la pratica, e non in carta soltanto, ma in sulla faccia de' luoghi recandosi col maestro, e con esso lui adoperando a misurare, a stimare terreni e coltivazioni, in armonia de' prestabiliti principi, e delle formule dimostrate.

Ne' due stessi anni , e in parti pur dividendo le cose, all' Agrimensoria va di conserto la Icodometria, cioè la misura degli edifizii, e stima de'vari lavori. Ma poichè a meritare il titolo di Pubblico Perito Misuratore di fabbriche, non solo vuolsi la cognizione speciale e integrale del che, e del come si misurano e si stimano i fabbricati , quali che sieno, ma e la dottrina e la intelligenza de' materiali onde si edifica , per quindi computarne il valore sul pregio della materia , o sulla facilità di essere lavorata ; così il corso biennale in tre gran capi dividesi : 1° Misura ; 2° Elementi edili ; 3° Stima di fabbriche.

E nella 1ª Parte comprendonsi le primarie operazioni aritmetiche di assoluta necessità, cioè frazioni decimali e comuni, equazioni di 1° grado, in altezza a potenza , estensione di radice quadrata e cubica , proporzioni or sia aritmetiche , sia geometriche.

Indi geometria pratica , lineare, cioè, e superficiale , e solida per sol ciò riguarda il misuratore di fabbriche ; colla soluzione de' vari problemi , relativi allo speciale trattato ; il che serve di base all' arte di cui parliamo. Si procede al modo pratico di rilevare la *icnografia*, *sciografia*, ed *ortografia* degli edifizii (incominciando dal dichiarare la storia ed etimologia de' vocaboli) ; alla maniera di *realizzare* le misure prese in sul posto,

o ridurle in proporzione all' unità di misura dal vero ; e alla maniera di colorire le piante, le sezioni e i prospetti , per colori e naturali , e di convenzione ; indi si progredisce al metodo che determina la quantità de' materiali posti nell'opera, tanto in ragion cubica , siccome i muri , quanto in ragione di superficie , siccome i pavimenti , gl'intonachi e simili , quanto in ragion di peso, di numero, o checchè altro. Trattasi de' cavi ed ammassi di terra , o a sponde verticali , od a scarpa ; della determinazione della quantità terrea che può esser ne' cavi ; e ciò per mezzo di analitiche formule, somministrate da quell'esimio, per tacer di altri, ch' è il nostro San-Bertolo ; e colla riprova de' diversi sistemi che adottano i pratici, e colle sezioni e ragguagliatevi dimensioni. Trattasi della *voltimetria* , cioè genesi e misura delle volte or semplici, ed or composte, coprenti qualunque area, e numerate pure dall' anzi laudato, e sempre onorevole Autore ; e le formule necessarie vi si congiungono per quella, che dicesi determinazione di superficie , e *ubicità* o *ubiquità* di ciascuna specie, derivate dalle apposite opere di Lamberti, Senes, e Rondolet. Sottentra la misura de' lavori di scalpellino mediante le varie operazioni de' medesimi nella formazione di cornici, di capitelli , e altrettali obietti dell'arte ; la misura de' lavori di falegname ; di fabro-ferraio ,

pittore, vetraio, stagnaio, e qualunque, che debba concorrere coll' arte sua ad un edificio.

La 2^a Parte volge come dicemmo sui materiali.

Come si ottenga la solidità delle fabbriche; della scelta e dell'uso delle pietre naturali e artefatte; de' marmi antichi e moderni; della scelta e dell'uso della calcina, pozzolana, arena o sabbia, e delle sostanze plastiche risultanti dall' impasto di calce e d'arena, o sabbia pure che sia, e diconsi malte; dell' uso e scelta de' legni; del ferro, del gesso, del piombo, e tutt' altro di simile; dello sterro, e riporto delle terre; de' fondamenti; de' muri; degl'intonachi, de' pavimenti; de' solai; de' tetti; studiando per ultimo le cause delle lesioni di fabbriche, e del modo di riconoscerle, e ripararvi.

La 3^a Parte abbraccia: 1° Le cognizioni e la probità del Perito; i diversi sistemi di stimare e di periziare nell' altro secolo, e ritenuti da taluni nel nostro; che debba concorrere nell'enunciazione in iscritto della stima analitica di una casa nuova, o da eseguirsi per anco, cioè processo informativo, computo metrico, analisi e ristretto estimativo. Dopo di che: come si eseguiscano le analisi de' lavori di terra negli sterri, o ne' riporti, svolgendo la formola che determina il tempo speso da' veicoli a percorrere le dovute

distanze: e come si adempiano le analisi de' lavori murari d'ogni maniera di pietre o pietrame: come si formino le analisi de' lavori d'ogni fatta di pavimento; e le analisi di coprimento e d'intonachi; e de' lavori di legname in costruzione stabile, come, a cagion di esempio, incavallature di tetti, o a mo'temporaneo, come ponti di servizio, armature, centinature di volta, e che altro vi piaccia. Le analisi de' lavori di ferro sono divise in 4 diversi generi: i ridotti solo all'estremità, e di gran dimensione; que' di mediocre dimensione; i limabili; i sistematici, o di castello. Nell'analisi de' lavori di scalpello si riguarda al rustico, alla pelle piana rustica e liscia, alla centinata, alle quadrature, e via via scorrendo ogni altra operazione dell'arte. Ne' lavori di piombo, specialmente le condotture; ne' lavori di pittore si fa differenza, per la varietà della stima, fra il guazzo, l'encausto, l'affresco, e le vernici. E così d'altri materiali lavori, secondo l'opera di Rondolet - *Arte di edificare*, e del San-Bertolo — *Istituzioni d'Architettura Stabile e Idraulica*.

Si passa infine al metodo di compilare le stime delle case già abitate, ed antiche: stato de'materiali, e in che relazione il prezzo da assegnarne stia col valor primitivo. Quando una casa debbasi stimare a costo di costruzione; quando a sito e cemento; quando a capital di pigione: co-

me eseguire la stima mista, cioè con la media del valor cementizio, e del capital di pigione : pratica oggidì ritenuta da tutti, e sanzionata dalla Sacra Ruota. In che proporzione si debba prelevare la quota dovuta alle annuali manutenzioni , accon-
cimi, ed isfitti: come infine si eseguiscono le stime d'enfiteusi tanto perpetua, quanto a terza generazione.

Queste teorie poi si ripetono in pratica anch'esse ne' di assegnati a tal uopo, e si fanno applicare in istudio , e sulle fabbriche ; ed esercitando quotidianamente i giovani allievi ad ogni relativo problema.

Veramente , o Signori , tengo ora da questo luogo un linguaggio che non è mio , come non mia la facoltà di cui parlo. Ma io dovea prestare oggi la mia voce a questi Ottimi, che tanto estendono le teoriche e pratiche cognizioni dell' arte ; e sono pago se mentre io non fo che leggere in loro nome , voi sappiate riconoscere il merito di questa Scuola, e desiderare che persuasi ne andasser tutti esser ben altro quel che qui si comunica, da quel po' che si potesse quasi furtivamente togliere , o certo accattare per privato e sol pratico tirocinio. Con siffatto scopo riassumo il quadro del nuovo e metodico insegnamento ; e dopo avere accennato quel molto, che ha riguardo alla più dovuta e diretta parte di questa civil

professione, dirò delle cose, che, a coadiuvarla potentemente, con larga copia s'insegnano da' Valorosi che sen' divisero il campo.

E prima l' agraria. La coltivazione , che a Teocrito ispirò — Le Opere e i giorni — e le Georgiche al poeta d' Augusto ; non è più solo uno spettacolo atto a ricreare la fantasia , e ad aprire il cuore a soavi desideri di fruire i dolci ozi de' campi , ma quel ch'è più , è veramente oggi una scienza strettamente legata colla ragion del commercio , della proprietà , e de' tributi. E però come i campi sono a così dire la materia prima, o il termine su cui cade l'opera dell'Agrimensore ; così saggiamente si volle connessa coll'Agrimensoria l' agraria. E questa si divide quanto a *teorica* in *agronomia*, quanto a *pratica* in *arte agricola*. Aprene il corso l' organismo, la fisiologia delle piante, la classazione delle stesse; e il modo pratico di riconoscerle coll' aiuto de' libri, non potendosi presumere che tutti sieno quel Salomone, di cui solo fu detto — che conobbe dall'umile issopo delle valli, al cedro superbo del Libano —. Dopo ciò si passa a parlare dell' influenza, che i principi naturali esercitano sulla vegetazione ; e si discese, come suol dirsi, a' *dettagli*, o particolari del suolo, il quale è in agricoltura la macchina produttrice.

Così non pure si fan conoscere i mezzi fisici e chimici atti a discernere le varie qualità delle terre, e ad isvelarne la composizione ; ma e quelli altresì, che si adusano a correggerne i difetti , e favorirne l'azione. Ed è materia di studio: il modo più certo a ritenere le terre offese dall'acque, e l'utilità di un ben diretto sistema di fognatura, o drenaggio ; l'opportunità delle irrigazioni a correggere l'opposto difetto di alcune terre, e le regole generali , e speciali per bene quelle introdurre ed applicare alle divisioni del suolo. E si passano come in rivista i mezzi più acconci, e gl' istromenti di vario genere per ismuovere ed arare le terre , e per eseguire colla maggiore prestezza , economia , e perfezione i vari lavori campestri. E si parla di quelle sustanze, che tendono a correggere, e conservare nel suolo le proprietà fisiche necessarie alla vegetazione ; degl'ingrassi, delle varie specie, e delle più atte a ciascun genere di coltura. E finalmente si accenna alcuna cosa delle rotazioni agrarie , o alternativa di coltivazione per non ispossare il terreno in un solo genere, e fargliene forse esaurire i principi; e detto alcun che sulla riduzione delle terre a coltura , si perviene a' particolari di ogni specie di coltivazione.

Pel 1° anno si esamina , quasi per ordine di necessità nella vita umana, ed animalesca, la col-

tura del grano, della vite, e ciò che spetta a' prati che diconsi naturali.

Nel 2° si tratta de' prati artificiali, de' boschi, degli alberi fruttiferi; dell'uliva, e delle altre piante oleaginose; della canape, del lino, del gelso, e delle altre piante industriali ed economiche; e delle radici alimentari, e di quelle da orto che appartengono alla grande coltura. Il corso vien chiuso colle sommarie nozioni di economia morale; nè si trascura di ragionare sull'allevio, e sui prodotti degli animali domestici, dappoichè questi coadiuvano l'azione dell'uomo nella coltivazione, e come tutt'altro, molto influiscono all'esatto giudizio sul valore del fondo. Escursioni campestri, o meglio visite d'istruzione a campi di varia natura, almeno le due volte ogni mese coronano ogni precetto scolastico.

L'agraria per gli Agrimensori: gli elementi d'architettura ed ornato sono senza men necessari a' Misuratori di fabbriche, ed in parte anco agli altri. Hanno i primi per fine di stabilire le giuste proporzioni di un edificio qualunque, e la relazione delle parti, che o deono comporre, o compongono un tutto. I secondi servono ad educare la mano, e si acconciamente guidarla, per secondare la volontà dell'artefice, che si propone imitar la natura.

S'incomincia pertanto dall'insegnare a tessere i disegni architettonici col più semplice metodo, affin d'evitare una rete d'inutili linee; quindi il modo di trarli co' rapporti e colle proporzioni. E ciò quanto al contorno.

Una superficie ombrata a tempo, e con debita graduazione, producendo l'effetto stesso che un perfetto rilievo, invoglia dell'arte del chiaro-scuro; ma per chi dee riprodurre in carta opera di natura o di arte non dev'essere un desiderio, ma un possesso — il metodo di tracciare le ombre —. Fu questo dettato; e dopo esso le leggi di graduarle, e come tener conto delle parti illuminate, che unite alle prime ne formano l'armonico effetto nel suo totale.

Quesiti, applicazioni delle teorie al fatto stesso del disegnare accompagnano questi elementi d'architettura.

L'ornato, soggetto in sostanza alle stesse leggi di tutta l'arte del disegno, vuol essere separatamente studiato per l'infinito numero delle parti di che viene costituito, per la movenza de' fogliami, e pe' molteplici modi con cui possono questi agitarsi; e sotto questi diversi rispetti qui pure s'insegna. Ha esso il vantaggio di aprire un vasto sentiero alla buona esecuzione de' disegni; e favorisce altresì la loro ben'ideata immaginazione. Il che giova assaissimo alla to-

pografia , cosa essenziale nella costruzione di quelle che l'arte dinomina mappe.

Segue , e chiude l'architettura e l'agrimensura legale. Si espone per questo ramo quel tanto, che l'arte di cui si tratta ha di affine colla ragione del dritto. Anche la medicina non è studiata sotto il solo aspetto dell'uomo fisico , ma eziandio dell'uomo sociale, cioè che vive sotto di alcune leggi, le quali tutelano la sua vita: e quindi una medicina legale. Molto più stretta la parentela fra la giurisprudenza , e l'Agrimensura ed Icodometria. Le proprietà , i lavori son cose intimamente connesse con ogni giustizia. Bisogna perciò farlo uno studio quasi misto fra l'artistico ed il legale. Non può l'Agrimensore e il Misuratore di fabbriche ignorare — le servitù de' fondi urbani e de' rustici — dell'usufrutto, dell'uso, e dell'abitazione , dell'enfiteusi ecclesiastica o della laicale , della temporanea o della perpetua — de' diritti ed obblighi rispettivi del direttario , e dell'utilista — della Bolla Gregoriana , e delle distanze da osservarsi nella costruzione di edifizii, o de' muri, o di siepi, o nelle diverse piantagioni di alberi — della proprietà individuale , e della commune su i muri, e de'diritti ed obblighi fra i vicini e contigui proprietari — de' confini — delle acque pubbliche, e delle private — della prescri-

zione, e di ogni altro punto che importi alla coscienziosa compilazione di una perizia.

E giacchè dissi coscienziosa, mi sia qui lecita una digressione. Fra tutte le cose che accennammo insegnarsi in codesta Scuola, null'altra la riguarda moralmente fuori, appunto lo studio di che ora tocchiamo. E pure se studio mai non può stare, professione veruna non dee esercitarsi senza buona dose di morali principi; non si saprebbe qual morale s'innesterebbe nell'Agrimensoria ed Icodometria sottraendole ogni cognizione legale, ed ogni notizia di quelle ordinazioni, o di quelle consuetudini, che dettate furono dalla onestà. Ed oh se onestà fa d'uopo a certe professioni! Una lite, e tutti i suoi effetti non possono forse dipendere dal comperarsi e dal vendere la coscienza di un perito Misuratore? E furono forse rari i casi di simil fatta, quando uomini senza coscienza individuale ignorarono fino la coscienza publica, suggellata ne' codici della legge, e spiegata ne' singoli diritti e doveri, che impongono, o che concedono?

E sovente sui diritti versano le stime, più che su cose materiali a cui provvidero le sanzionate tariffe; sui diritti, dissi, il cui valore, e la cui estensione non si può riconoscere altrove che sulle leggi. E nelle perizie giudiziali, su tutto, dee farsi uso di quel criterio legale, che non ri-

sulta se non dal conoscere quella parte legislativa in cui s'incontrano le due professioni. Ma ben se ne avvide l'E^{mo} personaggio, che già tanto nome acquistatosi nella perizia legale, per la diritta via della giustizia giunto agli onori, ed all'autorità che ne gode ; tenendo in patrocinio suo queste Scuole per l'affinità co' diritti del Censo ; lasciò che anche questa legale istruzione a tant' altra qui volendosi aggiugnere, non ne fosse spento il volenteroso pensiero, nè si chiudesse quest'altra fonte di cognizioni a giovani sì studiosi.

Che se qualche cosa a tanta vastità d'insegnamento potesse obiettersi, non altra, io credo, sarebbe che il troppo. Oh! un tempo, forse dicono ancora taluni, era maggiore la semplicità degli studi. Poco, ma bene si apprendeva quel poco. Già non rispondo che non si potea ben apprendere ciò che forse, poco o assai che ne fosse, non bene, generalmente, insegnavasi. Quando poi non s'impara quel tanto che basti, non monta che sappiasi bene il poco, o molto che sia. Dee sapersi bene tutto che dee sapersi. Semplicità non è nel mozzare la scienza di molte sue parti, ma nel determinarne i veri confini, i veri punti di contatto con altri studi, e nel trattarla con metodi ordinati, e co' più facili, per tutto comprendere e per le più brevi, ma certe, sotto un sol punto di vista. Voi lo vedete, o Signori, se questa

che qui si comunica abbia veramente segreta o palese relazione coll' onorevole facoltà, di cui si premiano le crescenti speranze. Non ispaventi la moltitudine delle cose, ma ne piaccia, in quella vece, che il proprio e l' analogo tutto e integralmente vi sia.

E questa è ragione onde codesta Scuola ebbe un' esistenza quasi isolata dal resto del pubblico insegnamento, ed ottennesi il nome non tanto di Scuola, quanto che d' Istituto. Gl' Istituti non si compongono mai d'un solo ammaestramento, ma tutte debbono abbracciare quelle istruzioni, che come altrettanti punti, egualmente distanti dal centro, segnano la cerchia di una scienza, di un' arte, di una professione qualunque.

Tanto è di questo giovine per origine, ma maturo per idea Insegnamento di Agrimensoria e Icodometria. Di tanto ci rallegriamo non che coll' Eño, il quale con rara sollecitudine, ma tutta sua propria la patrocina; di tanto, dissi, ci rallegriamo col Roman Sacerdote, *il Marucchi*, il quale, per innato genio alle matematiche scienze, primo istituì fra di noi questo Corso, e provvidelo per istampa delle sue Istituzioni; e con tutti pure ci rallegriamo que' prodi, che con essolui presero, e prendono parte operosa all'onorata faccenda ne'diversi rami dell' istruzione; e che per cagion di onore dovrei qui per singolo nominare.

Ma più che laudare, io intesi or ragionare , or contare quel che forma l'obietto dell'Istituto.

Voi voi, illustri Verseggiatori, sottentrerete fra poco , e sarà al vostro genio rimesso celebrare quel po', che in umil prosa io ridissi o trattai.

La poesia sempre doveva essere interprete del vero, maestra del bene, ministra del dilettevole , oggi sia pure laudatrice dell' utile ; e faccia intendere che ha capito qual sia la sua nuova missione ; e che non è vera per tutti l'accusa ch'ella sopravviva languida ed isfinita per vaneggiare fra mitologici sogni - ma che incoraggiando le utili imprese sta ancora, e starà a ben meritare, siccome in tutto , nell'ordine ancora de' civili interessi.



N. B. — È qui riprodotto un giovanile capriccio. Or fa i 23 anni, ci piacque tener parola di quella oggi dommatica verità, declinando all' intuito, pur nelle affini, e avvegnachè obbligati al tema particolare, una lettera, che di frequente enunciata, arrecava una qualche noia a compagni di troppo tenero udito. E quella dice-ria è pertanto cui rimettiamo ora in luce. Chi per poco la corra ne accorgerà di leggieri qual'ella è poi la lettera ad ogni conto evitata; e vedrà pure che una ella è delle più adoperate nel linguaggio commune, e nè tampoco la R, già bandita con arte mirabile da parecchie prediche di non ignoto Oratore. Preghiamo però di riflettere che nel giuoco lipogrammatico ci fu debito il porre ogni cura di nulla togliere nè alla gravità dell'argomento, nè alla proprietà del teologico favellare che gli compete.

BREVE
RAGIONAMENTO LIPOGRAMMATICO
CIOÈ
PRIVO DI UNA LETTERA DELL' ALFABETO
IN LODE
DI M.V. IMMACOLATAMENTE CONCETTA

(Redimet in pace animam meam)
Ne' Carmi Davidici

Infra i molteplici doni che a prodiga mano largiva il Creatore al prim' uomo , quello è pure d' annoverare, mercè di cui meno ordinata voglia perturbar non potea la ragion felice di Adamo , e ligio era ogn' inferiore appetito all' impero della più tranquilla bontà. Oggi all' incontro battaglia è la vita dell' uomo qua in terra, e un' altra legge proviam nelle membra, che alla legge della mente ripugna ; e la carne contro leva dell' anima , e l' uom terreno fa lotta contro l' uom ragionevole. Eppure il bell' ordine, che una volta e non più vide nell' uomo la terra di felicità , una volta e

non più, ma lo vedrà ell' ancora la valle del pianto, e più bello ancora il vedrà. Amabil fanciulla fia concepita fra poco ; e a me parendo vederla al primo entrar della vita, udir parmi in una che l' inno intuoni della fiducia : *Nella pace Iddio la mia anima redimerà !*

Ed oh ! in qual pace, o Fratelli, e quanto di quella maggiore, che l' incauto Padre perdette ! Ma un privilegio è per provarvene un altro; e la integrità di Adamo, rinnovellata magnificamente in Maria, Lei vi raffermi incorrotta dalla colpa di origine. Da ciò il Davidico oracolo, che mi fò lecito al vago labbro acconciarne, in lei venga avverato per la più ampla maniera, e duplice gloria n' emerga alla Immacolata — che il dardo d' originale reato nè poi l' abbia turbata, nè pria: *Redimet in pace animam meam.*

Attenti dunque, Uditori, chè dicendo io inalterabile tranquillità aver goduto Maria nella terra, già non è a intendere che felice vita abbia Ella menata fra noi, d' alcun dolor non capace. No : troppo è nota l' amara iliade di quelle pene, che il materno cuore ne laceraron crudeli, e la povertà, i perigli, e li affanni, che furono il voluto retaggio del Figlio, quello ancor furòno della Madre. Dico pertanto che tranquilla vita menò tuttogiorno Maria, in quanto che, della vita in ogni incontro e cimento, mai non ebbe a provar nel

cuore quella rivolta ah! pur troppo terribile, che bolle in petto a' figli tutti di Adamo; e in quanto che, pel contrario, perfetta dominatrice di ogni voglia qualunque regnò in lei la ragione, più pure che in Adamo innocente: *Redimet in pace animam meam*. E già, venite, dicea Davidde, venite e vedete le maraviglie di Dio... di Dio che tutte elimina per via di prodigi le guerre fino a' termini della terra. E quale commenta Riccardo, la terra qual'è, donde ogni pugna è bandita, e piena pace rinviene? È quella terra, cui benedetto ebbe Iddio... quella terra, da cui venga formato il novello Adamo riparator dell' antico, quella terra, di cui Davidde pur ci cantava: La terra il proprio frutto darà. È Maria, che partorir deve al mondo Chi vincitor della morte, e d' inferno, vive autor della pace nel tempo, e nella immortalità. Beata adunque, e più che beata, per tutt' i Padri Cipriano ripiglia, Maria beata, in cui la rea legge di carne quella mai non perturbò della mente, nè moto alcuno ribelle mai non agitò la dolce quiete dell' anima! *Redimet in pace animam meam*. Vero albergo di gaudio, e non per l' uomo come la regione dell' Eden, ma vero luogo del compiacimento di Dio; nube alcuna mai non le brutti il limpido cielo del beato intelletto contemplatore. Vera torre Davidica, da cui pende ogni armadura de' forti, ed ove abiterà Quegli contra

cui non ha chi prevalga; niun nemico ardirà rimuoverne la volontà, che ferma nel bene non cerca in tutto che Iddio : *Redimet in pace animam meam*; e dattorno al letto in cui pernosterà il Re della gloria, ben più che quaranta prodi veglieranno a guardarla : *in pace* ; e ogni difetto che che il nativo ordine rivolgerebbe, sia calcato da lei ; e però preme la luna che d' ogni difetto è l' immagine ; il fetido dell' umane infelicità non la immerga , e vada impavida fra l'acque attonite del Giordano l' arca vera di Dio. E non mi dite che fu nel Mòria quel Tempio, nel quale il Monarca pacifico un colpo neppure non volle udir fabbricandolo... Ah ! no : eccolo, eccolo, ne acclama contemplativo Giovanni, il tabernacolo di Dio con gli uomini ; ed ecco dunque aggiungiam con gl' Interpreti, quali io tengomi a guida, il vero edificio cheto ad ogn' ora: chè immagine meno pura, chè voglia men retta mai non l' ebbe colpita. E il fonte... eccol' ancora il vero fonte, di cui , con l' anello del Re de' Regi marcate le porte , n' è l' adito interdetto ad ognuno , perchè niuno le acque agiti e intorbidi, là condotte pel Pontefice eterno vittima in una ed immolatore. *Redimet in pace animam meam*. Alle autorità de' Padri, ed a ciò che di Maria avvenne in figura nel Vecchio Patto, congruo giugnete argomentare teologico. E qui ditemi: avverrebbe egli che umana carne vo-

lendo prendere il divin Verbo per debellare il peccato, di là ne la prenda ove regna la ribellione del fomite, che è dal peccato, e che al peccato c'inchina? Ovver conviene egli mai che men ricca di Adamo venga al mondo Colei, che col parto Divino riparar deve i danni di Adamo? Più: dall'orme non devandomi dell' Angelico, pongo io qui per ineluttabile verità: che quanto più taluno ravvicina il principio, altrettanto partecipa de' nobili effetti che ne derivano. Ora chi fu, Uditori, l'uom più perfetto? Appunto l'Uom-Dio. Ma poi l'Uomo-Dio chi è, dice pure l'Angelico, a Dio più congiunto, o Fedeli, fuor quella Vergine fortunata, che all'Uomo-Dio ha dato appunto la umanità? Eccola dunque dopo di Lui la più ordinata creatura; ed Ella è adunque che fra tutti i figli di Adamo unica può vantare una pace aver ritrovato, un' ordine, un' integrità tanto di quella maggiore, di cui godett' egli il prim'uomo, quanto più di tutti gli uomini fu a Dio ella unita per la dignità di Madre all'Uom-Dio. *Redimet in pace animam meam.*

Torno a chiarir meglio, o Fratelli, il bel privilegio della gran Vergine; e dietro l'enunciato argomento io chiederovvi: Come foglia non move che all'aura di vento, quando in ella non furon gli affetti dalla ragion preceduti? Come il ferro mai non rifugge all'attraente magnetico, quando

Maria ad oggetto appetire non fu portata dal retto dettame conforme ? Quando inciampo di fraude nemica ritardare almen la poteva alcun poco a non progredire nel bene, quale il maggior de' pianeti trae dall' onde, e via via d'ogni remora ignaro va a brillar nel meriggio ? Quando inferma la carne ritenne alquanto quell' animo, pronto a tutt' ore pel bene, più che l' aquila di Giovanni cui furon date due grand' ali a volare ? Qual moto inavvertito puranco, al male inchinò mai la intemerata Maria, della fiamma più pura, della fiamma che invano tenterei dirigere ver' la terra ? Amore ed odio, gioia e dolore nulla non ardi muovere, dalla illuminata ragione non prevenutone, non volutone, non approvatone; e intanto: « io, dice coll' Amante de' Cantici io, languo di amore »; ma unicamente pel Diletto ch' è Dio ! « Chiamatemi, ripeterà altra volta con Ruth, chiamatemi amara »; ma il ferro del duolo il cuore non le trafigge, che per le pene del Figlio, e per la cagion di loro, il peccato. Indi leverà altra fiata la voce con la compagna di Abramo: « Dio mi ha colmata di gioia, e chiunque oda l' evento con meco gioirà »; ma ella non va lieta e contenta, che per le glorie del Redentore trionfante. Finalmente ogni affetto in lei fu virtù; appetito e ragione, anima e corpo vanno in lei continuamente concordi; quanto in ogn' uomo vanno oggi nemici,

e quanto a lei, come a Madre del Verbo incarnato, all'ordine partecipar conveniva del più divino tra i figliuoli degli uomini. *Redimet in pace animam meam.*

Maria però che per tal modo è di Adamo più integra, è Maria che di Adamo la colpa mirabilmente campò. Poichè tempo è che dalla provatavi pace Immacolato deduca il Concepimento di lei.... Ebbene, (a parte ponendo qualunque altra ragione) era, Uditori, nel prim' uomo il dono d'integrità, quel dono per cui pacifica in Adamo all'inferior parte la principal dominava. Alla cattolica teologia me ne appello; e per ulterior dono mel pone, è tale invero che mi sia lecito il dirlo un ultimo abbellimento... Ma tu, gran Dio, che tutto hai fatto con ordine, avrai tu dunque lavorato cotanto a far gaio il tuo tabernacolo d'ogni prelibata fattura, e d'ogni ornato eccedente, e monda pria non l'avrai voluta di macchia che tanto degrada? Il duce del popol tuo copri del più pregevole oro l'arca della tua legge; ma d'incorruttibil materia l'avea fabricata. Nè certo il Re, cui il primo fu dato un luogo prepararti qua in terra, che più propriamente ne fora di tua gloria riempito, fondere avrà voluto i diecimila candelieri, e le ottantamila coppe, e i cen' ventimila bacini d'oro, con quanto eravi di ultimo complemento; che provveduto prima non ab-

bia le rare pietre quadrate, e le diritte colonne de' fondamenti e de' portici. Eppure qual mai paragaggio fra Te, e quegli uomini ; fra l'arca della tua legge, e Maria che per Tu abitarvi autor della legge hai creato ; fra lei , e quel tempio che lei appena ideò ! — Giubilate , adunque , o Fedeli, giubilate anime che amate Maria, e vi compiaccete di quello che ha oprato per lei Colui ch'è potente. Terrà Maria delle proprie voglie ed affetti il più alto dominio, perchè la cattività non provò della colpa di origine ; vivrà nella pace , perchè in pace a vivere imprenderà: *Redimet in pace animam meam*. D'altronde l'integrità di Maria qual più vicina all'integrità dell'Uom-Dio , non fu di gran lunga più perfetta che quella di Adamo ? E perchè dirmi, dunque, che abbia in Adamo demeritato, ove più di Adamo fu ella privilegiata ?

Eh ! via via : grido di verità e di congratulamento il ciel ripercuota e la terra quant'è ! — Maria è Immacolata Concetta. L'odano i tempi che andarono, e Maria Immacolata Concetta fin l'età lo ripetano di Marco, di Andrea , di Giacomo nelle lor liturgie. Maria Immacolata Concetta ! — L'oda la Religione, e Maria Immacolata Concetta la turba tutta l'alterni de' Padri, de' Dottori, e Teologi. L'oda l'infedeltà, e Maria Immacolata concetta dicano in certo modo fin gli Arabi Commentatori del reo Corano. Maria Immacolata Con-

cetta! — L'oda l'eretica perfidia, e Calvino ed altri eretici, che ogni altro vanto negando a Maria quel non le negano d'Immacolata, Immacolata Concetta la ripetano eglino pure con noi. Maria Immacolata Concetta... e i troni ricordino che perciò i principi convennero in una; e i popoli rammentino che perciò il caldo fuoco di Dio commoveva le genti. Maria Immacolata Concetta! — La vita la miri con attonito guardo. La morte la tema, e la fugga. Gli Angeli la acclamino più pura di loro. L'inferno il gentil piè ne paventi, che incatenato ne preme il principe turbolento. E noi? Noi pure fino all'ultimo fiato l'inenarrabile gloria celebriamo devoti, con che l'adito le fu aperto del vivere; e in una al cielo, e alla terra lieti evviva tributiamo ancor noi a Maria Immacolata Concetta! Ma poichè l'Immacolato Concepimento di lei fu oggi provato da quella invidiabile armonia di carne e di animo, per cui non provò ella mai inchinamento a peccato, ma tranquillo impero ebbe ivi ragione; confondiamoci a lei dinante, e troppo ragionevolmente umiliamci. E no: non evvi ignoto, Uditori, com'ella, benchè dietro tal privilegio mai pericolo non incontrò di peccare, pure menò vita in duplicati digiuni, come apprendete da Ambrogio; e cautelata nel guardo, prudente nel dire, e ritirata da ogni umano commercio! Di quella

foggia appunto che far dovrebbe chi gravato da un corpo di morte, che non vuol freno, è tutto-giorno da'teneri anni al mal fare proclive. Deh ! ove è in guardia chi gode imperturbabile pace, che far non dovrebbe chi geme in guerra ? A noi dunque, a noi e non a Maria, a noi convien premunirci contro le cupidigie malnate, con ogni arma evangelica. Tremenda è la guerra, o Fratelli, che il mondo ci muove, e il demonio. Ma di gran lunga più tremenda è la guerra che noi moviamo a noi ; e quel che più, guerra tremenda che non avrà termine infino a che la fragil creta non deponiamo che ci ricopre. — L'intendo, l'intendo: fatale è il cimento, perpetuo il conflitto : e grande il coraggio che ne richiede. Ma grande è pure l'aita che Dio ci promette, immanchevole il premio che è per donarcene, in eterno certa la quiete che n'è da attendere. Via, via, facciamoci forti alla lotta, è Paolo che ci anima ; è fuor di dubbio che non fia coronato chi non avrà combattuto ; confortiamci d'altronde che la manna Iddio al vincitore darà, che dopo i patimenti incontreremo la gloria, dopo la pugna il trionfo, dopo i giorni cattivi invero e ripieni di duolo, alla pace Iddio redimeranne ogni uomo, che avrà in lui confidato, alla immortal pace del cielo : *Redimet in pace animam meam!*

ELOGIO ACCADEMICO

DEL SACERDOTE

VINCENZO EMILI

GIÀ PRIMO PRESIDENTE

DELL' ACCADEMIA DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE

Innanzi al complemento di un anno (*era il Maggio del 1847*) da che per l'ultima fiata comparve tra noi il M. R. D. Vincenzo Emili, cui considerammo mai sempre quasi padre di questa Accademia, e scorso appena l'ottavo mese, da che sottratto egli all'albo de' vivi; sparve per sempre dal nostro consorzio; voi m'invitate a infiorarne la sua tomba con laude sincera, che ricordandone il merito non in tutto commune, l'oblio ne impedisca ingiusto per ogni parte, e pel nostro lato precipuamente. Voi l'esigete, ma l'esige ancora il mio cuore. Già vecchio e leale amico ch'egli era del mio parentado, a maestro 'l sortii e a fedel consigliere; molto mi amò in vita, pria di chiudere le pupille al sonno di morte a me ne donava gli

ultimi sguardi..... e a lui sarà dunque possibile ch'io nieghi il tributo di dolorose parole?

Piceno l'Emili per sangue e natali, fu Romano per sentimento e per cuore: stabilito da giovine in Roma il suo perpetuo soggiorno, comprese: che se Roma animata da universal carità non sa discacciare colui, che vi cerca uno scampo alla sventura domestica, e agl'incomodi della patria; è poi troppo iniquo chi la ricambia colla vita dell'*egoismo*, e il più delle volte o iguorante o impudico od avaro! Visse ottant'anni all'incirca e oltre a sessanta ne spese a privato ed a pubblico bene: quanti il conobbero mi smentiscano se io dico nulla men vero.

Orsù osservatelo alquanto come uomo di Chiesa. Con sufficiente dottrina e con zelo maggiore, scrupoloso mai sempre rispose a'gravi e molti doveri che impone uno stato, cui riguardato soltanto in coloro, che o non vi furono supernalmente prescelti, o ne tradirono la vocazione, il mondo carnale spaccia pel più tranquillo e felice; ma le cui pene ben note sono a que'molti, che al sacro ordine accorsi per impulso celeste, obliar non ne vogliono le giurate promesse, e le obbligazioni che inchiudono. E tra questi si fu l'Emili. Dal momento che il suo bel cuore già naturalmente disposto alle più vive affezioni, fu riempito dei doni celesti nel sacerdozio, Dio gliel dilatò sempre meglio,

e tal gli diede estensione di cuore, da formarne suo distintivo carattere. Con tal cuore soltanto poteva egli, sacerdote ancora novello, affrontare quell'epoca triste, quando, dalla Gallia rivolta, furibondi uomini, nemici egualmente dell'altare e del trono, come nembo sospinto dal turbine, portarono sull'Italia quell'orrenda procella, che fulminò la pace, e le dovizie degli avi. Allora pronto l'Emili a preferire al più ingiusto giuro l'esilio, quantunque volte ve lo avesse costretto il barbaro fanatismo de' democratici usurpatori; in una allo spoglio di tutto il suo poco, tollerò ancora solenni percosse, scaricategli in odio dell'ecclesiastico nome così violente, da portarne vergate per lunga pezza le terga. Ed oh! quant'altro non dovè egli per sovra più sostenere a fine di rimanersene in Roma, e rimanervi a coadiutor parrocchiale in sì difficili tempi: quando s'egli era poco men che delitto mostrarsi alquanto cristiano, san tutti che fosse dichiararsi ecclesiastico, ed ecclesiastico di tali uffizi, e come tale operare con evangelica libertà! Ma come il generoso suo cuore non conobbe a salute dell'anime eccezione di tempo, si pur non conobbe esclusione di ministero, preferenza di luoghi, *accettazion* di persone. Non fu sacerdote per pregar solo e offerire. Comparve più fiate sul pergamo nell'età vigorosa e, compensando colle frasi del cuore e coll'energica pronunziazio-

ne, che non mancògli se non nella sera de'giorni suoi, al difetto di uno stile men puro; la sua voce fu tuono che scosse i colpevoli, e raccese i fedeli. Occupossi altresì del tribunale di penitenza, cotachè dal primo dì che lo ebbe (siccome l'eucaristico sacrificio ed il coro) più lasciar non lo seppe fin quasi all'estremo sospiro; e se in opera sì difficile a compiersi senza illusione e con istabile frutto, preferì ceto alcuno, vel dirò, fu appunto il più abbandonato, e m'intendete, il campestre. Che se poi vi piacesse rian- dar coll'occhio i registri delle tante fervorose congreghe ecclesiastiche e miste di questa Metro- poli, augusta sede della cattolica fede, che è fede di benefica azione, e della pietà *utile a tutto*; quasi ovunque il nome vi leggereste di Emili, e testimoni oculari vi potrebbero narrare quant'egli insieme agli esercizi di spirito, che avvicendati rinfiammano la carità, l'assequimento vi promovesse de'diversi fini, e vantaggiosi pur tutti, ma spesso forse incurati, a cui furono istituite, e la fedeltà nell'ammistrarne le scarse o pingui rendite, che pure non sempre andarono salve da mano rapace. Per tal maniera cooperò egli a' vari e molteplici emolumenti, che non solo in ordine all'eternità, ma anco in ordine al tempo risente il popol cristiano dall'opera di tali congreghe, e dove si punisce la colpa, e dove languisce l'uma-

nità addolorata, e dove si guarda la giovinezza inesperta, e dove si salva la cadente vecchiaia, e in pieno giorno, e fra le tenebre della notte, e in magnifici templi, e in oscuri oratori, e a soccorso de' vivi, e a suffragio de' trapassati. La rettitudine poi delle intenzioni, che le tante e varie opere coadiuvando gli fu ognora compagna, è propriamente il suggello onorevole al merito del vasto suo cuore, che all' altrui bene e miglioramento non seppe ricusarsi per nulla. Cuore che intenerissi al gemito della vedova, alla solitudine del pupillo, alla disperatezza del debitore, alle necessità d' ogni prossimo, e che tutti, senza riserba di sorta, beneficò.... ma di cui molti ah! pur troppo abusarono sino al punto, che per aver egli con tutto il suo sollevato ogni miseria d' altrui, compì la vita privo di ogni sussidio, che dagli antichi e recenti sudori, potea impromettersi nell'età del riposo, e nel languore degli ultimi giorni. Anima generosa! Contingenza siffatta troppo onore ti rende: se tu ne' replicati inganni, che ti si ordirono con effetto, appena a qualche orecchio fedele ten' permettesti alcun vago lamento; io non poteva tacerla, a scorno di quegli ingrati che seppero tradirti in un giorno, e dimenticarti per sempre!

Se a fronte di queste belle virtù, onde l'Emili onorò in sè stesso il grado sacerdotale, ben dura

cosa sarebbe non condonargli alcun lieve difetto; ingiustizia anco maggiore sarebbe minorargli la stima per la condizione in cui visse in ordine alla società. Amico oltre modo de' giovinetti, star-si co' quali erano le sue delizie, esercitò lunga serie di anni pubblico magistero di elementari studi latini in Scuola regionaria di sua pertinenza. Cura di questa sorta, lo so, poco pregiassi d'ordinario! Eppure egli è un uffizio diretto a piantare i primi germi della sapienza, ad aiutare il primo sviluppo dell'umano intelletto, a fare apprendere delle regole, che sono la chiave all'intelligenza di una lingua depositaria di quanto evvi mai nobile, utile e bello nell'umane cose e nelle divine. Eppure gli è un uffizio che dispone per consueto del cuore de' giovani, che dà loro co' rudimenti grammaticali la educazione prima cristiana e civile, che l'imbeve di quelle massime, le quali, per essere apprese ne' primi anni, saranno poscia la norma di tutta la futura lor vita religiosa e civile. Magisteri più alti perfezionano il giovine, questo lo abbozza; ma come vana si torna ogni industria ulteriore dello scalpello, se la mano che dirozzò primieramente la pietra, e la prima forma le diede, fu ignara; così da' maestri de' primi studi dipende in gran parte il riuscimento dell'età giovanile. « Scegliete, scrive a Leta l'accorto Girolamo, scegliete

a Paola in maestro addottrinato uomo, e non men virtuoso, che non isdegni insegnarle i rudimenti primieri. Noi veggiamo che di questa funzione fu incaricato per Alessandro lo stesso Aristotile. Nulla v'ha da spregiare in ministero sifatto: di tutte le utili cognizioni il fondamento gli è desso. Massimo è il divario che corre tra la maniera, che tien d'insegnare gli elementi primmi un uomo istruito, e quella, che adopera un ignorante... Le rade volte ne avviene che altri disfaccia le prime impressioni ricevute nell'età dell'infanzia. » Tuttavia egli è un fatto che qual professa grammatica d'ordinario è ben poco nell'opinione commune: tanta la commune ingiustizia!

L'antichità spregiò i grammatici per certo lor sottigliezze, l'età più recente per loro pedanterie, la presente per l'imperizia, che rara non poi sarebbe in persone, le quali, dopo aver vagato per cento case, aprissero una scuola *per pura e sola venalità*. Certo però da difetti di simil genere, onde avviliassi un ministero di tanta importanza quanta non crederebbesi, l'Emili fu esente per guisa, che altri non potè superarlo nè prima, nè poi nell'egregia opinione, che per tal fatto s'ebbe di lui il pubblico e l'autorità. Basti il dire che il poter mandare alle sue giornaliere lezioni, o l'averlo anche a quando a quando per privato

maestro, era un tempo addivenuto, per genitori solleciti della retta educazione de' figli, un desiderio assai disagiata a compiersi; tanta era la turba de' giovinetti, del cui ammaestramento dovea risponder l'Emili! Tre ampie sale non erano sufficienti a contener gli scolari; nè per fermo egli è poco il poterlo immaginare per trentacinque e più anni circondato ogni giorno da quasi dugento giovani, che l'amavano come un padre! Nè minor fiducia de' genitori mostrògli la pubblica superiorità, quando lui elesse a partecipare per certo titolo alla formal presidenza de' Regionali Maestri; ciò che incontrar gli fece più volte l'onore (di cui non fece mai la minima ostentazione) l'onore, dico, di favellare con latino sermone nel Romano Archiginnasio.

Ricercando più dappresso d'onde egli tanta fama acquistossi nell'inferiore suo magistero; dirò cosa atta a procacciargli non poco onore in un tempo, in cui banditi una volta de' pregiudizi invalsi pur troppo sui nostri atavi, e che ci fecero arenare almen per due secoli, seriamente si pensa a sempre meglio far semplice il metodo di tutti gli studi, per afferrare col minor ritardo il porto della sapienza. Ebbene, quando i saggi meno schiavi degli umani riguardi, stimolati dal sentimento del vero, incominciarono a far richiamo contro il sistema fin qui seguito nell'insegnare la

nobile antica lingua del Lazio o su grammatiche troppo sublimi per le tenere menti de' giovinetti, o su cert'altre indegne di chi ha fior di ragione (eppure le più comuni); l'Emili eran già quaranta anni, da che per altro sentiero guidando i discepoli suoi, alla cognizion del latino li faceva pervenire con ispedito viaggio. E non è miga a temere che l'istruzione sua riuscisse perciò informe e imperfetta. Sia anzi a laude sua ricordato come da que'secolari Ecclesiastici, che allor dirigevano non senza commune soddisfazione il Romano Collegio, e son tuttavia l'ornamento del Clero (1847) s'avea tanto per completa e solida l'istruzione apprestata da Emili, che in presentarsi per frequentare le scuole di quel Liceo, bastava annunciarci discepolo dell'Emili, per tosto esservi ammesso a forma delle richieste, senza il menomo esperimento. Eh! non era il prestigio di un' insensata ripetizione che gli addestrasse alle regole; era l'intenderne la ragione ed il nesso, era l'aver fissato pochi principi, nel resto essere stati affidati al non interrotto *esercizio*, ed all'*analisi* degli antichi modelli nel retto e bello scriver latino. E poi bisogna convenir finalmente nulla più infastidire l'animo del giovinetto studente, quanto in lungo tempo apprendere pochissimo e non comprenderne nulla: il perchè, quanti che con altra norma istruiti o avrebbon vinto la naturale pi-

grezza, o secondato felicemente la svegliatezza del loro ingegno; fatti nemici alla scienza che loro si fece assaporare sì amara, o invilirono indispettiti nell'ozio, o morirono illanguiditi nel vizio. Indi la stessa discreta celerità dell'insegnamento doveva ingerire ne'discepoli dell'Emili la volontà d'apparare; ed eccoti assicurato il profitto di tutto il giovine. E in vero tanti crebbe egli da'primi anni all'amor della scienza e della virtù, che ben lungo sarebbe il catalogo de'suoi allievi, che per fama dell'una e dell'altra, meritaronsi poscia le dignità più cospicue della Chiesa e del Foro.

Se noi pertanto nel nostro specialissimo Promotore non abbiain da vantare un uomo di straordinaria e famosa virtù, e d'insigni e magnifici titoli congiunti a sublimi *talenti*; abbiamo però in lui un uomo, che non iscordando, per avvilirlo nell'inerzia o nel male, il sacerdozio a cui fu elevato, ha sublimato altresì l'umile magistero a cui dedicossi.

Ma voi vorreste che io ve ne parlassi oramai a riguardo diretto di questa Accademia, che oltre a dieci anni egli resse, che accolse più fiate in sua casa, che tanto allegro ne'primi anni dell'istituzione co'suoi giocondi improvvisi, e che mai non ristette dal frequentare fino a che poté regger sè stesso. Per essere autore di opere belle e solenni, non v'è bisogno esser *grande*, ba-

sta voler essere *utile*. Nè qui non istaremo noi a riprendere certe lingue mordaci, che di *sistema* vanno spargendo ogni male contra tutt'è indistintamente le accademiche società letterarie o scientifiche. Bisognerebbe ignorare la storia del progresso intellettuale, e di tutte le nazioni per negarne la utilità. I tempi, che più propizi arrisero alle scienze e all'arti belle, sono contrassegnati dall'esistenza e moltiplicazione dell'Accademie. I popoli più incivili e più colti intesero i primi ad erigerle e a sostenerle. E perchè non ora promoverle in Roma (che già ne fu la maestra), ora sì che scienza e letteratura più non sono un corno che di pura astrazione, ora che un *quasi appalto* di orgoglio invidioso più non le separa dall'umanità, ora che ad applicar s'incominciano all'ordine pubblico, al viver privato, al linguaggio dell'autorità, al benesser del suddito, al pian delle leggi, a' principi della politica, a tutto ciò infine che riguarda esseri intelligenti, che amano il vero, e sentono il bello? Ma le scienze e le lettere, per essere coltivate a seconda del secolo, più che non invochino i laudatori di un tempo che fu, nel sorriso della fiducia alla crescente generazione si volgono. Sicure però, d'altra parte, che non v'è progresso vero e solenne se religioso non è; alla fede si legano e si consertano, acciocchè oramai addi-

venire sapienti sia lo stesso che divenir più cristiani. Or bene, su tai pensieri ebbe ed ha sua base la nostra Accademia « diretta a perfezionare al contatto e comunione di scienziati e letterati adulti, e nell'esercizio de' begli ed utili studi la gioventù specialmente del secolo, sulle vie della sana morale, e della civiltà e del progresso ». E poichè l'età fantastica dileguossi, nè stravaganti e mitologiche appellazioni più non conven-
gono ad Accademie indirittesi a solidi frutti; del suo nome stesso si vale al suo scopo la nostra. Chè il culto della Vergine Immacolata-concetta, non die' soltanto il tipo d'una celeste purezza, atto a mantener salda fra i pericoli e la lubricità di certi studi geniali l'ardente immaginazione de' giovani; ma è altresì il culto, che ha dominato i primi albori del secondo e più perfetto incivilimento europeo, quando la pietà verso l'Immacolata Concezione della Madre di Dio era la tessera de' cavalieri, l'onore dei re, l'anima della poesia, il voto de' popoli, il germe fecondo di quelle pacifiche idee religiose, che sursero a soffocare la barbarie del medio-evo. L'aver dunque concorso precipuamente l'Emili all'istituzione di siffatta Accademia mostra in lui, per lo scopo e pel titolo della medesima, saggie intenzioni, che certo vana laude non suonano a chi nelle cose è uso a veder più che le cose.

Il perchè mai fra noi principalmente non abbia a perdersi la sua memoria, come nè quella dell'ottimo ed esemplare sacerdote D. Pietro Romani : chè siccome ambo concorsero all' istituzione di questa Accademia , così quasi in un medesimo tempo ci s' involarono dalla morte. Ma quanta mai la gratitudine che serberanne la nostra Accademia, ben mel dimostra l'idea d'inaugurare ben presto qua in mezzo le sembianze di Emili ; e l'aver già consegnato alle pubbliche stampe il nome , e la memoria delle sue cure per noi , sì nel proemio all'opuscolo contenente la solenne nostra tornata ad onore dell'adorato nostro Pontefice, sì nella breve istoria, che della nostra origine e del nostro avanzamento apparvè sull'*Album* descritta dal censor chiarissimo Pietro Merolli : sul quale onorato giornale ricordar poscia a me piacque , in ordine a quel che fece per noi ancora il Romani. Resta solo che accesi tutti d'uno stesso fervido desiderio , non deludiamo giammai le intenzioni di due sacerdoti, che utili per varie guise alla Chiesa ed alla società in tutta la vita , han voluto negli ultimi lustri perennemente tali ad ambedue rimanersi al di là pur dal sepolcro , mercè del novello istituto.

Siane a ciò di dolce e possente stimolo insieme il benigno favore , con cui accolse i nostri omaggi sinceri il gran Pio, che ha rianimato col suo proteggimento lo squallore e la solitudine

degl' ingegni. Onor del suo regno, se tutto in esso alla religion si affratelli, e le accademie fioriscano non sul profano colle di Pindo, non sotto il proteggimento di Minerva o di Pallade, ma all'ombra de' santi altari, al piè dell' intemerata Maria; ed ivi le scienze e le lettere, che nel trascorso secolo d' incredulità funestarono a propria vergogna la fede, con essa diensi amiche un bacio di eterna concordia, e con alternata opera intendano ad attuare nel genio della gioventù i veri progressi dell' umanità, i provvidenti disegni del cielo!

N.B. L'elogio di questo Emili sarebbe un elemento della Storia della Accademia dell' Immacolata Concezione; della quale Accademia i principali promotori (parlando de' trapassati) si furono D. Pietro Romani, D. Domenico Santucci, e l' Emili che qui commendiamo. Esso oramai da pochi è più ricordato. I due primi tuttavia sono già ben noti, l'uno perchè, poco appresso all' Emili, moriva in concetto di non ordinaria virtù, l'altro per le squisite Lettere su Collepar-do, e per la fama goduta già sempre di non comun letterato. Queste son le ragioni, per le quali dopo esser rimasto inedito per 20 anni e più l' encomio del ridetto Emili, finalmente lo mettemmo in luce, in momenti ancora, ne' quali il titolo di fondatore di quel Ceto Letterario oggi sì illustre, mal si adoperava da alcuno, che locatosi fra gli avversari del Pontefice, per ciò stesso non ha più che fare co' cultori della Vergine Immacolata.

ELOGIO FUNEBRE
DEL PARR. D. N. FREDIANI
NE' SOLENNI FUNERALI

CELEBRATIGLI NELLA CHIESA DI S. ROCCO

A' 9 DI MARZO 1868

*In bonitate, et alacritate animae suae
placuit Deo. (Eccl. XLIV. 29.)*

Ahi pur troppo è così!... Da poi avermi dato egli stesso le tante volte premuroso lo invito, e cortese la mano a salir questo pergamo; sè stesso ci mi vi offre quest'oggi a doloroso subietto di funebre encomio, siccome a voi tutti è motivo del più giusto compianto!....

Oh l'irreprensibile Sacerdote! Oh l'indefesso cultore della mistica vigna! Oh la virtù ch'è mancata! Oh l'ardor che si spense!.... Ah dove sei! Come disparisti così di repente! Quale inesorabil decreto ti rapì *novilustre* all'onor del carattere, al bene del ministero!... Te piange quasi

vedova questa Chiesa, te l'amore de' tuoi figliuoli, te il desiderio di tutti i buoni !.... Io ti nominò io ti evoco dalla tua tomba , o *Niccola* ! e se dolore di amici , se mestizia di desolati, se lagrimar di pietosi, se ricambio di benedette affezioni, se il grido di un popolo , che ti fu caro e ti amava, bastassero a ridonarti la vita ; questa lugubre cerimonia già per te volgerebbe in uno spettacolo di trionfo !...

Sebbene, già trionfo è per lui questa medesima dimostrazione di lutto e di tenerezza. Corre età di tant' odio al nome sacerdotale , par che l' ora non veggasi di rinnovare col fiero Saulle le sacre stragi di Nobe ; e nonpertanto è la morte di un Prete , è la morte di un Parroco quella che qui si piagne con tanta solennità di tristezza, con tanta pienezza di affetto unanime , volenteroso !..... E mirate ! Il Prete , e il Parroco , al quale in vita non si accosta, per lo più, se non quanto agli occhi del mondo è da meno, e meno può declinarne il contatto ; estinto è qui circondato da ogni classe di cittadini , da ogni età , e condizione : segno evidente che vivo ancora si legò tutti gli animi, fu centro di opere molte, e valse a far suoi i grandi, che lo sovvennero nelle difficili imprese, non men che i pupilli , a' quali fu egli sostegno ; i baldi giovani , non men che gli uomini già maturi , ed i vecchi ; i prossimi,

ed i lontani ; il suo piccolo gregge , e tutta in giro la patria , che ne deplora con tutti la perdita inopinata ! E qua ora quegli empi, che vogliono ad ogni costo avvilito il Ministro del Santuario ne' giorni del vivere , e sempre alienato e mal visto dal popolo che ne dipende ; e qua ne vengano, e se loro riesce impediscano questa libera e universale significazione di cordoglio e di amore nella sua morte ! Ma ciò che forma il vero pregio di questo trionfo della Religione nella morte di un suo sacro Rappresentante , e di un pubblico e legale dispensatore de' divini misteri ; egli è il merito di tutto ciò che qui ne riceve , è appunto l'aversi in vita acquistato il diritto di questa pompa non solo, ma di un prolungato dolore, e di una immanchevole rimembranza !...

Ed io pure il mio dono ti arreco, Anima integerrima ed operosa ! E se potrò io in qualche modo ritrarre almeno la immagine tua , dacchè non mi è dato ridestarti dal tuo dolce riposo , anche il mio dono (oserò dirlo col Nazianzeno) , associando a'venturi l' odierno atto funereo , non lascerà tutta intera alla morte l'ambita sua preda ; e chiunque sul mesto trofeo nel qual ti eseguiamo, e sul gelido sasso che ne ricopre l'esanime spoglia rileggerà : *In bonitate, et alacritate animae suae placuit Deo* ; avrà senza meno a comprendere che qui un giorno apparve, ma presto ah ! qui

giacque, consunto quasi dal proprio suo fuoco , un vero imitatore di Finees, e fu questesso « Niccola Frediani ! »

La bontà, o Signori , viene , oggimai da tutte parti negata. Gli uni neppure han fede nel Dio che ne dona la forza : gli altri disperano della umanità , di cui sanno per esperienza le guaste inchinazioni native ; e sì o per principio o per fatto e gli uni e gli altri la ripongono fra gl'impossibili. Il Saggio cristiano però onora il poter della Grazia, e onora la volontà dell'uomo che a lei corrisponde ; e sa che bontà d' anima, anche ne' giorni più tristi, vi ha, e che in queste anime *buone* Iddio si prepara le sue compiacenze per quando ancora tutto il mondo gli si levasse ribelle.

Una di queste anime si palesò dal suo primo apparire il Frediani, e tal si mantenne fino agli estremi del suo terreno pellegrinaggio, breve per anni, ma più che lungo per moltitudine di meriti, propri d' intrinseca e sustanziale bontà. Ma voi bene accorgete , o Signori , per ciò stesso ch'io parlo della bontà del Frediani, non doversi intendere per avventura una bontà solitaria e tranquilla, nata solo al secreto bene della virtù ; nè molto meno di una bontà io favello , che restisi inerte perchè incapace di sentimento e di azione. Signori ! Se tempo vi ha in cui faccia mestieri

di un sentir generoso , e di un operare incessante , chi non reputi il nostro ? Nulla omai è più insensibile e muto in tanto ribollire di opinioni e interessi, di vicende e tramutamenti , di tentativi e di fatti nell'universo quant'esso è mai. Ciò che l'Apostolo disse già del creato, oggi può dirsi in vario senso di tutta intorno la società nella quale viviamo : *Nihil sine voce est !* Veruna cosa è senza voce nel mondo !

Ma oimè ! In questo fervere d'ogni cosa perchè primi si mostrano , e perchè soli restar padroni del campo i malvagi ? Portano essi alta la loro bandiera, passa ben'udita da tutti la loro parola di ordine , la tromba delle infernali falangi , suona tremenda dall'uno all'altro de' poli ; voi sentite l'urto d'ogni arma, il sibilo d'ogni strale, il tuon d'ogni bronzo, il gridio, il tumulto, l'irrompere di tutte le schiere all'assalto, alla ruina, alla strage, alla morte di quanto abbia nome di verità o di giustizia, di onestà o religione ; ogni errore, ogni pretesa, ogni scandalo , ogni empietà insorgono, e vanno, e gridano, e si allenano con tutta la forza, e son per dire, con tutta la onnipotenza del male, libero di sè stesso.

Incontro a questo andare sì falso, violento, distruggitore, io non so quale anima buona potesse restarsi o spettatrice indolente , o inutile lamentatrice. Qui v'è bisogno di tutta la vita , e di

moto, e d'energia, e d'entusiasmo, e di lotta ; e senza posa, e senza riguardi: l'azione del bene dee poter raggiuagliarsi all'azione del male ! La bontà dell'oggi è dunque, dev'esser dunque una bontà viva, efficace, operante ; che tenendo certo e calmo l'animo del sentirsi puro in sè stesso, altrettanto lo punge, lo incalzi, lo slanci a tutto imprendere, a tutto osare, a non far resta giammai, a riconquistare ogni giorno ciò che ogni giorno ci toglie. Allora la bontà dell'animo è insieme dell'animo alacrità ; ed è in ambe che si paiono degni dello sguardo del Dio, che li agita e manda, que' Finees, senza i quali non si vendica finalmente l'idolatria e la sozzura di Madian : *In bonitate, et alacritate animae suae placuit Deo !* In questi accenni di ciò, che oggi richiedesi in ogni anima veracemente cristiana, molto più voi ravvisate il debito, il còmpito, la vera carriera del Sacerdote, la vera popolarità di un sacro Pastore, e il vero elogio che debbasi a lui tributare. Anime buone ma gelide, buone ma inette, buone, ma per ciò stesso non buone a nulla, poteano nascere i due secoli innanzi a noi : oggidì buoni e cattivi si scontrano, si guatano, e al paragon delle armi avventura ciascuno tutto quello che valga....

Ma chi può dire quel che il Frediani valesse in tal genere di bontà ? Sì, quant'ei virtuoso in

sè stesso, altrettanto operoso in tutte le sue attinenze col mondo. Dagli anni primieri balenò in essolui, nel sereno di un'illibata costumatezza, il bisogno di una vita esagitata dal zelo della gloria divina, e dello scampo de'suoi fratelli. Simile a que'monti elevati, le cui vette sublimi restano sotto un limpido cielo, e sul dorso frattanto accerchiato da nubi senton correre fremito di tempesta, che purga l'aere malsano, e spetra al terror de' suoi fulmini l'abitacolo degli assassini attendenti al varco la preda; e tale si preludeva Niccola da que' momenti, in che si esprime nel giovinetto tutto l'uomo futuro. Annoverato per tempo nel *Ristretto degli Apostoli* del Romano Collegio, ov'egli percorreva i suoi studi, ne ritrasse alcun che di quella moral vigoria, e di quel zelo, che quivi dalla loro adolescenza vi ebbero dispiegato, come ascritti a quella santa palestra, il Beato Gio. Battista Derossi, e il Santo Leonardo da Porto-Maurizio; nomi ed esempi che quivi ancor vivono in tradizione.

Fin d'allora, tuttochè secolare, egli avrebbe voluto rendere le prigioni del delitto (la cui visita si alternava con quella degli ospitali) un asilo di penitenza e fervore. Fatto poi per divina elezion sacerdote, e posto in bella e pia relazione con un atleta delle Missioni tra gl'infedeli, e con un giovine dalla Provvidenza a tal'opera designato;

poco andò non disparisse dalla famiglia e da Roma, e caldo di sì nobile divisamento, non si avventurasse con un fido amico (qui forse presente) ad ignote contrade, per recarvi o aiutarvi pel meno la notizia di Gesù Cristo.... Ah! egli non prevedea che tempo sarebbe pur giunto, quando senza cercare degl'infedeli al di là dell'Oceano o de' deserti, Roma stessa avrebbe dovuto considerarsi qual campo di straniera Missioni, come un dì per Filippo le bramate sue Indie si furon Roma. E qui alludo senz'altro a' funesti giorni del mille ottocen' quarantotto, e quarantanove, quando, esule il gran Pontefice, cadde Roma per poco in balia di que' furibondi, i quali con tutte le aggiunte sequele, e con le nuove trasformazioni, son sempre quelli che ci travagliano tuttavia, a fin di riaverla quasi fosse lor' propria.

Il casto e fervente Levita aveva allora allora iniziata la Scuola Notturna, che dal Tritone si appella; e bastò nella fermezza delle sue massime, nella costanza del suo cuore, nell'industria de'suoi trovati, nella vigilanza non interrotta, nell'operare intrepido e laborioso, bastò a salvare que' giovani, quando a gran pena si salvavano gli stessi provetti. Ma se que' giorni furono gli esordi di un' epoca, la quale sotto varie forme e dinominanze ancor dura! e dura per ben provarvi la mano di Dio a scampo della sua Chiesa;

è vero eziandio che di quest'epoca si destinava gran parte ad obbietto dell'infaticabile zelo del mio Niccola; dappoichè, per 17 gli anni, poco appresso alla sedicente Repubblica, e venne a tenere per via di onorato concorso questa Parrocchia, che oggi per prima lo compiangi perduto.

Dissi per via di onorato concorso: conciossiachè l'alacrità dell'opera fu in lui accompagnata non pure dalla bontà della vita, ma eziandio dalla svegliatezza dell'ingegno, dalla rapidità della percezione, dall'ordine delle idee, dalla chiarezza de' termini, dalla facilità della penna, dalla copia della parola, e con quanta è mai la lode della sacra dottrina speculativa e pratica, di universali criteri, e di applicazioni prudenti, di sostanza e di modi; al che senza dubbio, lo disponeva il retto metodo degli studi, l'assiduità posta in essi, l'esercizio della Teologica Accademia, ond'ei li proseguì anche allora che pareva averli del tutto compiuti; lieto, com'era, di belli gradi nelle filosofiche discipline, e laureato gloriosamente a maestro in divinità; quale al Vatican Seminario, e quale in titolo di *Supplente* lo fu agli Alunni della Propaganda, e qual si mostrò convertendo eziandio protestanti.

Ma ora che io giunsi a dirlo Parroco di questa Chiesa, posso agevolmente dimenticarne tutt'altro: il qui fatto basta per ogni lode; (e tacendo

pure le ordinarie sollecitudini Parrocchiali; difficili e fastidiose per tutto ovunque, in Roma però più che altrove, e massime ne' divini flagelli, che nel giro di pochi anni ci visitarono più d'una fiata); e questa Chiesa, e le sue funzioni, e le svariate sue opere di religione, e di carità, e quanto havvi bene d'ogni maniera nel recinto della Parrocchia; tutto mi rivela, mi esalta, mi predica, mi conferma che Iddio diede in esso l'emulo di tutti i Parrochi, l'onore del loro Collegio si commendevole e illustre per tutti que' che il compongono dell'un Clero e dell'altro; e fu insomma qual Finees, che *in bonitate, et alacritate animae suae placuit Deo.*

Molti anni erano preceduti al suo sorvenire, ne' quali codesta Parrocchia avea comportato una maggiore tranquillità di pensiero e di cose. Ma io vel dissi: ad un mondo così agitato, com'è l'odierno, non vi vorrebbero, che anime buone in una e poderose in azione, azione glorificatrice dell'Eterno, e vantaggiosa a Israello. Applicando al Frediani più davvicino lo stabilito principio, io non niego, o Signori, che se cosa v'ebbe in esso a notare pel culto di questo tempio, e per la cura della sua greggia, fu del suo zelo un eccesso.... Si direbbe ch'era egli irrequieto per operare, che d'ora in ora cosa impegnavalo in cosa, che niuna appagava le ingenuità ardenti

sue brame, e che anzi le provocava più vaste; e, ciò che è più mirabile a dirsi, questo ardore non fu esso il fuoco di pochi giorni, di alcuni mesi, de' primi anni, quando novità di cure ne fa meno sentir la gravezza, e le belle speranze, quasi prestigio di giovanili illusioni, aggiungono stimolo ad ogni nuovo intraprendimento; ma nell' animo, già abbastanza mosso ed attivo in minor condizione, tale ardor gli si apprese dal primo impossessarsi della Parrocchia, fino all' ultimo istante di una vita consumata in essa anzi tempo.

Sì, miei Signori! Un eccesso di zelo è l'unico rimprovero, che mai far si potesse al Frediani: illustre colpa, colpa felice incontro a de'buoni indifferenti e agghiadati, quando i tristi infrattanto si fanno i conquistatori di tutto, per tutto muovere, agitare, ravvolgere, scompigliare, e distruggere a loro talento! Egli ebbe ~~del~~ zelo eccessivo... Sì. Ma fu questo zelo che fe' quasi rivivere, e certo risorgere di un ruolo di alacre gioventù, vittoriosa di ogni umano rispetto, questo antico e piissimo Sodalizio, la Ven. Confraternità, che fra le prime di quest' alma Roma si dee noverrare, ma quella che innanzi a tutti lui richiama dolente, qual era per essa, angelo di consiglio e concordia, ispiratore di opere salutevoli, splendide, edificanti. Egli ebbe del zelo eccessivo.... Ma la mercè di un tal zelo risurse qui la divozione di

Maria Vergine in quella gentil Cappelletta, ove l'Immagine dalle Grazie dinominata si venera con tanta e commune pietà, sebben fino a lui quasi obliata si rimanesse tra i marmi inverditi. Eccesso di zelo..... Ma fu di questo zelo l'effetto se tutta codesta Chiesa depose alfine l'antico squallore, e tersa riapparve (ahi! senza pure il conforto di vederla egli compita!), e fu ravviata all'universale frequenza, divenne un focolare di divozione, di carità, di eccelsi propositi, di un'azione di tutti i ceti, di tutte l'età, di tutte le religiose e proficue consociazioni. Eccesso di zelo... Ma questo il zelo, onde qui si rinfrancò al santo cammino la Unione della *Via-Crucis*, rianimossi l'opera di S. Vincenzo de' Paoli; e questo il zelo che diè la mano, e qual mano operativa e possente! a far sorgere, e costituirsi la Congregazione di S. Luigi per la più tenera adolescenza, e quella altresì de' lavori alle buone fanciulle; e per siffatto eccesso di zelo sursero (cose del tutto sue) la Congregazione di S. Giuseppe, e l'Oratorio Notturmo appendice a tutte le diurne funzioni di questa Chiesa, e si dilatò in questi dintorni il bene di quelle Scuole, che Principesca generosità e religione, il cui nome suona solenne a' Romani, mantiene, provvede, e tutela. Era un zelo ch' avea dell' eccesso... Ma bello era vedere di questo zelo riuniti in certo modo i prosperi ri-

sultamenti, quando tutte raccoglievansi in questa Chiesa le moltiplicate sue opere, obietti delle sue Pastoral ansietà (ed ahi! perchè vedervele oggi riunite per lui piangere, a ciascuna ed a tutte in istante rapito!); ed era in que' giorni, che voi direste *campali* al suo zelo, ed era in certe funzioni, ch'egli soltanto potea sentirsi il coraggio di stabilire con una pompa, con un'efficacia di esteriorità pari all'ardore, col quale ne concepiva la idea, ed attuavale in fatto: le Tre Ore della misteriosa Agonia del N. S. G. C.: la Desolata, che quasi d'un subito la seguia: il Dialogo Domenicale di Catechismo: le Sei Domeniche del suo Gonzaga: il lungo esercizio del bel Mese Mariano.... oh! era in certi giorni massimamente, in quelle grandi azioni di culto, e di Parrocchiale sollecitudine, che potea quasi a dir contemplarsi che cosa mai sapesse egli fare, e come bastasse ad un solo esser forza motrice, infaticabil guida di tutti, e vita, ignea vita, sovente di quelli stessi, che dividevano in gara con esso-lui il peso del caldo e del giorno, il merito di tanto bene moltiplicato... Ah! veramente: *In bonitate, et alacritate animae suae placuit Deo!* No! (poichè il suo zelo non offese veruno, ma salvò tutti) egli non raccolse di Finees la spada cruentata qual vindice delle infamie di Madian, ma certo ne raccolse il cuore, sua ne fece la lena,

sua l'alacrità, e suo puranco l'elogio d'anima incomparabile per incessante operare.

Ma che? Quasi pago non fosse di tutto il proprio, di quanto cioè l'occupava a tutt'uomo in questa Parrocchia; egli era instancabile per ogni opera sacerdotale, dovunque lo deputasse ad agire la superior volontà, il desiderio di amici, la speranza di un bene... Ah! le Missioni particolarmente furono sempre l'uno de' ministeri più diletti al suo cuore; non adempiuto il desiderio delle Missioni tra gl' infedeli, e' sentiva il pregio e il vantaggio di un' apostolica vita almeno in mezzo a credenti popolazioni, minacciate di novel paganesimo, in pericolo di apostatar dalla fede, e al manco sovente signoreggiate da ogni maniera di vizi. Ed io so di mio fatto, qual testimonio presente, che cosa poté egli ardire nella tenuità della sua persona, nella incertezza del suo petto, nella pochezza della sua voce, in Ancona! notate campo! e notate il mal tempo! negli anni seguaci a' casi della già esecrata Repubblica del 1849. Ma ricorderò io la sua Missione qui in Roma nella vasta Chiesa di S. Carlo sul Corso... o ricorderò piuttosto.... le ultime.... ch'ei volò a dare col solito ed anche maggiore slancio di zelo alla Città di Nepi, dove a seco predicarle chiamato lo avea chi, già suo compagno fra i Parrochi, è oggi il degno Pastore di

quella duplice Greggia?... Ah! malaugurate Missioni, starei per dirle, che doveano esser seguite dalla sua morte, quasi esse consumazione delle sue forze, esse l'ultimo conato di un zelo cui nulla saziava!...

Ei tornava già vinto dalle durate fatiche. Ma Iddio, che lo avea consolato d'incredibili frutti, lo volle provare nel suo ritorno col maggiore dei sacrifici, che abbia a fare qui in terra ogni anima sensitiva - la perdita della sua madre!... Alla discesa del suo ritorno l'aspettava il funestissimo annunzio - che la Madre di mortale infermità già gravata chiedeva.... e chiedeva dalle sue mani il viatico della eternità!.... E all'eternità... pocostante... veramente la inferma se ne passò!... In cuore così sensibile niuno avrebbe mai creduto posare una rassegnazione simile a quella, ch'ei mostrò in così duro frangente!... Pareva che Iddio glie lo avesse rivelato che ben presto (in men di un mese!) si raggiugnerebbono nell'eterno avvenire!..... *Son contento!* ei giunse a dire in quel lutto, *son contento!*... Gran parola, Uditori! cui non può dire se non chi affatto non ama, o chi, qual egli, sovra la carne ed il sangue ama il suo Dio!....

E di questo amore già Iddio vuol premiarvi, Anima intemerata e fervente!....

Il giorno è giunto...

È il 1 di Marzo, del mese ch'è sacro all'amabile tuo S. Giuseppe : è il giorno che tu stesso, per non so quale presentimento, dallo strato del tuo dolore ti profetasti per l'ultimo della tua vita !.... Ah non entrerà davvero il secondo.... e tu ci avrai abbandonato !....

Adunatevi, amici, figli del suo cuore , adunatevi attorno al letto della sua morte ! Anima buona non ha da temerla : alacre per tutto affrontare vivendo , non le manca il coraggio dell'ultima immolazione ! Col suo testamento ei cerca assicurare ogni opera, ogni istituto; ne divide l'estreme raccomandazioni , e in tanta copia di mèsse da lui seminata, ogni operaio può averne assegnata sua parte; e a tutte egli dona quant'ha... quel tutto , che è il poco , e troppo recente , e punto non ancora saggiato , triste retaggio della perduta sua Madre.... tesoro che gli vale quanto la vita di lei.... e che ad ogni conto, sempre nel suo perpetuo disinteresse (una delle più notevoli qualità di quell'Anima benedetta) sempre sarebbe finito ad essere riversato nel seno de' poverelli , e sull'altare di Dio.

La febbre è al colmo.... I suoi ultimi accenti sono però non meno caldi di tutta l'alacrità dei suoi giorni trascorsi.... « Il paradiso è gran cosa, va tuttavia ripetendo , ma (oh la umiltà di chi opera sol per Iddio !) quanto poco ho io fatto

per ottenerlo !.... Ma i suoi stessi deliri son l'eco di una vita quanto buona per sè, altrettanto operosa per ogni bene!... Ei predica... ei crede star là tuttora nel campo delle Missioni.... nel momento più bello al euor di un apostolo, al comparir di Maria, il plaudirle di tutto un popolo.... ei crede udirlo alternare co' suoi i propri *evviva a Maria*.... e quasi intermedio alla popolare canzone, ci riassume.... ei si prova a tronchi accenti ripetere l'effusioni del suo bel cuore per lei, e *canta!* Ah! non è più questo un delirio...

Canta, o buono, canta, o prode Levita dell'affitto Israello.... già dispaiono a' tuoi sguardi i rei padiglioni di Madian.... già tu sei sul florido cammino della santa ed eterna Gerusalemme....

E canta :

Se mai giungo dopo morte
A toccar del ciel le soglie,
Voglio scriver sulle porte
Il bel nome del mio Ben :
Voglio scrivere *Maria*
Nel mio core, nel mio sen !

E va, dunque, vanne a scrivere sull' eterne soglie del cielo il nome di Lei, che tien per te preparata una di quelle corone, onde tu ti adoperasti a cingerne più d'una volta il venerato Dipinto ! Forse Ella stessa ti si rese visibile in que' momenti fatali.... fatali a tutt'altri che a' suoi

veri divoti.... e visibile, io credo, nella stessa Immagine delle Grazie, di cui tanto zelasti ripristinare la divozione!... Forse disparve in quell'ora dalla sua Cappella, e gli Angioli testimoni della preziosa tua morte, te la recarono essi a conforto delle tue estreme agonie, e allora qua riportaronla.... quando.... poc' anzi.... a piè di quell'ara stessa.... le lagrimate tue spoglie furono in pace composte da inconsolabile amore....

Oh a quella lapide avvicinatevi ancora una volta quanti siete che lo piangeste!

Io pure piangendo scrivo ancora una volta su quella tomba l'epigrafe del suo carattere :
IN BONITATE ET ALACRITATE ANIMAE SUAE PLACUIT DEO ! Queste ossa animò un giorno un'anima buona, e un zelo le corse, che tutto a tutti si fece, e quasi si dubita se ve n'abbia eguale!...

Ma ei parla tuttora da quella fossa.... appressatevi ciascuno l'orecchio.... e' parla, e dice ancora a ciascuno la sua parola, parola di esortazione e di fuoco!

Confratri, Benefattori di questo Tempio... finitemi l'opera incominciata, e omai prossima al fine!... E forse il giorno che questo altare si scoprirà, voi lo vedrete risalirlo vestito de' sacri lini, com'era già uso nel Parrocchiale, o mattutin sacrificio.

Grandi, e generosi! Non vi stancate di proseguire in quelle limosine, che la mia importunità dalla compassione, dalla carità di Cristo voluta, per ogni miseria vi chiedea risecare alle vostre dovizie, ed a' vostri diletti!.... Forse alle vostre soglie lo rivedrete continuo...

Divoti di ogni maniera non cessate dal frequentar questa Chiesa, dal continuarvi ogni sacra funzione... Forse quando più vi troverete affollati, crederete ch'ei ripassi per mezzo a voi, e ancora una volta v'incoraggisca!

Ah! ma ciò ch'egli valga a ripetere a ciascuno di voi dal silenzio stesso del suo sepolcro, meglio che la mia parola, fioca omai pel dolore, lo ascolti nel muto pianto ciascuno; e dal cuore commosso richiamando il buon Finees, l'alacre Finees di questa Parocchia, ne registri nel cuore il memore elogio, cui le lagrime impongono il fine.... le mie, le vostre lagrime... Ed è così!



SAN ROCCO

SERMONE

DETTO

NELLA SUA FESTA E SUA CHIESA

nel 1858

*Charitas..... omnia suffert.....
omnia sustinet ! (I, Cor. XIII.)*

Piacevoli narrazioni di casi strani e maravigliosi non si amaron, come al presente giammai. Deh! però, che ove si tratta di Santi, non ci si narri pur cosa che oltrepassi per poco l'ordine consueto! Il secolo crede a' prodigi del vizio: la virtù sola non dee presentarne! Ammessa appena nel novero de' possibili, riconosciutane se pure la morale entità, ne siano ad ogni conto bandite le maraviglie. Non la si creda, se non circondata essa pure da un aere naturale! — Codesto procedere schifiloso de' tempi a riguardo de' Santi mi ebbe quasi disanimato, o Signori, in sul punto di dovervi encomiare in questa luce di solennità,

e nel proprio suo Tempio i meriti del glorioso S. Rocco. La sua storia travalica l'ordinario. Svariata, nuova, improvvisa succede ogni parte de' suoi eventi, da tener desta la maggiore curiosità, e come oggi suol dirsi, crearne il più vivo interesse. Le sue gesta parrebbero da intitolarsi — Le avventure di un buon Francese nel secolo XIII° —. Ma oimè ! Ciò che io reputava dovesse alle sue lodi conciliar l'attenzione, e l'impegno, ciò stesso le pone in pericolo d'essere rigettate. Rinverrò io chi creda alle avventure de'Santi, almen come si arride a' racconti della moderna letteratura ?! — E nondimanco, o Signori, io non mi arretro. Il sogghignare del secolo incapace di prestare assenso al grande e al divino, non mi renda sfiduciato del tutto ad esaltar la memoria d'un ammirabile e sovrumano amore dell'umanità. Abbia fede chi 'l vuole nella forza delle umane passioni ! Io credo a' portenti della carità ! Ed ella *omnia suffert, omnia sustinet....* A questi tratti non lo respingo siccome un infinto ; non ne pavento qual di larva ideata *al tramontare de'tempi delle Leggende* ; ma per vero lo avviso , lo accolgo, lo benedico *il Pellegrino di Mompellieri* ! — Soffermatevi a rimirarlo , a studiarne voi pure i lineamenti, il carattere ; e quando in lui salutate l'immagine della *Carità peregrina* , baciato adorandole fin le vestigia del suo passaggio, e non vi

calga del mondo se non sà credere che al portentoso del male !

Il Bardo era sempre dallato agli eroi della Scandinavia per isposare all'arpa ed al canto le sanguinose lor gesta. Ma l'Angelo della gloria non seguì sempre il cammino de' Santi, per consegnare alla fama la storia de' loro passi. Quante virtù mossero sconosciute su questa valle di colpa ! Ebbero i loro storici i grandi vizi ; sovente ne mancarono alla santità ! Povera ed umile , passò ella il più delle volte tacita e pudibonda, non bramosa di altro, che di leggere il suo nome e i suoi meriti, al termine del suo mesto e solitario pellegrinaggio, ne' fasti soltanto della patria eternale. Allorquando però segnanò i Santi di solenni beneficenze la mortale carriera, è quasi impossibile non ne lascino dietro di sè luminose le orme. Passa allora di bocca in bocca la loro memoria, e vive in benedizione non tanto ne' codici della storia e del genio, quanto nella universale riconoscenza, nelle tradizioni de' popoli, monumento più duraturo del bronzo. Allora da ultimo le stesse lettere religiose o civili è di là che traggono i loro morali racconti, gl'insertano nelle glorie scritte dell'eroismo cristiano, e suggellando di loro autorità le tradizionali reminiscenze , le salvano ancora pel dì, che maraviglie novelle faceessero quasi dimenticare le antiche..

È per siffatti criteri , ch' e' bisogna accettar con fiducia , e rileggere pietosamente le vicende del buon Romeo. I giorni, in che più d'una mano si provò di descriverle ad esempio di magnanima carità, erano certamente que' giorni più vicini alle tradizioni della sua vita, che non i nostri o recenti , ne' quali si pretese di escluderle dal novero di reali e di legittime istorie. Ma ciò che monta, o Signori, que' tempi erano ben più caldi di evangelico amore , che nol fossero o i freddi e agghiadati del giansenismo, autor primo della scuola del dubbio , o i tempi seguiti della miscredenza, che non sola rimanda la carità maravigliosa de' Santi, sì taccia di favola il Vangelo medesimo che n' è la fonte.

Ma che, che vuol dircisi egli mai, quando in ragione delle maraviglie narrate , si diniega fede alle narrazioni de' Santi ? Son poi forse nuove , insolite , al cristianesimo le azioni ancora le più stupende ? Nulla intentato, diceva un sommo legislatore della Romana poesia, nulla intentato lasciarono i nostri vati. Io dirò : nulla vi ha che non abbiano ardito, impreso, condotto a bel termine i nostri Santi. Ogni eroico sentimento, ogni più nobile fatto non v'è sempre oltre il costume, quando pur si trattasse di semplici uomini , e umane cose ed azioni ? Pur quegli fosse , che grida di sè al nocchiero impaurito del nembo :

porti Cesare e temi !? non è quegli un passeggero qualunque ; e ne' suoi detti io sento tutta l'audacia del risoluto politico, dell'invitto guerriero, del primo autore dell'Impero Romano. E vi sarebbe ella dunque una santità, che non fosse eroismo in sè stessa, e non andasse investita d'inordinaria possanza ! Quindi, per poco che la virtù de'Santi operi manifesta, ella rifulge del maraviglioso morale, nè può a meno di guadagnarsi lo stupore della umanità, abbastanza consapevole della propria infermezza. Il mirabile delle azioni è, direste, il suo terren naturale alla santità. Dio può sottrarle il prodigio della parola, che comandi alla vita e alla morte : ma la sua essenza è là : è nell'eroismo del ben'oprare, e più eroica mi si paia la virtù de'miei Santi, e per ciò stesso più la credo, e come credibile la propugno.

Tanto il meglio, o Signori, tanto il meglio però dove trattasi della prima virtù, della prima prova, del primo pregio de' Santi, la carità ! *Charitas omnia suffert, omnia sustinet !* Fingere o esagerare appartenga alla mera filantropia. La virtù cristiana in numero e meriti è abbastanza ricca così del vero, come dell'eminente, per non aver d'uopo nè d'iperboli, nè d'invenzioni.

Ho udito narrarmi che un giovine, saputa invasa dal contagio vicina nazione, abbandonò i suoi a sè stessi, i beni a' poveri concittadini, e

non gli parvero ostacolo neppur le Alpi, affine di recar sollievo agl' impestati della terra straniera. Altri mi dissero ch' ei movea pellegrino dalla sua patria natale alla patria della fede di tutti; e via facendo, incontrata la pestilenza, si sbracciò al conforto de' miseri, che, reputandogli estranei, chiunque altro avrebbe lasciato allo strazio e alla morte, per rivolger sollecito il piè a risalire i suoi monti. Mi aggiunsero ch' egli stesso il pietoso e benefico Viaggiatore, colto dal fiero male, non trovò anima che sentisse compassione di lui, e (pari a Giobbe, un dì padre degli sciagurati, e un altro di abbandonato e dimenticò sul letamaio campestre) all'aperto e lontano aere appena aspettò confidente l'aita del cielo, che a sostenerlo giovossi persino dell' animale seguittore del suo viaggio. Infine mal capitato nelle mani di sospettosi nemici dello straniero, la prigione lega insieme il suo piede e il suo cuore; e il Pellegrino che passò beneficando ogni terra, agonizza non trovando a suo consolatore sul mondo, che un ministro di Gesù Cristo, il quale fatto depositario del secreto di sua virtù, lo benedice, e lo accommiata pel cielo, termine fisso d' ogni uomo, che percorre costante il sentiero della giustizia. Che se pure e' si torni al domestico focolare, i suoi medesimi lo sconocono, e reduce pure

morrà forse prigionie, tacendo, e soffrendo vittima della carità prima cagione di sue venture.....

Senza quasi avvedermene ho io forse tracciato la storia del nostro Santo? Ebbene, o Signori, che trovate voi d'impossibile e di fantastico in tutte queste vicende? L'ingratitude, forse, e l'ingiustizia, e la crudeltà degli umani? Oh! ella è tanto certa, continua, e riconfermà dall'esperienza la rea condotta degli uomini, quanto la fedeltà del cane, sovente miglior di noi, che accompagna il padrone dell'oggi, come altra volta non avea abbandonato pe' deserti del Tigri il giovine scortò dall'Angelica guida. E Iddio a consolare il suo servo non potea forse rendere ligia a' suoi voleri quella bestiuola, e provvedere, a mercè di essa, all'inedia del mal corrisposto Benefattore; come altre fiate i corvi portavano ossequiosi nelle solitudini della Nitria e della Tebaide il pane della giornata, e quel della Pasqua a' Paoli, ed agli Antoni? Ma banda pure a codesti riflessi su ciò che v'abbia o di troppo umano, o di troppo divino nella cara Leggenda del pio Pellegrino di Mompellieri. Io non guardo che al sacrificio della sua carità! *Charitas omnia suffert, omnia sustinet*. L'ho detto: io ho fede nello slancio, nel potere, ne' prodigi dell' Evangelico amore!

Trasecolate, dubitate voi forse dell'immolazione ammirabile del buon Romeo!?

Ma sulla via di Gerico non ci fu delineata, incarnata, avvivata così la carità del Vangelo? Là pure straniero a straniero, ivi pure lo sconosciuto allo sconosciuto, il viandante benefico al malmenato dagli assassini, discende, lo mira, lo compassiona, lo terge, lo calma, lo rileva, lo toglie sul suo giumento, lo reca al più vicin degli ospizi, lo consegna, lo accomanda, si profferisce pronto alle spese della sua cura; e rimprovera nel suo fatto l'indolenza, il gelo, la durezza insensibile di ieratici passeggeri, ritraenti al vivo una legge non ancora informata di carità universale, e operosa fino ancora al prodigio. Chi oserrebbe supporre che la parabola del Samaritano non potesse divenire, non la sia divenuta una storia? Chi diè in essa il prototipo dell'amore de' prossimi, non è Colui che possiede la grazia di parteciparlo in effetto?

Oh! è storia, e' sta in effetto che le più grandi sventure sempre misero a prova la più grande carità degli eroi del Vangelo. La pestilenza manifestò divino il coraggio del Tolomei, la pestilenza famosa, io diceva, descrittaci dal Boccaccio e Petrarca. Il B. Pietro da Imola cadde ugualmente ne' primordi di quella sciagura. Che non fece a Nola un De-Lellis, a Vinegia un Miani, e col primo qui ancora, in questo teatro di ogni morale grandezza, qui in Roma un Calasanzio, ed

a Milano un S. Carlo, e per tutt' ovunque, in ogni contagio, la virtù della Chiesa? Ella possiede i martiri della fede..... ma quelli ancora della carità.

In tal novero noi riporremo il pietoso Viatore del secolo XIII°. Lo so, non, come ad Abramo intervenne, ospiteremmo in lui qualche Angiolo pellegrin fra i mortali; ma certo al primo scoprir-cisi l'inclito Rocco, adoriamo stupendone in quello che vedesi lo Invisibile, autore di tanto affetto, e nelle umane sembianze abbracceremo, lo dissi, come in immagine la *Carità pellegrina*! Perocchè Ella sola può tanto la Carità, e nella grandezza appunto de' suoi sacrifici risiede la intrinseca prova della verità de'suoi fatti per quantunque incredibili ed ammirandi.

E la Carità pellegrina mosse, o Signori, nel suo momento. Era ancor fresca la dolorosa memoria degli scandali dati alla cristianità da Filippo sunnominatoci il *Bello*, per le dispute sostenute col Pontefice Bonifazio l'Ottavo; era appena calmatasi la ribellione de' Fiamminghi, che costò alla Francia il fiore della cavalleria, e sacrifici ingenti d'uomini e di denaro; erasi riconquistato da poco al Francese dominio il Ducato della Gujenná; e l'ire e le rivalse alternavano ancora tra la nazione degli Edoardi, e la nazione de' Luigi; quando, e forse sotto il breve e

più giusto regno di Carlo, il *Bello* detto ancor'esso; ne apparve figlio di ricchissimo mercatante di Mompellieri (Città veramente dedita a' traffici), nato a bella posta, ne sembra, per riparare siccome un Labre in altr'epoca più infelice, con le sue virtù portate in giro pel mondo, e specialmente la carità, o malvagi fatti, o il sempre bellico genio della sua gente. Volle Iddio rinnovare nella sua persona ciò che un giorno erasi veduto, e conta la fama di meraviglioso in Alessio, o in Giovan Calibita; e addoppiò in Rocco per qualche guisa l'esempio di quel Gerlachio di Walchemburgo, che sotto del III° Eugenio, fatto povero volontario, àvea pellegrinando edificato l'Occidente e l'Oriente, e sette gli anni restossi confortatore ne' pubblici Ospizi di Palestina a' leprosi, ed incontagiati.

La Carità pellegrina camminò nel suo giorno. Il pellegrinaggio propriamente detto era usitato a que'tempi, quanto forse non mai. L'impegno che tutta Europa avea preso con le Crociate a difendere i pellegrini, che traevano ad adorare il gran sepolcro, ed a sciogliere i loro voti, avea desso tra l'altre cause portato a rialzare il merito de'divoti viaggi. Roma, che chiamava pellegrini da tutti e quattro i venti del mondo alle sue Basiliche nel Giubileo istituito o ripristinato da Bonifazio, e cercò a fruirne gli spirituali effetti pur

dal sommo Alighieri, Roma vedevasi a preferenza di qualunque altra memoranda città inondata da stranieri visitatori: talvolta erano interi paesi, intere tribù, che salivano, benedicendo a' destini di Roma cattolica, il colle del Vaticano; e intanto che le più cristiane nazioni spiegavano i loro stendardi temuti sulle pianure di Oriente, l'area di S. Pietro mirava attendate processioni vegnenti dal di là da' monti e da' mari. E così Gerusalemme e Roma, la Città della Croce, e quella del Regno di Cristo erano allora le due idee dominanti della politica e della pietà, e il centro insieme di tutti coloro, i cui piè si moveano o ad evangelizzare, o a riconquistare la pace.

La Carità pellegrina giunse propizia a' suoi luoghi. Tremenda cosa è la peste! Nulla havvi di esagerato sul suo fervore nelle più vivide ipòtisi di qual fosse scrittore: dagli antichi Greci a' nostri recenti tutto è naturale il peggio che possa dirsi della pestilenza, massime in secoli, in cui la pubblica provvidenza non avea costituito cautele e preservazioni, che sono proprie di civiltà proceduta. Guai perciò al medio-evo se con le sue pesti avess'ei difettato ancora de'Santi, e de'loro operosi conforti. Che se ora la civiltà confina in tai casi l'azione del male, e l'aiuto dell'uomo, segnando ne'suoi sanitari cordoni l'interdetto al passaggio; la carità invece volava in

que' secoli da popolo in popolo da nazione in nazione, ed in Rocco mirabilmente ci esprime questo suo spirito cosmopolita, eziandio nel Francese che più di altri sente l'amor della patria, e può sentirla, se come Rocco dall'alture del suo S. Lupo, alle vergini sorgenti del Les domina col guardo e coll'animo il mare, e le circostanti montagne.

La Carità pellegrina comprovossi ancora al suo tempo. Tale adoperando in quelle sciagure portava in sè stesso il divino segnale della sua provenienza: sospetto l'incognito in epoche di guerre de' Re di Navarra e Majorea su Mompellieri, e di molte pretese di una su l'altra gente abitatrice del bel Paese o d'oltr'Alpi; bastava por mente all'eroismo di Rocco per non tardare ad ammirarvi una celeste virtù. Ei fece in effetto conoscere di quanto dista l'emissario dell'inimico civile, dal mandato della Carità del Signore! E folle chi non seppe avvedersene se non da poi che egli morì cioè da poi che la Carità pellegrina salì in ispirito a' tabernacoli eterni, lasciando quaggiù le spossate membra del suo terrestre cammino: *Chàritas omnia suffert, omnia sustinet!*

Così dunque, incognito forse ancora, disparia dalla terra il benedetto Romeo! Oh! degno invero che almen dopo morte fosse tosto segnato ne' fa-

sti della gloria cristiana il suo nome , e nel suo patrocinio rivisitasse ad ogn' ora la umanità travagliata da indomiti mali che la disertano di frequente !

Perciò (e ponderate autorevol certezza della sua esistenza , de' suoi meriti , e del suo culto) Costanza ne' dì stessi del famoso Concilio, quello cui era l' illustre Gersone presente , lo invocava con isplendida supplicazione Proteggitor della peste : ed Arles ne otteneva preziose reliquie : e i mercatanti della già doviziosa Vinegia ne trasportarono parte con seco , e grandioso tempio gli eressero : e un Senator Vinegiano primo ne raccolse in iscritto le tradizioni , più tardi materia di erudite disquisizioni a' sommi agiografi Bollandisti : e i Calendari de' secoli XIV° e XV° già ne segnavano il nome fra i Santi : e ogni ospitale lo pose allato de' grandi Patroni degli epidemici morbi, o contagiosi malori, Giacomo l'Apostolo , Lazaro il mendico , Sebastiano il Martire della fede, Marta ospitatrice dell'affaticato Gesù : e Urbano l' Ottavo fa di esaminar le ragioni di tanto culto, e il conferma, e concede che nel festivo suo giorno ovunque son chiese nel nome suo dedicate , se ne compiano i liturgici uffizi : e chiari poeti di lontani tempi e recenti tolsero a subietto di potente poesia la sua duplicata Leggenda ; e questo Tempio che sulle onde del Te-

bro solleva la fronte, e l'albergo di carità che segreto le accoglie, e vi salva l'onore, e il duol vi conforta, e il frutto assecura di colpevoli o miserabili madri; e questa solennità, e questa frequenza di popolo, e la nobile processione che ne ridesta la universale pietà per contrade ovè più regna la coltura ed il lusso; modi sono pur tutti di dovutagli gloriazione.

Che la compia, o Signori, la perfetta imitazione della sua carità: carità senza limiti, carità scevera di umane speranze: spontanea, nel suo movimento, difficile nel suo obbietto, mal ricambiata dal barbaro mondo; ma che dura, e perfetta si esercita ancora su in cielo nella virtù della sua mediazione, e del suo patrocinio!

Ahi però! che il mondo medesimo più non cura l'intervento de' Santi neppure nella pubbliche calamità, fosser pure le pestilenze: più non temendosi Iddio per sè stesso, più non viene temuto neppure ne' suoi flagelli; e se dimane sia per istraziare e colpire d'inesorabile morte le mille vite il Cholèra; oggi nella vece di penitenza e preghiera, si provochi lo stesso morbo, e il divino castigo co' bagordi e con le impurezze, e fin con g'insulti alle umane leggi preservatrici!

V'ha dunque un'altra pestilenza nella società da curare: innanzi a qualunque altro male del corpo vi è quello dell'anima: incredulità, liber-

tinaggio , epicureo dispregio di vita e di morte , bestiale insensibilità... chè, pel nativo amor della vita, innanzi al ferro inesorabile accuoratore paventa e grida fin l'immondo animale , cui somigliano le turbe discioperate delle presenti popolazioni !

Dio eterno ! Ve ne preghiamo ! Il popol vostro di una continua commiserazione voi medesimo custoditevi ; e a suo salvamento concorrendo propizi i meriti del beato caritatevole Pellegrino , sempre ci tenete al sicuro da ogni contagio dell'anima, insieme e de'sensi: *Populum tuum, quæsumus Domine, continua pietate custodi : et Beati Rochi suffragantibus meritis, ab omni fac animæ et corporis contagione securum !* E sia !



N. B. — La *Leggenda di S. Rocco* fu compilata nel secolo XV° da *Diedo Senator Veneziano*, e pubblicata ancora un 40 anni di poi da un *Giovanni Vescovo di Rieux*. A' Poeti romantici arrise , e al *Biava* fra gli altri. È però fuori d'ogni eccezione il suo culto : al Santo ne

resero con solenne supplicazione autorevole omaggio i Padri del Concilio di Costanza nella peste del 1414.

Fra le poche Orazioni Panegiriche di S. Rocco vuol notarsi appena quella del ch. G. B. Torricelli, la qual si ha nel t. XX della Bibl. scelta di O. S. di Como 1828.



PAROLE DI APRIMENTO
DELL'ACCADEMIA LITURGICA
nel Nov. 1847

Parea per fermo impossibile, eppur tanto avveniva. L' Accademia Liturgica , questa Accademia destinata a coltivare una scienza, il cui frequente e non dispensabile uso fa sì, che a' sacri ministri più necessaria si renda per qualche lato della stessa dottrina morale o dommatica ; questa, che già insinuata in una alle altre di simil genere nell'ultimo Romano Concilio, ebbe altresì a quasi suo istitutore il più gran genio che vanti l'ecclesiastica erudizione , il quarto-decimo Benedetto ; questa che fu sempre obbietto di provvide cure a' figli di Vincenzo de' Paoli, fervidi cultori de'sacri riti per dover d'istituto ; sì questa Accademia, che tanto importante pel fine, tanto onorevole per l'origine, e avvalorata da sì solleciti promotori, avrebbe pur dovuto brillare fra le cherali raunanze ; risorta appena, si vedea già cadere in

un languore di morte. E che mai la spingeva novellamente a tal termine, a fronte dell'impegno onde i Padri di questa eletta Congregazione l'avevano chiamata a rivivere per decoro dell'ecclesiastica disciplina, e per la istruzione precipuamente del giovine clero? Coloro che la diriggono nella loro accortezza non tardarono ad avvedersene. Si avvidero che in una scienza sì pratica, qual'è la liturgica, oltre, e anche più, che l'erudite notizie, dalla maggior parte si cerca un consiglio risolutivo ne' dubbi che insorgono fra i vari agiunti, in cui trovansi giusta la diversità delle persone, de' tempi, e de' luoghi i dispensatori de'misteri di Dio; si avvidero che ad ogni conto mal si comporta, ed in ispecie oggidì, convenire allo effetto soltanto di dividersi il tedio di una letta dissertazione, la quale in ragione dello stesso suo merito di seria dottrina, deve andar priva de' lenocini dell'arte. Se ne avvidero, io dissi; e loro ne porse occasione, e conferma la solitudine qui tristamente ammirata ne' dì stabiliti alla men gradita raunanza. Or, rintracciata la cagione del male, non fu difficile lo sperar di curarlo con felice risultamento. In verità, per bandir lo squallore di queste sessioni, altro non vi volea che assumere il metodo de' *casi* e della *discussione*; metodo che non solo la sostanza punto non avrebbe alterata dell'accademica istituzione; ma che è il

metodo stesso dal citato Concilio proposto laddove si legge — *Operae pretium ducant Episcopi, omnemque curam ac diligentiam adhibere non desistant, quousque congregationes..... habeantur, in quibus..... rituum casus..... proponantur discutiantur.* — Qui dunque non avrà luogo da oggi innanzi una poco utile, e troppo grave lettura dissertatoria. Fingerassi un caso, e risoluto in brevissime pagine da un designato Ecclesiastico, si darà poi campo alla comune ventilazione. E non escludendo per questa guisa nè l' esercizio della penna pe' singoli, nè quel della lingua per tutti; questo trattenimento ci si farà non ingrato; e se il circolo e il calamo, cioè a dire il quistionare, e lo scrivere insieme donarono alla Chiesa un Dottore qual fu Agostino; questo tempo diviso a disaminare coll' accennato duplice mezzo ogni teorica e pratica erudizione, non sarà per passarci infecondo di sodo vantaggio.

Abbatevi adunque, RR. Signori di questa pia Casa, tutta la lode, che vi si dee del miglioramento del metodo pel nuovo anno accademico decretato; e interprete io de' comuni pensieri dirovvi eziandio che non minori elogi vi si dovrebbero per la materia, cui sceglieste a trattare per prima. Quali sono di fatti le più necessarie e le più utili cose, cui raccomandandi la liturgica scienza, se non appunto ciò che riguarda l' amministrazione de' sa-

cramenti? Tutte funzioni non da tutti, o non ovunque, nè in ogni tempo si compiono. Ma come cosa non havvi più necessaria de' sacramenti, così ecclesiastico non vi ha, che non abbia occasione ad amministrarne alcuno o parecchi, nè terra vi ha sì inospita, nè tempo sì luttuoso, in che ne cessi del tutto l'amministrazione.... E che monterà amministrarli nell'ignoranza de'sacri riti? Importerà egli talvolta, quanto i sacramenti medesimi: perciocchè non sarebbe poi raro quel caso, in cui siffatta ignoranza ponesse, niente meno, a pericolo di scambiare le materie e di errar nelle forme. Almeno se il ministro ignorante di ciò, che ha stabilito la Chiesa per la esatta amministrazione de' sacramenti, non giugnesse mai ad annullarli, farebbe sempre indicibili danni a sè, e ad altrui: chè le ceremonie, ed in ispecie le sacramentali, non sono invano costituite; e non invano la voce di Dio ripete imperando, è sentire de' PP., alla Chiesa come un tempo alla Sinagoga — custodisci le mie ceremonie! — eppure ceremonie eran quelle figurative soltanto di ciò che dicono in reale significanza i riti della cristiana cattolica religione.

Via dunque, RR. EE., animiamci daddovero in quest'anno gli uni gli altri vicendevolmente, sia per la saggia riforma che sarà avvenuta, io credo, secondo il commun desiderio, sia per lo

interesse che ispirano le quistioni proposte. Spec-
riamolo : mai non avverrà che qui si assista con
quella fredda e taciturna presenza, che già rende
frustranee altre istituzioni ecclesiastiche di questa
Roma, quantunque col metodo or qui introdotto
anch'esse procedano, e a serie cose di altro ge-
nere si dirigghano. Tempo era da togliere al Clero
di Roma (di ogni altro clero specchio e modello
siccome il celebra il Dottore di Chiaravalle), tem-
po, il dissi, da togliere un nèò; che cioè nell'amore
agli studi liturgici sembri inferiore a' cleri per-
sino delle più piccole diocesi ; i quali per dibat-
tere simili materie, e in questa forma, in che ci
andiamo anche qui ad esercitare, alternano, più
di frequente eziandio, fervorose congreghe.... Ma
sono io forse cui si addica rivolgere a voi pa-
role di eccitamento e di esortazione ? Forse a ren-
der vive e fiorenti le poche tornate, che qui fare-
mo, non basterà lo zelo con cui le promuove l'Emo
Vicario di questa alma Città, e l'onore che altri
Porporati con lui ci concedono da questo giorno
nel prendervi parte ancor' eglino, incoraggiandoci
colla loro assistenza ? Io quanto a me, non che
mi sia lecito rammentare a voi de'doveri, che voi
medesimi a me dovete insegnare ; introdotto or'
ora nell'intimo del santuario, e tremante tuttavia
del grand'atto, non ho che ad umiliarmi innanzi

a' Seniori d' Israello , e oserò appena provocare la disputa , offerendo alla vostra prudenza e al vostro discernimento la tentata risoluzione del primo de' propositici casi.



DE GERMANA S. COUSINIA
DUM AEDE NATIONIS GALLORUM
TRIDUANIS HONORIBUS PRIMUM
EXCOLEBATUR DIE 2 JULII 1867

ORATIO HABITA INTER MISSAR, SOLEMNIA
ADSTANTIBUS PP. CARDINALIBUS

*Si ignoras te, o pulcherrima inter
mulieres, egredere, et abi post ve-
stigia gregum tuorum, et pasce
haedos tuos juxta tabernacula pa-
storum.* (Cant. I. 7.)

Si quis forte solus *peregrinus* hac in christiana
Hierusalem, et ea non *cognoscens*, quae isthic
facta sunt in his diebus, tantam hanc cultus so-
lemnitatem, splendidissimum S. Senatus conven-
tum, tantamque lectissimorum virorum frequen-
tiam demirans, cui haec omnia indicta sint scisci-
taretur; illico certiores fieri oporteret non sa-
pientum, non divitum, non potentissimorum re-
gum alicui, neque eorum uni aut alteri, qui *mol-
libus vestiuntur, et in domibus regum sunt*, sed
humili et rusticanae profecto Virgini amplissimos
ejusmodi honores fuisse decretos, et aequae am-
plissime nuncupari.

Ut enim Catholicae Galliae genti celeberrimis tribus regibus contigit illustrari—Clodovaeo, nempe, Magno Carolo, et Ludovico Sanctorum regum omnium dècori et ornamento; in quibus triplex diversorum temporum propria gloriae Species significari quodammodo videretur; tribus ita etiam puellis rusticis quidem, sed omnis nobili genere nobilioribus honestatur: Genovefam, nempe intelligite, Aurelianensem Joannam, quae veteres aequavit heroidas, et Eam jam tandem, cui Sacrorum haec pompa tribuitur (utpote quae nuper supremis Ecclesiae honoribus aucta (*Germanam Cousiniam*: cujus obscura e gente cognomen, hac ipsa de caussa inde celebrius, quam illud existet, quod in humanae Philosophiae methodo et meditamenti saepius in scholis, et libris, vel extollitur vel impugnatur.

Scilicet! Eñi Patres, et Humanissimi quotquot adestis: non inanis ambitionis, aut opum, aut etiam praepotentis imperii, sed una est, ubicumque habeatur, virtutis commendatio, qua Ecclesia non unice dicam admirationis et famae, sed ipsum publicae religionis cultum rite constituat, magnificenterque impertiatur.

Tuque hodie nobis esto, Germana, de ejusmodi in re morum praestantissima Ecclesiae justitia perillustre argumentum.

Extulerat paucis abhinc annis Apostolicae Sedis Autoritas ad Beatorum Coelitum venerationem Galliae quemdam pauperculum hominem, et peregrinum, de quo illud usurpari facile possit : « est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, et abundans paupertate : et oculus Dei respexit illum in bono, et erexit eum ab humilitate ipsius, et exaltavit caput ejus ; et mirati sunt in illo multi, et honoraverunt Deum ». Rursus autem innovatum est integerrimi juris, omnique partium studio majoris, sublime spectaculum, dum *Sanctam* nuper Pontifex idem edixit Foemellam istam; et ovium custodem suis ipsam despectam, ceteris, cum viveret, migraretque, ignoratam, ab injuria oblivionis asseruit ac vindicavit ! O potens Ecclesiae arbitratus, quamque omni saeculi assentatione superior ! Gloria enim hujus mundi si qui forte evehantur, quo tolluntur altiores, eo *lapsu majore ruant* necesse est; et ipsam saepius, ne dicam animi, sed generis etiam nobilitatem siquidem sortiti fuerint, obscurant, et miserrime foedant. At humiles Dei Servi, nullo facto humanae conditionis et sortis discrimine, ii sunt, de quibus regum humillimus Davides magniloquo vaticinio affirmavit, obstupuitque : « suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui ».

Id autem mirabile divini consilii genus in pastoribus praesertim ab initio et in sequens omne tempus, nisi fallor, enituit. « Fuit enim Abel pastor ovium..... obtulit de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum; et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus »; ac ita quidem respexit, ut qui prior fraterna invidia peremptus occubuit, et prima mortis victima debebatur, tardam hominum Reparatoris Christi Jesu mortem, ejusque Sanguinis profusionem apte praefiguraret, *qui melius quam Abel loqueretur*. Patriarcharum vero prophetarumque historiam omitto, quorum omnium locum teneat Davides ipse, cui Nathan Dei nomine inquebat: « Ego tuli te de pascuis sequentem gregem, ut esses dux super populum meum Israel. » In Christi insuper humili nativitate non scribae, non Pharisei, non perfidi Sinagogae principes somno vitiisque suis sepulti, sed pastores *in regione eadem vigilantes, et custodientes vigilias noctis super gregem suum claritas Dei circumfulsit*; illisque gaudium magnum evangelizatum ab Angelo, natumque illis Salvatorem, *qui est Christus Dominus in civitate David*, divinitus renunciatum est! Fortunatos nimium, qui sua vere bona noscentes, quo viliores ad prudentiam, uti inquit Ambrosius, eo pretiosiores ad fidem; transeatmus *usque ad Bethlem*, ad invicem loquebantur, et videamus *hoc verbum quod fa-*

ctum est, et quod Dominus ostendit nobis, et venerunt festinantes ! Quid plura ? Ipse Christus non alia se sub imagine suavius , magisque ad vivum expressit, nisi boni Pastoris symbolo, qui animam suam dat pro ovibus suis , quique eas agnoscit , dum suae agnoscunt eum , et neque fieri unquam potest , ut quis eas ab dulcissimo sinu ejus eripiat, teneroque ab amplexu divellat. Ipsam vero Ecclesiae suae formam et unitatem , sollicitudinem, et amorem, in Pastorum, quorum ipse Princeps, et in gregis simul ideâ constituit, et sancivit ; sub eâque Ecclesiae Primatum in terris agnis pascendis, et ovibus Petro sui amantissimo tradidit ; qua sub ideâ Pastoris divina charismata in Ecclesiae primordiis Hermae liber significavit ; quae denique idea primis Ecclesiae saeculis adeo Christifidelibus cara extitit et jucunda, ut martyrum fratrumque sepulchra eo symbolo consignarint; et in imis sacrae mensae calicibus, in gemmis, in absidibus musivo opere vel simplici picturae artificio exornatis ; et paucis in unoquoque Christianae Artis tentamine, bonum semper Pastorem, quae perierat ovem, reducentem, vel mediis in ovibus eas divini pabuli mysterio , et ipso sui adspectu mirifice recreantem consueverit exhiberi. Quamobrem nulla magis rei Christianae conformis Sanctimonia, quam quae in pastoricia conditione effloruerit ; atque haec pa-

storalis vitae consuetudo sua jam suavitate perpulchra, et quadam veluti poeseos gratia perfusa; ipsam, cui accedit, Sanctimoniam, suavissimam quidem efficit; ac ita ut sereno sub coelo, per amoena camporum, ad bene procurrentis aquae rivulos, fontesq. virgineos collocatam virtutem contemplantibus, iterum portendi in terris videretur primaeva hominis beatitudo et integritas, qualem praeseferebat exquisitae ille voluptatis paradisus unde in Adam laesa gens humana exulavit. Hinc gratissimam animis nostris se praebet conspiciendam Isidori, Felicis, Paullianique Vincentii, Gallicae et Christianae charitatis miraculi, sanctitas vel ex hoc quod vel vitam illos, vel vitae saltem exordia in pastoralis simplicitate accepimus transegisse. Quid dicam tamen, ea de gratia, quid dicam, quae Sanctitatem prosequitur, ubi simplex in campis et gregibus, in piissimae Virginis integritate proponitur? Atque ea demum est *Germanae* hujus Sanctimoniae Species oculis animisque acceptissima. Ponite enim vobis ante oculos simul et animum, rusticulam haec Puellam innocuis animi sensibus naturae spectaculo subridentem, et ingenuo Dei amore perculsam; illatas a noverca injurias tacite, demissèque patientem; oviculas pascentem suas, earumque belatibus relligiosos sui cantus, et divina carmina cominiscentem, ante rude Deiparae Immaculatae

simulacrum ad arboris stipitem, aut rusticanae aediculae aram candida sui vota effundentem, agrestem panem pauperiori occurrenti sponte porrigentem; aegrotantem in parvis casis adire solaturam; donec in juveniliū annorum flore ipsa tenuia membra parvo ponit in stramine, non iniqui solis ardoribus, sed Dei penitus exhausta desiderio; et dulciter aestuat, languescit, et sensim sine sensu feliciter, lacrymarum valle posthabita, ad coelestem beatitatem praevolat, Agnum, *qui pascitur inter lilia*, cum ceteris, sed ceteris forte pulchrior virginibus, aeternū sequutura. Jam nunc, quae alia virtutis imago, si quid mente percipimus, si quid animo alte sentimus, in Dei amorem, et ipsius excolendae virtutis propositum incendat, impellat, rapiatque universos?

Ecquid igitur? - Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, et abi post vestigia gregum tuorum, et pasce haedos tuos juxta tabernacula pastorum!

Te enim Galliae Pastores praesertim, ad sua remeantes, postquam Romae, et in illo Vaticani templi, et Apostolicae Sedis miraculo, te *Sanctam* assertam iri laetati sunt; te etiam adjutricem suis tuisque mysticis oviculis depascendis invocabunt unanimes. O quam nunc immutata est tui conditio, Germana! Te quidem per animi demissionem ipsa ignorabas; nunc tamen agnosce tuae

magnitudinis vim ; tuaeque *gloriae gratulationes* excipiens, serva in primis *Pontificem Maximum* qui Te ad hoc honoris culmen provexit ; serva Urbem in qua tantam assecuta es tuae virtutis celebritatem ; serva Galliam, patriamque tuam incolumem serva ; cunctique generosioris populi fidem, et in Petri Cathedram, veritatis magisterium, tot nuper modis manifestam effectam, fove, adauge, et ab impiorum conatibus sarctam tectamque conserves!



DELLA NUMISMATICA MARIANA

DISSERTAZIONE

LETTA A' TIBERINI NEL GIUGNO 1865

Innanzi che imprenda a leggere a sì erudito consesso — intorno ad una parte della Numismatica non istudiata fin qui (*) — e'sarebbe mestieri che io mi chiamassi in colpa di sommo ardire, se inteso ne avessi promettervi una trattazione nuova all'intutto per pellegrine scoperte, o per insolite viste. Il linguaggio, che dobbiamo adoperare nel fatto de' nostri studi, non meno veri e reali, che necessari, utili, e dilettevoli, non è punto il linguaggio de' cerretani ed istrioni. Ma io ebbi d' uopo velare in que' termini un soggetto, che veramente non istudiato come speciale diramazione, e nelle assolute sue proprietà, dove si fosse proposto nella sua ultima ed esplicita enunciazione, di leggeri avrebbe potuto estimarsi da

(*) Così era intitolata nel Catalogo Accademico questa dissertazione.

molti, che qui pur non sono, anzi tema da neofilaci, che da studiosi, o come usa dire per quasi dispregio, più cosa da sacristia, che non d'Accademia. Imperocchè niuno ignora, per po' ch'ei sappia di letterarie notizie, come fra tutte le scienze di erudizione null'altra forse si ebbe un sì ampio e glorioso sviluppo da tre secoli a questa parte, quale la Numismatica in universale. Ma ben dobbiamo dolerci che nel genere sacro ella abbia fatto assai meno, che nel profano; e nel sacro stesso non abbia scevrato, fra le opportune classificazioni, un genere tutto proprio della religione nelle sue attinenze sociali, e non abbialo coltivato qual distinto ramo della Numismatica, secondo di materia, e di storiche relazioni. Che se tanto occupò gli eruditi la Numismatica civile Greca o Romana (che certamente è congiunta con ogni maniera d'istoria) fu ben poco, peraltro, al confronto, quel che si fece nella Numismatica Sacra, la Biblica, cioè, e la Cristiana. E lasciando di avvertire a prove di fatto che a noi mancherebbe tuttora una compiuta Numismatica Biblica, se quasi or' ora non l'avesse donata a' biblici studi l'illustre e infaticabile Cavedoni; la Cristiana è stata quasi rimescolata ne' generali, o parziali lavori, condotti la più parte con uno spirito al tutto umano, e talvolta anche alieno dalla religione, i lavori dicea, di Anton d'Ago-

stino, dell'Arduino, dell'Argelati, del Bandini, del Bandurio, del Baudelot, del Bellini, del Bizot, del Bonanni, del Borghesi, del Cadalvere, del Du-Cange, dell'Eckel vero padre di tutta la Numismatica scienza, e dell'Emelario, del Florenz, del Gervazio, del Goltzio, del Le-choen, del Lelevret, del Liebè, del Luines, del Manin, del Mezzabarba, del Millingen, del Minin, del Molinet, del Morel, del Musellio, del Noris, dell'Occo, dell'Orsini, del Panvinio, del Patin, del Pellerin, del Petrarca, del gran Petrarca, pel primo fra gl'italiani, e fra tutti, e del Ramus, del Riccio, dello Scheuctman, dello Scilietgroll, dello Scotti, del Seguin, del Sestini, dello Spanhemio, del Vailant, dello Zanetti, e quant'altri da' primi 20 anni del secolo XVIII° debbansi annoverare fino a' di nostri, fra tante novelle scoperte di monumenti, con più certi criteri, con chimici e fisici aiuti somministrati dal progredir delle scienze, e colla vita e circolazione di dotte effemeridi; e colla ricchezza ognora crescente de' privati e pubblici Musei; quali non invidian più certamente nè le prime raccolte del Petrarca, nè quelle del Re Alfonso di Aragona e di Napoli, di Girolamo Colonna, o del Vettorio in Roma, del d'Agostino in Spagna, di Catarina de' Medici in Francia, di Goltzio ne' Paesi Bassi, o quali altre mai si tentassero dal risorgimento de' buoni studi Numismatiche col-

lezioni, fino alle attuali di Roma , Venezia , Milano , Firenze , Napoli , Parigi , Monaco , Vienna , Upsal , Dresda , Londra , Pietroburgo , e quasi non dissi d'ogni culta città dell'Europa. Sì , miei Signori , in mezzo a questa farragine di antiquarie lucubrazioni , e di antiquari tesori , il meno è toccato alla Numismatica Sacra , e meno ancora a quella che appellar si potrebbe , (e qui mi appaleso) la *Numismatica Partenia* o *Mariana*. Eppure mancherebbe ella forse materia a distinguerla ricisamente ? O non è il culto della Vergine che ha dominato , come ogni altra cosa de' tempi cristiani , eziandio il diritto Nummario , e il commercio , e la storica vita de' cristiani monarchi , e delle cristiane repubbliche ? Non si collega esso forse con la sì gran parte del carattere degli uomini , de' popoli , e degli avvenimenti più famosi e importanti nella memoria de' secoli ? E giovi , pertanto , a gloria della Reina celeste , ed insieme a speciale illustrazione della storia di molti nomi , di molte genti , e di molte epoche , se come di altre splendide relazioni sociali della Mariana pietà mi venne fatto ragionare più volte fra voi , che tutto sentite il valore della religione , ed ogni anno accrescete di un memore bronzo anche voi il tesoro de' letterari Numismi ; così oggi per alquanto richiami il vostro sapiente pensiero su questa parte della Numismatica Sacra ; più intendendo ad ac-

cennare ed invitare al gran campo che si aprirebbe a percorrerne, di quello che possa e voglia inoltrarmivi io nella tenuità delle mie cognizioni, e nelle angustie di questa scrittura, che rozza direi ed informe al paro delle medaglie del medio-evo.

Ed appunto col medio-evo ha origine la Numismatica Mariana di cui entriamo a discorrere. Prima che un sego di religione cristiana potesse circolare liberamente al paro della Moneta, o di qualunque simile obbietto in cui fosse improntato, bisognava che Cristo segnasse della sua fede non pure le anime degl'individui, ma l'aspetto a così dire della società tuttaquanta. La Croce non doveva brillare sul bronzo, sull'argento, e sull'oro del pubblico commercio, o de' pubblici ricordi, ed onori, se non quando emergesse vincitrice dal sangue de' martiri, e si locasse trionfante sulle fronti de' Cesari. Ma per quanto riguarda la Vergine, la sua Numismatica dovè attendere anche un poco di più. Quando il titolo di Madre di Dio confermava con le glorie del suo Figliuolo le proprie, la sua divozione ebbe allora il più luminoso dilatamento; e fu allora che venne impossessandosi d'ogni cosa, e con gli usi della vita, e con l'opera delle arti la pietà universale inverso di Lei caratterizzò i secoli della fede già signora dell'universo. E siccome l'Oriente era stato il teatro

delle dispute scandalose, e de' Concili vindici del domma della Divina Maternità; ed il solo Oriente serbava nella universale dissoluzione l' Imperiale possanza, e in Oriente faceano l'ultimo sforzo con le arti del pensiero quelle in un della mano; fu quindi sulle rive del Bosforo, e ne' suoi caldi domini, il principio ancora di queste solenni onorificenze prestate negli usi sociali alla Vergine vera Madre di Dio. Sovraggiunse però in mal punto la eresia degl' Iconoclasti, che protetti sovente dal braccio Imperiale, non avrebbero lasciato correre per le mani del popolo le sante Immagini sulle stesse Monete, ed in qualunqu'altra consimile opera d'arte. Sedate poi che furono quell'empie insolenze, e confermato dalla VII^a Ecumenica Sinodo il culto delle sante Immagini, ne furon segnati con religiosa espressione eziandio i bronzi, gli argenti, e gli ori d'ogni fatta Medaglie; del quale esempio emuli i principi e municipi delle Occidentali città, moltiplicarono in ogni modo tali onori a Maria, fino a che surse l'epoca della miscredenza, che tentando esiliare Iddio dal cuore dell'uomo, tanto peggio ne voleva esiliato ogni simbolo dagli occhi dell'universale.

E qui piacerebbe discendere a certi raffronti co'due estremi, tra' quali si stende la Numismatica della Vergine. Vedeansi un tempo sulle pagane Monete l'effigie d'invereconde Divinità, e

delle ugualmente femmine disonorate , o per lo meno di una falsa Pietà, o d'una falsa Giustizia; ma tempo finalmente pur giunse, in cui non la *Mater Castrorum* , non la *Mater Senatus* , nè tampoco la *Mater Deum*, o la *Pietas, Aequitas*, ma la real Madre del vero ed unico Iddio , la Madre de' popoli e delle nazioni , della pace e delle vittorie fe'sacro del suo simbolo ogni specie e qualità di Numismi. Similmente l' epoca della pretesa eguaglianza, escludendo dalle Monete ogni allusione morale e pia, vi scrisse *prezzo della fatica* ! pensiero materiale e vile, che dovea attaccarne al denaro in un modo assai diverso da quello, onde consideravasi quando fosse improntato de' sentimenti dell' animo, e de' doveri della coscienza, allora appunto che leggevasi in esso — *Maria* !

Ma per farmi al positivo de' particolari che riguardano l'argomento ; il primo che questo nome apponesse al denaro, giusta il parer del Du-Cange, sarebbe egli Anastasio Dicorio, che regnò dal 491 al 518. Veramente, o Signori, mi arriderebbe di più il citare alle origini della Mariana Numismatica qualche altro men grave di delitti e d'infamia al cospetto del suo tempo, e della posterità. Ma, lo dirò una volta per sempre, il qui figurare di lui , e di qualunque altro monarca scellerato e tirannico , non pregiudica punto alla

gloria della santissima Vergine : la cui divozione infatti non sarebbe mai stata forse il manto della loro ipocrisia , o non avrebbonla assunto ad un de'mezzi da incontrare il favore de' loro popoli , quando fervida e universale , non avesser veduta una tale pietà ne' popoli stessi signoreggiati; ond'è che la pratica Nummaria de' loro principi è in tal fatto un controllo dello spirito religioso e pio dominatore di quelle epoche, in cui l'Impero d'Oriente volgeva a gran tratti verso un eterno tramonto. Piuttosto , non niegherò che potrebbesi quistionare non senza ragione il parer del Du-Cange; dappoichè intanto Maria comparirebbe per Anastasio la prima volta sulle Imperiali Monete, inquanto vi sarebbe ella espressa per una semplice *M* sottoscritta da un *A* , ch'empie da lui in poi l'esergo di parecchie Monete Imperiali. La maggior parte degli eruditi si dà per vinta, e si confessa incapace a diciferare certe lettere isolate, che contraddistinguono le Monete de'bassi tempi, delle quali non abbiamo rincontri ne' monumenti e nelle istorie, per intendere di quelle iniziali il significato, come all'incontro ci avviene di averne delle Monete Romane. Per ammettere poi la opinion del Du-Cange osta la consuetudine stessa de' Greci , invalsa specialmente dopo il Concilio di Efeso , di chiamare la Vergine meno col personale suo nome, che col titolo della sua dignità;

tutte le Immagini perciò di Maria recano la sigla di *Mater Dei*, non quella del suo semplice nome. Una sola osservazione, a parer nostro, varrebbe a salvare l'asserzione del sommo erudito; ed è che allora sparisce da' Nummi Bizantini codesta *M*, quando vi appare l'Immagine stessa della Madre di Dio: cede, si direbbe, il nome al soggetto, l'accenno alla sua quasi presenza; bench' ella è tuttavia fiancheggiata dalle iniziali del *Meter Teotocos*, o dall'intero *Teotocos*, o *Teocos* circondata. Certo poi che quella *M* non essendo Immagine, ma sola lettera, non potea offendere gl'Iconoclasti; onde non pur vi potea comparire sotto Anastasio, e i Giustini, e i Giustiniani, e Tiberio, e Foca, ed Eraclio, e Costantino Pogonato (le Monete de'quali ancor la presentano), ma fin sotto l'Isauro, primo autore di quell'eresia, e sotto alcuni de' successori quando ancora essa ferveva, o ne restavano potenti gli avanzi.

Ma se vogliam parlare di quelle Medaglie, o Monete, nelle quali spicca ella proprio la venerata sembianza della santissima Vergine; data esse hanno dall'811, da Teofanone che moglie dell'Imperatore Staurace, e nipote ad Irene, fu imperatrice essa medesima per appena tre mesi? Per tale riguardo i due primi bronzi che ci presenta la Numismatica Mariana avrebbero un pregio cer-

tamente maggiore, che altri metalli conati sotto lunghe dominazioni ; sendo sempre in ragione della brevità o lunghezza di un regno, o di qualunque autorevol potere, il valore degli analoghi Nummi. Ma ben può ritenersi che essi partengono in quella vece a Teofanone seconda moglie di Romano il giovine, il quale regnò dal 959 al 963 , e della figlia di un ostiere volle farne un' imperatrice ; da cui s'ebbe, oltre un'Anna, Basilio , e Costantino poscia imperadori ancor'essi, ed una figliuola Teofania ; alla quale per errore, attribuirono altri le prime Monete che qui ricordo , e che hanno senza dubbio l'iscrizione *Theophano*.

E ch'ella poi sia questa seconda Teofanone, e non quella prima , lo conferma il vedersi immediatamente continuato da'successori di Romano il pio costume di effigiare la Vergine sulle Monete, costume, che nella ipotesi di essere la prima sunnominata, interrotto vedrebbe per quasi un secolo e mezzo , quanto ne corse da Staurace a Romano.

Siccome però Teofanone , mortole il consorte Romano, fu dichiarata reggente dell'Impero, e lo resse per tre mesi e mezzo all' incirca , finchè eletto, lei favoreggiandolo, Niceforo Foca, a questi si disposò ; giova credere che non sotto l'impero del primo o secondo marito , piuttosto nel breve spazio della sua reggenza ella coniasse

quelle Monete, in segno della sua Imperiale autorità, e dimostrandovi in pari tempo la sua divozione a Maria. In tal caso eziandio esse sarebbero di gran pregio, attesa appunto della ricordata reggenza la brevità.

Fuor d'ogni dubbio, rispetto all'epoca è il secondo aureo Numisma della Vergine coniato da Niceforo Foca, il nominato poc' anzi successore di Romano II°. Più notevole quanto alla scena certamente si è la Moneta o la Medaglia di Giovanni Zimisco: nel cui diritto è l'effigie di Cristo con l'iscrizione *Emmanuel*, e nel rovescio la Vergine in trono col bambino sulle ginocchia; e innanzi a lei i tre Magi in atto di offerire i loro doni; una stella è sulla testa della Vergine, la stella già guida de' forestieri Sapianti, e sottovi due colombe, appostevi forse a significare imminente la sua legale purificazione.

Costantino il X° della famiglia Duca, e il suo figliuolo Michele, i Comneni in ispecie e gli Angeli forniscono alla Numismatica Mariana non poche Medaglie con l'Immagine della Vergine, ora a mani aperte verso de' risguardanti, or coronante l'Imperatore, ora in atteggiamenti che accennano alla sua protezione, e possanza, e che ricordano come in effetto si ritenesse da' popoli ciò che la Chiesa canta di Maria, acconciandole

le Sapienziali parole — per me reges regnant ,
per me principes imperant. —

La qual cosa però , e innanzi a' Comneni ed agli Angeli, aveva espresso, meglio pure che tutti gli antecessori, Romano IV° cognominato Diogene, forse il primo che abbia posto l' effigie di Maria proprio sul campo delle sue Monete, come quella da cui ripeteva la fortuna di sue grandi giornate contro de' Turchi. È la Vergine col Bambino nel grembo; vestita alla foggia d'Imperatrice, e adorna il capo del nimbo, dell'Imperiale diadema , e di altre perle preziose, che più s'immischiano co'suoi capelli. Sul rovescio si legge *Thecos* (solita sincope di *Theotocos*) *Romano Despoto te Diogeni* - la Madre di Dio a Romano Imperatore Diogene - (sottintendi *sia od è propizia*).

Rozza ed orribile ancora è l' arte nel Basso Impero; e null' ostante la impotenza, in cui la gittarono primamente gl'Iconomachi, quando studiavasi di ritrarre la Immagine di Maria pareva farsi maggiore della propria incapacità; e a dir vero anche in que' pezzi grossolani per getto, e mostruosi per lo disegno, v' è qualche effigie di Maria, che ancora può rimirarsi senza tutto provare l'orrore della decadenza tecnica de'bassi tempi; e specialmente in quelle ove appresentasi a mani aperte verso chi la guarda, e con in mezzo al virgineo petto il Pargoletto figliuolo. Ma più

tristi, ad ogni conto, che le Monete, furono sventuratamente coloro all' Impero de' quali si riferiscono: a pochi essendo veramente concesso dalla Vergine benedetta quel patrocínio, che affettavano di goderne, e la grazia di una verace pietà: uomini usurpatori, traditori, sanguinari, ed empivamente furiosi per la più parte; che ad altri non potrebbero paragonarsi, se non a que' Cesari di Roma pagana, che dopo aver lordò di colpe e d'infamie il trono d'Augusto, se ne provocarono sul capo l'estrema ruina; come infatti fra le libidini, le vendette, e gli scismi sparve anch'esso il trono d'Oriente.

Nella caduta però dell' Impero fondato da Costantino, dovea riportare Maria un ultimo trionfo, il quale dichiarasse a' cadenti, ed agli avvenire che la forza stessa della umana malizia era causa di quella ruina, non certo l'impotenza della invocata Proteggitrice suprema.

E pertanto fra tutti gli onori, che sonosi prestati nel decorso de' secoli a Maria, non v'è forse alcun altro simile a quello, che le ha procurato l'Imperator Manuello Comneno, verso l'anno 1180, nel modo che descritto ci venne dallo storico Niceta. Era in Costantinopoli, fra tante le Immagini di Maria, una statua detta *Nicopéa*, ossia vincitrice (più ben augurata che il favoloso Palladio di Troia.); e vincitrice era detta a cagione delle

vittorie, che quivi pregando il popolo, aveano riportato de' Saraceni e de' Persi gli Autocrati Bizantini. In virtù di tal divozione avendo anch'egli Man. Comneno sconfitti i sempre rinascenti nemici dell'Impero, volle ad imitazione di Giovanni Zimisco darne alla Vergine stessa tutta la gloria la più solenne. Era il dì del trionfo. Ricche tappezzerie adornavano l'esterne pareti, i balconi e le sporgenze de' palagi, e de' tempi, delle case e dell'officine: ma la Imperial Residenza superava per sete, per ori, e per opere ogni altra mostra di pompa. In mezzo alle moltitudini entusiaste, fra i palchi eretti quinci e quindi, per addoppiare a' concorsi da ogni parte dell'Impero il posto e lo sfogo alla trionfale veduta, marciavano i trombettieri coronati di allori, e tra i vessilli (su cui risulgeva col nome di Maria l'immagine del Santo guerriero onorato nelle rive del Bosforo, il Martire Giorgio) seguivano elaborati in pittura, in iscultura, in marmo, in avorio, gli emblemi delle città soggiogate. Venivan poscia le spoglie nemiche, armi, preziosi abiti, vasi d'oro e d'argento arricchiti di gemme, le più belle mobilia de' vinti monarchi, i quai, chino il capo, e legati le mani, incedevano fremendo di rabbia. Ed ecco una scelta quadriga della neve più bianca, ed un carro più magnifico e più risplendente di quello che i poeti attribuiscono al Sole. Tutti aspetta-

vano di vedervi superbo del suo coraggio, e della sua fortuna il Despota trionfatore. Quando, in quella vece, è l'Immagine di Maria di porpureo paludamento adornata, e con in capo una corona di rose tutte in oro composte! Seguiano il carro tutti i principi e tutti i grandi, dopo de' quali, su inarrivabil destriero, chiudeva quella sì nobile marcia l'Imperadore. I plausi alla pietà del Monarca, ed i viva alla celeste Reina si avvicendavano; e l'una, o l'altra delle sue Monete Mariane furòno senza men destinate ad eternare la rimembranza di quella festa. Compensata la Vergine per tal modo degl'insulti dagl'Iconomachi in altri di ricevuti per ben 120 anni; Dio lasciò all'azione delle cose la punizione di un Impero sì reo..... e la Immagine di Maria sparve dalle Greche Monete con esso!

Al disparire de' Cesari Bizantini, un'altra serie di monumenti si apre alla Numismatica della Vergine. Sono, o Signori, i forti e gloriosi Principi di Sicilia, che primi sottentrano con le loro Medaglie Mariane agl'Imperatori d'Oriente. Citerò per tutti il nipote di Roberto Guiscardo, il famoso Ruggero 1° il Giovine, che grato alla Vergine per le vittorie riportate su i Saraceni, lasciò a testimonianza de'ricevuti favori, e della dovuta riconoscenza un'insigne Moneta. Ecco in qual modo ne parla uno de' più eruditi ricercatori delle an-

tiche glorie della Vergine Immacolata : « *Porro Rogerius , Saracenis e Sicilia ejectis , Deiparae super camelum sedens triumphavit, vexillumq. tulit , in quo depicta erat Imago D. N., cui ipsi talem victoriam acceptam referebat..... et a B. Maria Virgine animatus Comes , ab eaque victoriam illam recognoscens , imprimi jussit in Numismatibus ex una parte Imaginem Deiparae cum his verbis — Maria Mater Domini ; et ex alia suam Imaginem cum vexillo B. V. supra camelum cum hac inscript. — Rogerius Comes. » La qual pietà non fu dismessa da' Re propriamente detti della Sicilia; e così Carlo I°: « *Monetas argenteas cudi jussit Imagine B. V. Annunciatae, addito lemmate - AVE TECUM. »* E Guglielmo il Buono : « *Nummos seu Pecunias cudi jussit , anch'egli, cum Imagine B. V. e.c. una his litteris adjunctis — MATER DEI — et ex alia — Rex Willelmus. »**

A' Conti e Monarchi della Sicilia succedano le Repubbliche Italiane del medio-evo : e citerò le tre prime in cui si divisero ogni senno di politica, ogn' industria di commercio, ogni finezza di arte: tre pregi onde furono continuamente rivali , ed affrettarono di per sé stesse la loro fine : Venezia, Genova, e Pisa ; e delle tre non citerò qui che le Monete della più trafficante , e che maggior uopo s'avea di annettere un pensier religioso

al suo spirito di guadagno, e santificare, meglio di altri popoli non dediti egualmente al denaro, l'uso delle sue ricchezze: parlo di Genova e delle sue Doppie, in cui la Vergine portata sulle nubi, con in braccio il divin Pargoletto, è la guida de' suoi viaggi, sendovi inscritto — *et rege eos!* — E veramente gli ebbe guidati allora massimamente, che figlio de' Liguri lidi Colombo viaggiava agl'incogniti mondi, e potea consecrare alla Vergine e nominare da lei le intere Città dell'America! La scienza Nummaria però de' secoli, in cui più ebber vita le Italiane Repubbliche, si congiunge co' mezzi anche interni del commune lucrare: imperochè la maggior copia de' grandi lavori, e delle ingenti imprese di quella età, era affar religioso: l'operaio si meritava il suo pane lavorando alle Cattedrali, a' Campanili, alle sacre Torri, a' Battisteri, a' Cimiteri, a' Chiostri: ond'è che ricevendo il prezzo de' suoi sudori, era per Maria che si vedea provveduto, ed era quasi una morale necessità che bacciar ne potesse sul soldo della giornata l'Immagine benedetta. L'arte, il lavoro, o il guadagno non erano stati sottoposti ancora all'ateo spirito del socialismo! Ma torniamo alla Numismatica.

I Ducati d'Italia di provenienze sacre del parro che il diritto Pontificale, di cui que'Duchi per la più parte erano rappresentanti, insertano nella

Numismatica Mariana le loro Monete abbellite esse pure dal nome e dall'Immagine di Maria. Il Bellini ne riporta parecchie.

Anche i Duchi di Mantova si distinsero con tali atti di sociale pietà. Ferdinando Gonzaga nel secolo XVII° fe'coniare dell'auree Medaglie con la Immagine della Vergine di Campitelli, e con la propria, essendone stato, innanzì che Duca, titolare Cardinale.

De' Duchi stranieri potrei nominare, fra gli altri, Filippo Duca di Arescott, di cui il Marracci ne' *Princ. MM.* ci conta aver fatto scolpire in Medaglioni di argento la Vergine Allense (della quale il Santuario fu illustrato dalla penna di Lipsio); e di quelle insegne, in opposizione all'eretiche fazioni del tempo, avere ornato il suo militare berretto egli, ed i suoi aderenti, per ricordo del divoto pellegrinaggio, e della loro cattolica nobiltà!

Che se poi metta mano al reame dell'Ungaria? Di Ladislao m. nel 1095, e nome deturpato assai più tardi da' susseguiti Monarchi, leggo sì notevole la divozione, da doverne al certo fare obietto di studio anche alla Numismatica, come ancora al Blasone: « *Successoris ex sanguine expers, haeredem Regni inscripsit Dei Genitricem, cui pridem S. Stephanus devoverat, ejusq. supremæ voluntatis attestationem Numismate cu-*

dendo in perpetuum signari jussit. Quod hodieq. (il d. Aut. parlava nel sec. XVII°.) ita sanctum Reges habent, ut altera ex parte Deiparae Virgini sedentis, altera Regis Ladislai stantis Imaginem exhibere velint, additis in scuto trium sceptrorum apicibus, qui Regnorum Ungariae, Croatiae, Dalmatiae notam ferrent, eadem religione et voto Matri V. adscriptorum — S. Stefano poi della Immagine di Maria tutto avea voluto contrassegnare: non pur le Monete, ma aedes, templa, et omnia Regalia Instrumenta.

Questa pietà si diffuse e stette vigente nella Germania, ad onta dell'eresia nemica d'ogni Mariana pietà; e rimase all'Ungarica Moneta il distintivo dell' Immagine di Maria, e fu così che non vennero gli Ungari rimescolati con gli altri suditi dell' Impero. Ferdinando 1° *edidit de Imagine B. V. M. in Numismate Ungarico necessario apponenda decreta duo.* E Massimiliano emise anch'egli un simile decreto per le relative Monete *ut ab antiquo usitatum est in Ungaria.*

L' Austria ha i suoi Massimiliani d'oro ed i Carolini, sul cui rovescio è Maria col Bambino Gesù, che il globo sostiene, con l'iscrizione — *Salus in te sperantibus.* — La Baviera ne imita egualmente la effigie, e la scrittura nelle sue principali Monete di oro. E il Portogallo pone ne' suoi *Cruzadi* di oro il nome di Maria, sormontato da

matica Definizione dell'Immacolato Concepimento, coniatà dal Pontefice cui fu riserbata cotanta gloria di oracolo; e passandomi ancora delle Monete di Urbano VIII^o illustrate dal Marracci ne' *Mariani Pontifices*; e tacendo le Bolognesi, che sempre appartennero esse pure alla Temporale Dizione de' Papi; è omai ricercato, e quasi che raro lo Scudo di Gregorio XVI^o, ritraente la Purificazione di Maria Vergine con un' arte squisita, da farlo eguale ad una Medaglia di lusso.

Ma, Signori, da un immenso tesoro non ho cavato che un saggio della sua antica e recente preziosità. L' ampiezza del tema, e il timore di noiare la vostra attenzione, o l'altrui lettura, per po' ch'io fossi entrato in particolari, che sono gravi anche a chi studia di per sè certi obietti; la quasi impossibilità, d'altronde, di favellarne senza averne sott' occhio i pezzi monumentali, e certe opere illustratrici di questa parte d' archeologia, stata causa e materia di molti falli innocenti, e di molti inganni escogitati direttamente dal Padoanino, dal Viterbiense e da altri; codeste, e cosiffatte ragioni mi segnarono troppo limitato lo spazio ed il tempo di questa Accademica Dissertazione.

Resta solo, impertanto, che sul poco da me ricordato si faccia per opera vostra o di altri eruditi quel più e quel moltissimo che nè feci,

nè avrei potuto far' io. È da voi, è da quelli che io dimando anche nella storia quel che altre volte vi dimandai nelle lettere e nelle arti: v' ha una poesia, un'eloqueuza, una pittura, una statuaria Mariana: non manchi alla Vergine la sua Numismatica espressamente divisa!

Ed io spero che sebbene si avversi i tempi alla religione e al sapere, gli studi delle sacre Antichità, in una a tutte le moderne cognizioni gloriosamente promossi dall'adorato Pontefice (a cui risponde la perizia ammirabile del chiaro nostro Derossi, che io qui nomino a cagion d'onore) siano per fornire oramai tutti i più opportuni elementi a compiere la trattazione *d'una parte della Numismatica* nel dichiaratovi senso *non istudiata fin qui*.



PER LA FESTA
DI S. GIO. FRANCESCA DI CHANTAL
nel 1847

IN S. MARIA DELL'UMILTA' ALLORA DELLE SALESIANE

*Melior est qui dominatur animo suo
expugnatore urbium. (Prov. XVI.32).*

Colui ch'è padrone dell'animo suo è
da più che l'espugnator di fortezze.

Se trepido e novello del pergamo, non venissi già ad intrecciare un serto di laudi per una donna, che in pietoso atto e gentile, e di monastico ammanto coperta da quell'altar vi si mostra, e al primo vederla sol pensieri vi desta di nascosa virtù e di ascetica perfezione; ma imposto mi avessero in quella vece di qui celebrare alcun recente o non anzi antico eroe memorando e famoso, che armato più di valor che di ferro fosse sul campo della gloria volato a far salva la patria, e grande il nome di sua nazione; reputerebbersi per fermo, o Signori, che allora si po-

tess'io con franco animo e volenteroso adito amplissimo aprirmi a copioso ed illustre ragionamento. E quale in fatti immaginar potrebbe in tanto fervore di animi, in tanto ribollire di sociali interessi, argomento più fecondo di nobili idee, e di solenne stile capace, che l'aggirarsi continuo fra d'armi ed armati, fra cavalieri e cavalli, fra accampamenti e fortezze, fra pericoli di battaglie e ingegni d'assedi; e quando passare in rivista mondi di frementi eserciti, e quando udir capitani che animando al cimento il coraggio ispirano e la vittoria; e dove descrivere suprema disfida giudice inappellabile de' contrastati diritti, e dove il trionfale ingresso alle città conquistate, spesso liete della loro stessa sventura; e qua comporre trofei di rapiti vessilli e di spoglie raccolte, e là dipigner provincie, che rotti gli odiati legami si ridestano ebbre di prepotenza e di orgoglio? Che se pure incontrar mi dovessi talvolta in incliti e venerabili personaggi raminghi, perchè vittime destinate al furor de' partiti; in popoli e sospirosi sotto a' nuovi tributi, e contaminati d'ogni brutalità, e immemori di ogni ordine; e in soldati licenziosi ed avari, che imprimono su d'ogni terra vestigie di calamità e di delitto; e in globi di stridule fiamme, che messi ardono, e ville, e città; e in cumuli di moribondi e di morti, che l'aere intristiscono e ammorbano; e poi in profanati al-

tari, e in troni abbattuti, di cui si dividono le sacre ricchezze e il venerando potere. Incredulità e Ribellione; queste orride cose eziandio all'aspetto di un generoso combattimento, di una nobile vittoria, di un glorioso trionfo parrebbero, almeno a certuni, svestire ogni nefanda tristezza, e tutto crederebbesi per avventura che lieti e splendidi mi potesse suggerire i pensieri, e sonore e magnifiche le parole.

Or se ciò potesse veracemente avvenirmi in cosiffatto argomento non voglio qui diffinirlo. Ben però intendo, o Signori, che simile apparato di superba orazione sembrerebbe certo sdicevole alla pia umiltà del Subietto di cui conveniste ad ascoltare l'elogio. E che potrò io dirvi di sublime e di bello, atto a svegliare i più magnanimi sentimenti, in parlandovi di un'umile donna, e che è più di umile Religiosa e Madre di religiosa famiglia?.. Che potrò io dirvi? !... A quel femmineo volto devoto, a quelle divote lane non vi fermate, o Signori. Io lodo l'umile figlia di Francesco di Sales e di Vincenzo De' Paoli, l'umile fondatrice dell'Ordine della Visitazione — *Giovanna Francesca Fremiot di Chantal* —; e fate dunque che spero, e spero nella grandezza intrinseca dell'argomento!... E tal grandezza dov'è? Signori! Questa è parola di Dio, e questa non si cancella. Chi sa vincer sè stesso è più glorioso e più

forte di chi debella e conquista — *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.* — Ebbene s'egli è così, preparatevi a udire di una fortezza ammirabile, che distinse Giovanna : Dio le fe' correr nel mondo tutti gli stati di donna; ma in ogni stato del mondo le impose de'sacrifici i più eroici in ognun d'essi alla donna.

Tale è stata la magnanimità prodigiosa del cuor di Giovanna, onde in lei resti appieno avverato il divino proverbio — *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

Anime consacrate in peculiar maniera al Signore, cristiani tutti quanti qui siamo, apprendiamo da lei che il regno di Dio esige violenza, e chi sen' fa lo rapisce.

Alle mosse. Io parlo a ragionevole e cristiano uditorio che sa quali sono i felici destini dell'uomo : io non parlo a' *materialisti*, che mettendo l'uomo al livello del bruto, non riconoscon nell'uomo se non l'istinto, nè presso all'istinto medesimo altra meta gl' assegnano, fuor che una sensibile e corporea felicità. Se al disopra del fisico ordine, che determina la materia ed i sensi, un altro n' esiste morale, per cui vani e puri nomi non sono vizio e virtù, malizia e bontà; e se in questo morale ordine di bene e di male egli è l'uomo che brilla siccom' ente fornito insieme di libertà e di ragione; il dovere di dominare sè stesso,

di rendersi padrone del proprio cuore , di regolarne i movimenti e gli affetti secondo i savì dettami della coscienza, è pur qualche cosa di *positivo e reale*, e chi sa praticarlo egli è grande, egli è laudevole , egli è maggiore di chi impugnava la spada, e combatte , e vince, e trionfa : *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium*. Gli eroi funesti, applauditi distruggitori del genere umano, nell'impresie guerresche soggiogano i corpi e non le opinioni ; e chi domina l'animo suo signoreggia gli affetti e nulla meno che i suoi. Quelli nella fiera dell'attacco o nella licenza del lor trionfo rendono infelici degli uomini o già caduti di spirito , o già caduti di forza ; e chi signoreggia il suo cuore signoreggia un nemico, il quale forte sempre si resta, e ad ogn'istante per nuove insidie vie più si fortifica non sì per resistere, come per superare senza luogo a rivalse. Quelli hanno spesso a dividere la gloria de'bellici allori con immensi eserciti, e talvolta con intere nazioni ; vinca l'uomo sè stesso, e niuno degli uomini avrà ad arrogarsi una parte della vittoria, che tutta è sua, perchè seco non ha se non quel Dio, che avendoci senza merito alcuno creato , senza nostro concorso non ci salverà , e coronando infrattanto i meriti nostri , non può che coronare i suoi doni. No, dunque, luce non havvi, nè maestà di vitto-

ria maggior di quella, che splende nel dominare noi stessi ; e le nostre voglie perverse, e le nostre imperfezioni , e quel proprio amore, che se è indivisibile dall' umanità , l' umanità medesima scorta dalla ragione , e dalla Grazia illustrata , mossa, e coadiuvata retto dee rendere ed adeguato. Vittoria però ella è questa quanto degna di maraviglia e di lode, altrettanto perciò difficile a riportare.

Ora non vi aspettate, o Signori, ch'io vi conti siccome Francesca la riportò in ordine a quelle cose, il cui sacrificio da tutti Iddio richiede indistintamente, e lo richiede dagli anni primi, poichè diciamol pure, e piangendo diciamol — i sensi e il cuore dell'uomo inchinano al male fin dalla sua adolescenza —. No : le vittorie della vanità, del piacere, della giovanil leggerezza, per quantunque altrettanto maravigliose, quante rare a vedersi in ispecie nella fervida età, e precipuamente in giovani donne simili alla Chantal ricca, vaga, e poco men che adorata da cento cuori, appena meritano aver luogo tra le spoglie più belle de'suoi trionfi. Donna, ebbe ella a fare al Signore per tutti gli stati del mondo i sacrifici più eroici che donna far possa al mondo ; ed è proprio in un senso di stupendo eroismo che se' a tutti conoscere se sia pur vero che — *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

La filosofia del cuore c'insegna, e voi vel sapete, o Signori, che quanto meno il cuor nostro è diviso, tanto più i pochi obietti che ne lo impegnano fannosi vivamente sentire. Direbbesi che quanto più perde il cuore nell'estensione, altrettanto acquisti nella intensità. Ciò posto, ditemi voi se invincibile Francesca, e inesorabile ad ogni amore profano, non dovette ella sentire come donna del secolo almen gli amori più virtuosi, e se indifferente, anzi giurata nemica ad ogni affetto men sodo e puro di questa terra, poterono non esaurire la sensibilità del suo cuore i più begli affetti, che coltivar si possano nell'umano consorzio? Ebbene lo credereste, o Signori? Eppure così avvenne. Iddio da Giovanna il sacrificio richiese persino di questi amori più virtuosi, persino di queste affezioni le più innocenti. E qual'altra donna reputerassi nel mondo eroina di santità, se tale non è Francesca, dopo che Iddio non pago di vederla serbare illeso il suo cuore da ogni attacco men ragionevole e giusto, di vederla a que' soli oggetti sensibile, che amare è debito, e amare teneramente una lode; di questi ancora vuol che si spacci con animo generoso? E quali son poi, quali sono i be'titoli, che in vita secolare suonino virtuosi, e di palpiti benedetti commovano un cuor bennato? Quelli appunto su cui caddero i sacrifici della invitta Chantal. Dolci

nomi di *sposa*, di *figlia*, di *madre* riuniti in Francesca, oh! per quali scene patetiche vorreste voi che io presentassi alcuni tratti dell'ammirabil sua vita! Seguite, o ammiratori pietosi, più che le mie parole, i pensieri, e poi mi direte se Francesca fu eletta veramente da Dio a mostrare in sè stessa che — *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium*.

Forse Giovanna, per quanto era da sè, desiderava di vivere perpetuamente nell'angelico celibato de'quattro primi suoi lustri, e ricusò certo le nozze di un ricco signore, che eretico, a bella posta infinto si era cattolico: Giovanna si protestò innanzi alla molesta sorella, e al minaccioso cognato, che avrebbe anzi sofferte le catene di una prigionia, che non i vincoli del gran sacramento con un nemico di Chiesa. Pur giunta all'età de' vent'anni, a Cristoforo Rabutin Baron di Chantal fu destinata dal presidente suo padre la giovine dama Fremiot. Codest'uomo di fede cattolica, e di costumi provati non poteva incontrar donna, in cui meglio riposare il suo cuore. Giovanna conosceva pur bene che il matrimonio ha per modello de' reciprochi affetti, e della reciproca fede l'amor venerando di Gesù Cristo verso la sua mistica sposa, la Chiesa, e la congiunzione strettissima del Figliuolo di Dio con la umana natura; però non dimandate no se amasse Giovanna con

tutta la fedeltà dell'anima serena ed ingenua questo sposo pio, amante, virtuoso e fedele ancor'egli. Il pericolo di perderlo per fierissima malattia glielo rese ancora più amabile. Quasi strappato dalla mano di morte, non pareale ancor vero di vederlo ancor vivo, quando a sollievo della lunga convalescenza un gentiluomo e suo parente lo invita seco alla caccia. Donna forte, or ti prepara! Ecco il dì del cimento; ecco il giorno di una tentazione la più crudele al tuo cuore: Dio vuol provare la virtù di una sposa, nè con altra sventura potrebbe più potentemente provarla, che involandole nel fior degli anni il sì amato ed amatissimo sposo..... Dio che dissi! Un tale sposo, nel fior degli anni involare a Giovanna? Ah! che s'ella reggesse a tal perdita troppo impossibile sarebbe non celebrarla più forte di chi conquista..... *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.....* Ma che? Esiterò io a far travedere questo spettacolo di alto dolore, insieme, e incantatrice fortezza? Già forse s'immaginava Giovanna mirar reduce al domestico focolare Cristoforo, lieto e festoso per molta preda, già forse pareale asciugargli i sudori dell'onesto sollazzo, già forse sembravale vedergli tornare in volto, dopo il moderato esercizio della rifiorrente vitalità, il colore della salute, già..... Ma ah! rumore! Ah! lamenti! Qual uomo portato a

braccia , piovente sangue per dove passa , e fa quasi temere se ancor respira ? E colui chi è che disperato lo segue, come Lamech , che uccise un uomo, e lo credeva una fiera ? Ah! ravvisate, o Signori, ravvisate il Baron di Chantal , oh Dio ! per caso acerbo, per non voluto delitto preso in iscambio di feroce animale , ferito a morte e spirante. Al primo annunzio che il caro consorte tornava appena ancor semivivo , certo che Francesca dovette essere più ferita nel cuore, che nol fosse nel suo corpo lo sventurato. Sospirante, affannata corre a incontrarlo, lo vede appena, ed ah ! mio sposo ! le dice..... e il moribondo sposo o vistala, o uditala solo — *Madama*, con fioca e interrotta voce risponde , gli ordini del cielo son giusti; convien rispettarli, benedirli, e morire..... Si sì ! ma morire in seno a una sposa che ti pregia per la metà dell' anima sua, e langue al tuo languore, agonizza alla tua agonia, e quasi alla tua morte sen' muore..... questo è un di quegli ordini, che conviene sì rispettare, convien benedire , ma accettare volenterosi e sereni non si può senza un miracolo di forza ! E miracolo di forza è Giovanna, che sostiene costantemente un sacrificio sì duro , e ridona in pace al Signor quello sposo , che da lui solo intendeva di aver ricevuto. Mesta, desolata, abbattuta , come la figlia di Sion , conceda almeno a

sè stessa il diletto del pianto, direbbe Ambrogio. Ma no : e come già quella vedova che meritò gli encomi del gran Girolamo, lagriuna non versò la magnanima donna , stette immobile appiè d' una croce, poi abbracciolla — ed ecco disse, a voi ora vengo , o Signore, in voi mi affido, in voi solo, Dio e Signore di questo cuore : per voi tutto oggimai lo volete: prendetelo, son tutta vostra !... Nè solamente perdona, sappiatelo , ma favorisce, ma benefica , ma consola l' inconsolabile feritore , e (nuovo e inaudito eroismo !) giunge puranco a farsi commadre nel battesimo ad un figliuolo dell'uccisore, di cui altri pel meno non avrebbe più potuto o voluto rimirare il sembiante. O anima grande ! Anima invitta ! Queste sono spoglie gloriose, e te beata che col divino favore te ne abbellisti ! Si sfrondi pure intorno alle tempia dei Cesari e de' Scipioni il sanguinoso serto marziale ; il serto della virtù , e di una virtù così eccelsa non è possibile che mai si sfiori o appassisca. *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

E tu, Francesca, non più sposa, ricordati d'essere tuttavia sì figlia, e sì madre. Col caro frutto delle tue viscere torna, torna, o dolente, alla paterna tua casa ; e nel crescente figliuolo , nel vecchio padre, in mezzo al mondo che ancor ti ritiene respiri il tuo cuore, e ne cessi l'affanno,

e cessi per questa guisa la dura lotta tra il naturale risentimento, e la cristiana rassegnazione.

Già il difficile suocero le permette di recarsi a Dijon ove la invita il suo padre a udire l'angelo della morale Francesco di Sales. Così eziandio liberar si potrà da quell'Agarre importuna, che cotidianamente contro lei insuperbia nella casa di Monleone; e, che è più, così troverà quella tranquillità di coscienza, che ad onta della sua virtù il cielo ancor non le dona: Francesco di Sales è l'Anania cui Dio le manda per istruirla de'suoi disegni... Si conforti... non avrà poi sempre a combattere, e dopo tali combattimenti è pur lecito dare un sospiro alla pace..... Alla pace? Tutt'altro, o Signori; e buon per essa che se nuove battaglie l'aspettano, nuovi trionfi ancora riporterà. Il vincer sè stessa è omai per Francesca un sistema, un colpo non è di fortuna come il vincere di armati nemici. *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

Morto il caro sposo a Giovanna, in chi altri dovea fissare su questa terra gli affetti fuor che nel padre, tanto più prezioso, quanto pieno di giorni e di meriti; e poi in quel figliuolo, che viva immagine dell'ucciso consorte, dovea rinnovargliene ad ogn'istante la rimembranza? No, Francesca non davasi il barbaro vanto di essere un'insensibile. Solidamente divota, conosceva gli stretti

doveri che al genitore legavanla ed alla prole; e i suoi affetti già non avevano che a versarsi su dessi... E che? sarebbe mai che, toltole il diletto consorte, e genitore e prole ne volesse ancora il suo Dio? E li vuole. Ella è destinata da Dio ad essere l'istitutrice di una nuova religiosa Famiglia ideata già dal Salesio, che nel nome di Dio dirige Francesca. Tale si è la volontà del Signore. Ma a compierla, esci, le dice in pari tempo il Signore per bocca della santa sua guida, esci della tua terra, della tua casa, dalla tua cognazione!... Duro comando! Ma non temete: la forte Donna l'eseguirà. Ella è tuttora nel mondo; e Dio ricerca da lei i sacrifici più eroici che donna far possa al mondo. Parti pure pel tuo destino, o Giovanna, ne parti! Ma è qui un vecchio padre d'un merito, d'un valore, di un'eminente pietà, di cui Giovanna vedova di quello sposo, ch'ei le offerse quasi per celeste consiglio, fa le sue delizie, e la gloria, assai più che gl'incarichi splendidi, il pubblico amore de' popoli, il favor della corte che lo distinguono. La pietosissima figlia l'ama, il rispetta, lo venera, quasi non dissi l'adora. Francesca, Francesca! Dio ti vuol tutta per sè.... Addio dunque, mio caro padre, beneditemi, addio.... Ah mia cara figlia! non contate dunque per nulla abbandonare un padre che v'amò sempre tanto? Lasciatemi morire, e poi farete a vo-

stro talento... Io non so dirvi che propriamente rispondesse a così tenera e imperiosa voce Francesca; ma forse il doloroso silenzio, i molli occhi amorosi, i desolati atti e i sembianti disser meglio che le parole Ah! mio Dio, dovea dir nel suo cuore Francesca: se io amo, come voi 'l comandate, il mio genitore, voi lo sapete. E però appunto che l'amo, voi conoscete gli strazi di questo cuore or che voi, mio Padre celeste, (che padre mi siete pria del terren genitore), m'ingiugete che men diparta per compiere i vostri disegni.... Ah! padre! Tu piangi, tu ti addolori; ma sappi che l'amaro dipartimento è più amaro al mio, che al tuo cuore. Tu senti tutti gli affetti di padre: io tutti quelli di figlia, ma figlia che t'amo quanto me stessa, mio è pure il tuo dolore, mia l'ambascia tua, mia la tua vita..... E sì le dice ormai il buon vecchio vinto dalla coscienza del suo dovere: la vita mi costerà il tuo sacrificio; ma il ciel lo vuole, e non mi è lecito oppormi. Ti benedica Iddio, e io pure ti benedico.....

Pressato il povero Giacobbe dalla durissima fame, per cui vedea venir meno la sua famiglia, consentì infine all'asprissima dipartenza di Beniamino richiesto dal vice-re dell'Egitto, per condizione di nuovi aiuti. Ahi! però perchè non posso io qui presentarvelo quale il videro in quell'istante

i suoi figliuoli ! Grondante gli occhi di lagrime , pallido il volto, a fredda statua più simile, che ad uom vivente. E perchè non posso ripetervi i tronchi accenti con cui dal suo Beniamino si accomiatò ? Amato figliuolo, gli disse , una fiera bestia divorò il tuo fratello Giuseppe (chè così ancor credeva il buon vecchio); il mio Giuseppe è morto.... se a te tra via pur' accade qualche sinistro.... Nè terminò la parola che i sospiri e i gemiti glie la truncarono... E chè affanno per Beniamino eziandio dover partire, e lasciare un padre così addolorato !

Tenera scena, direte voi ; ma che pur non agguaglia quel giorno, in cui l'ottimo padre di Giovanna dovette permetterle il suo ritiro. Questa è poi la maggior differenza che passa tra i due spettacoli di dolore. Colà il dolor del padre figura il primo. Qui il dolor di Giovanna tutto esprime il primo e il secondo, il paterno affanno e il filiale ! E Beniamino avea pure speranza di tornare ben presto, e tanto racconsolare col suo ritorno lo sventurato padre mestissimo, quanto lasciavalo tristo e poco meno che disperato al suo dipartirsi. Giovanna ha da dividersi dal Genitore, e per sempre... O Genitore ! O Giovanna ! O divisione ! O fortezza ! O Donna forte ! A compiere siffatte imprese vi vuole più saldo cuore, che per coprirsi di un elmo , imbrandire una spada, e

marciare a un assedio. *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

Sebbene rinnovate, o Signori, le meraviglie : l'ultimo assalto al cuor di Francesca non è ancor dato ; e il sacrificio più eroico, possibile in una donna del mondo, è dopo il sacrificio di uno sposo e quale sposo ! di un padre e qual padre ! sì, è quello di un figlio.... e qual figlio !

Non v' ha amore che raggiunga quello, che porta una madre al frutto delle sue viscere. Ma una madre com'era Francesca, avea trasfuso il suo cuore nella famiglia : tanto l'amava ! Ora eccovi di questa famiglia un figliuolo obbietto unico delle materne speranze, soggetto delle sue più costanti e più amorose sollecitudini, e con una educazione perfetta, alla verde età già condotto di 15 anni ; età, che liberando il materno amore da ogni fastidio de' primi anni, è tutta illusione e speranza al cuor della madre, e fa amarsi da lei con simpatie misteriose. Ma che ? L'affetto filiale è vinto... quel materno si vincerà ? Il figlio non ha più bisogno oggimai della madre: ella ha già provveduto alla sua sorte, alla sua sicurezza: questo era il suo primo dovere. Ora la volontà del Signore, soddisfatto quel primo debito, le ne ingiugne altro più difficile, il farsi spiritual madre di nuova prole seconda. Già dunque non trattasi, che di dare a quel figlio l'ultima benedizione, e partirne.... Ed

è dunque pur vero, già va dicendo quell'amabile giovinetto, che mia madre mi deve lasciare?.. Corre a lei, e genuflesso a'suoi piedi le bacia mille volte le mani, gliele bagna delle sue lagrime, e le ginocchia le stringe, e leva i guardi pietosi, e prega, e piange, e sospira, e scongiura..... Sono preghiere, sapete, sono pianti, sono sospiri, sono scongiuri di un figlio, di un caro figlio, e a chi diretti? A una madre la più tenera, e che ha ben mostrato fin qui se lo ama.... Fin qui? Ah! Oggi, oggi anzi che dee dividersi ne sente più vivo tutto il materno amore, e tutta la tenerezza!

Udite. Partiti dalla casa di Abramo con tanto solo di pane e di acqua, quanto una donna poteva portarne, erravano pel deserto di Faran Agar ed Ismaele, la madre e il figlio. Lo scarso provvedimento de' due esuli pellegrini presto assai venne manco, e quel dell'acqua massimamente: arido sovra modo era il luogo, fervida la stagione, affaticato il viaggio; ecco dunque han sete, e chieggono refrigerio. Ismaele in ispecie caldo e focoso giovine languisce per modo, che si sente morire. Invano cercan frattanto ambedue fonte alcuna, o ruscello: ad ogni parte volgono i dissiosi occhi ed i passi, e cielo e terra implorauo a lor soccorso; ma tutto indarno, e già Ismaele sentendosi mancare ogni lena, sviene sulle spalle

abbandonato della sua madre. Questa appressatolo come meglio poteva al tronco d' ombrosa pianta, ivi restossi quasi morendo di non morire con lui. Ma quando, fissandogli in volto gli amorosi occhi materni, vide i suoi oscurarsi, e all'aspetto, all'anelito, all'abbandono della persona il comprese ridotto a morte; fu per morirne prima ella stessa per la pietà, e datigli i pegni estremi del suo dolore e della sua tenerezza, si senti trasportata dall'impeto del suo affanno, e dall'orrore di quella vista a volgere altrove gli occhi ed i passi, altamente gridando: no, mio caro Ismaele, ch'io già non posso soffrire di vederti morir così! Non andò guari, che presto cadde spossata e stanca rimpetto al luogo dove Ismaele languiva; indi levando il fianco, e a quella parte i lagrimosi occhi volgendo, dove aveva col figlio lasciato il cuore, proruppe in pianto e funestando di dolorose voci l'aere circostante: Ismaele, Ismaele sembrava ripetere, tu muori, e sarà gran che se io sopravviva! Se un' ugal sete non basta ad uccidermi, teco morirò per dolore.

Ma consolati Agar! Dio esaudi il moribondo Ismaele; l'Angelo del Signore già scende, già balena di lume confortatore; parole di gaudio ti annunzia — Agar che fai? Deh! no non te-

mere! Prendi per mano Ismaele, chè io il farò padre di gente grande.....

Alle quali consolatrici e inaspettate parole, leva Agar intorno intorno lo sguardo, e già una fonte di purissima acqua discopre; e il giovine dissetato riacquistò con la madre vigore e lena.

Dal deserto di Faran, tornate ormai a Dijon. Ivi una donna vedrete, ed è Giovanna, intrepida innanzi un figliuolo, che se non langue e sviene di sete, quasi però se ne muor di dolore appiè della madre che si congeda. Non avendo ella ceduto agli assalti dell'amore paterno, chi non avrebbe aspettato che cedesse almeno alle querele, a' singulti, alle tenerezze del figlio, e non già partendosi da lui come Agar, sibben rimanendo; come Agar ripetesse — *Non videbo* No nol vedrò: è troppo duro il sacrificio di un figlio: il mio cuore non regge: *non videbo*: si resti dunque: e se Dio vuole una donna, che madre si faccia di religiosa Famiglia; e che? mancano vedove desolate, cui abbandonare il mondo non costa un sospiro? Io quanto a me, perdetti uno sposo, era pronto a perdere ancora il padre..... ma poichè un figlio, e tal figlio or mi assale per questa guisa: no non è possibile ch'io compia quel che si chiede da me: *non videbo morientem puerum!*

Sebbene: altro che vedertelo quasi a morir di dolore codesto figlio. Dio ti richiede che quasi il sacrifichi di propria mano ! .

Giunto io a questo passo della orazione, temo quasi un rimprovero , miei Signori. Sono io venuto a fare un elogio della Chantal , o sì veramente una tragedia della sua vita ?

E come infatti come reggere, e non sentirsi commovere, e spezzare il cuore insieme a Giovanna con quel che son per ridirvi ? Credetemi ! Qui bisognerebbe avere due anime: una per piangere dirottamente , l'altra per fortemente ammirare !

Francesca non può ancor distaccarsi dal figlio, che in cento modi pietosi ancor la ritiene. Finalmente come potè svilupparsi alquanto , s'argomenta di consolarlo , gli asciuga il pianto misto col suo ; poi in un momento di libertà che gli concedono quegli amplessi, dispiega da fuggitiva il passo animoso, e già è per mettere il piè fuori delle domestiche soglie.... Ma ecco, ecco che l'agitato garzon la previene, e sul limitar della porta, giacente e'si distende... e, madre! grida, son troppo debole per arrestarvi ; ma sarà vero che siate passata sul corpo del vostro figliuolo per abbandonarlo..... Ah ! che avrà detto in quell'atto Giovanna ! Ah ! mio Dio ; e sarà dunque vero che abbia a mostrarmi così crudele, da calpestare per-

sino le mie carni e il mio sangue? *Confirma me, Deus, in hac hora!* Ma voi lo volete: ebbene! cedano le leggi della umanità al loro Autore, ceda la natura alla grazia, all'ubbidienza di Dio l'amore dell'uomo, vinca la religione, vinca la fede, (che più si palpita?) vinca Dio! Disse: Dio la sostenne, e palpitandole il cuore sì, ma non l'anima, dato un slancio, passò! Ah! perchè in quel punto a lei non discese l'Angelo del Signore siccome ad Agar, e non le isvelò i futuri destini di quel figliuolo, e non le disse che l'onore della mitra l'avrebbe un dì coronato, e padre sarebbe stato di cattoliche genti: *in gentem magnam faciam eum*; chè tanto a Giovanna forse non sarebbe costato l'abbandonarla! E la sentì tutta, credetelo, la difficoltà di quella vittoria: chè i mal tronchi singhiozzi ruppero dal petto anelante; e fu allora che quasi le parve insieme di essere debole, e confessò insieme di esser forte: perdonate, disse a' domestici, alla mia debolezza, se piango: lascio per sempre con un padre un figliuolo: ma troverò Dio per tutto; e sì dicendo involossi.

Qui si chiude al mondo la vita della Chantal; perchè nel chiostro alti sacrifici richiede che il mondo neppur comprende. Ma poscia che al mondo io la presento vincitrice degli amori più virtuosi del mondo; dell'amore il più dolce

di sposa, il più pietoso di figlia, il più tenero ancora di madre ; dica il mondo e lo giudichi da sè medesimo se da una donna di mondo passata per tutti gli stati più chieder poteva Iddio , da lasciarne a tutti un rimprovero della nostra indifferenza per la virtù, e dello insulso iscusarci per non portar con pazienza le difficoltà di un vivere cristiano e divoto.

O uomini, o uomini, che tanto stimate ammirate, temete chi si arma di ferro e di fuoco, ricordatevi che questa è vera virtù — vincer sè stesso ; ogni altra gloria, se questa manchi, è fallace !

Donna passata per tutti gli stati del mondo dovè distaccarsi Giovanna dal mondo pe'sacrifici i più eroici , che far si possan da donna nell'umano consorzio. Dio fu testimonio di quali pene inondò l'anima sua la sventurata morte di un caro sposo, l'abbandono totale di un vecchio padre, e di un giovine figlio; e in quegli'istanti in che magnanima si fe'maggior di sè stessa, oh! che furono agli occhi di Dio que'mortali orgogliosi, che anelano alla strage ed al sangue, e quasi impongono leggi a Lui stesso ? *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

Sia, sia dunque pur grande Alessandro, al cui cospetto ammutoli tremebonda la terra ; sia grande quel Forte, che in faccia al secolo XIX° sorgente, si pose in capo un alloro inaffiato dal sangue

de' tanti prodi, e se lo calcò con la spada ; sia pur grande chiunque siasi che il proprio nome corre a sacrare alla gloria dell'armi, e col proprio sangue lo vuol segnar fra gli eroi : *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium !* I conquistatori fannosi ricchi, e sono temuti, e sono ammirati ; riempiono della loro fama la terra ; i popoli cadono venerabondi al loro piè ; gli storici sono lieti di tramandar le lor gesta alle ultime generazioni ; i poeti ne cantano nelle accademie, gli oratori gli esaltano dalle tribune. Chi vince sè stesso è guerriero e trionfatore, di essi tutti assai più pregevole, e degno d'impareggiabile gloria.

Alla fine, o Signori, se avrem pronunciato sui nostri simili piuttosto parole di pace, che non di guerra, il Dio della pace sarà con noi ; se però non avrem combattuto noi contro noi stessi, cioè contro la nostra malvagia natura ribelle a' voleri del cielo, guai a noi ! — Sta scritto — *vincenti dabo manna*. Combattiamo da prodi le nostre malnate o indomate passioni, combattiamo e Dio ci coronerà ! La memoria degli eroi del secolo si perde come l'eco dello squillo guerresco sul loro feretro. Chi domina l'animo suo è da più che l'espugnator di fortezze. *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium*.

Giovanna Francesca di Chantal non sopravvive a sè stessa che per tal merito ! Espugnata del

cuore dagli affetti inonesti, chi di lei parlerebbe omai più ? Ma vincitrice persin de' giusti, ella supera l'onor degli eroi. Abbiani essi i marmi di un passeggero trionfo, sotto cui muovano indifferenti le future generazioni: la Donna trionfatrice di sè salga gli altari del Dio vivente, e ne accolga gli omaggi e i voti, le feste e le gioie di tutto il cattolico mondo, di tutti i secoli della fede!



N. B. — *In questo giovanil Panegirico della Chantal trascrizioni di modi e tratti del Roberti e Granelli, insigni suoi laudatori, non furono distinte da virgole o citazioni; in casi uguali anche il Barbieri si tenne pago di generale avvertenza. Ma il qui troppo aver seguito l'altrui ci torni a compenso dell'arbitrario andamento di qualche altra nostra miseria. In questa non v'ebbe di nuovo che la triste opportunità dell'assunto di scopo, considerati gli eventi del 1847, precorritori a ben altro che nazionale grandezza.*

DELLA MORTE E ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

PROLUSIONE GIÀ LETTA
ALL'ARCADIA RIUNITA NEL BOSCO PARRASIO
a' 19 di Agosto 1860

Permettete, o Signori, che pria di contemplare per poco le glorie della Vergine augusta, c'indoviniamo liberamente a vicenda con quali sensi meno propizi al poetico atto abbiamo salito l'amenò recesso, e preso posto in questa onorevole cerchia. Ah, per fermo, che troppo a malincuore corrispondemmo all'invito! E che? Sono questi (così certo da dentro lamenta il pensiero, e presso ad amichevole orecchio la lingua) sono questi i momenti da spendere in liete adunanze proprie soltanto de' pacifici giorni de' nostri avi, e a noi consentite appena in qualche anno men di altri funesto? Ben altro si vuole in questa comune trepidazione. Roma, simile allo stato in cui era quando le marcie di Annibale gliel fa-

ceano credere ad ora ad ora alle porte : l' Italia agitata per ogni parte e fremente per esterne influenze, e per civili partiti : l' Europa intera incerta delle sorti di sue nazioni ; e quasi che tanti mali fosser pochi ad invilire qualunque onest'uomo , fin da' campi di Siria , e dalle altezze del Libano giungono a ferirci l' udito ed il cuore le grida delle migliaia di trucidati cristiani, vittime della superstizione e della barbarie de' Drusi. Chè dunque chiamarci a festeggiare i trionfi della Madre divina, e come sotto al peso di tante sciagure, partecipare alcun che delle immortali sue gioie ? Appendiamo piuttosto, a somiglianza degli esuli ebrei, sospirosi lungo le sponde di Babilonia , e taciturni seduti anco all' ombra de' pensili orti, appendiamo a' mesti salici le nostre cetere discordate, e non confondiamo i cantici di una sacra e celeste esultanza co' gemiti della patria e del mondo, con le minacce degli empi, co' plausi dell' inferno !

Le vostre querele sono giuste, o Signori : ma non sì che in grazia al mal correr del mondo cessar dovesse ogni richiamo degli studiosi, e specialmente s' e' ne valesse a far testimonio della loro fede e della loro pietà : nè sì, che guardatici, e dato un sospiro , ci leviam su senza por' tempo di mezzo, e taciti e dissociati, per la china della

simbolica villa ci riduciamo alle nostre case a dolorar senza posa i mali nostri e gli altrui !

Uomini di lettere , e giovani , che sorrideste all' amore del bello , avreste voi dunque dimenticato l'avviso di Tullio — che gli studi gentili, come sono l'ornamento delle prospere cose, e tali altresì offrono essi un saldo asilo nelle avversità della vita ? — Ed eruditi, siccome voi siete, nelle sacre cose non meno, che nelle profane , potete ignorare che de' misteri dell' Assunzione si raccolsero da' Greci oratori le tradizioni , poetiche quant' altre mai, in quell' epoche appunto, nelle quali più Bisanzio tremava degli Àvari , de' Persiani, e degli Arabi Maomettani, e tutto pur con l' Oriente , munito di regno e potenza , tremava l'abbandonato Occidente incontro al furore de' Barbari, sbucati dalle lor selve a distruggere i calpestatì avanzi di quell' Impero che gli avea dominati ? Che si lasci pertanto anche a noi, fra i molti guai che tutto giorno ci opprimono, un'ora pur fosse d'innocua tregua si lasci, e non sia ci si nieghi almeno almeno un religioso conforto nel culto dolcissimo di Maria !

Nè però tal conforto ne invoco , e mel prometto soltanto per divoto sentire, ma sì ancor , se volete, per la *poetica ragione* di che s'informano e splendono i Misteri proposti a queste Accademiche laudi.

I. E sì: fu Donna che vinse in grazia e beltà le figlie tutte di Eva, e financo le celestiali nature. Ma questo suolo germogliò ancora per essa triboli e spine, e dielle a gustar ne'suoi frutti il più amaro veleno ! Il Cherubino dell' Eden, è vero , deposto avrebbe a quel pie' debellatore d'inferno la spada di fuoco imbrandita dal principio dell'età maladette , veduto solo che avesse costei avvicinarsi onestamente altera alle soglie interdette del beato soggiorno. Ma ella invece indivisa dalle pene dell' Uomo-Dio , le sole che fosser capaci di redimere i mondi, non pur corse le aride e sconsolate vie del deserto, non solo provò essa le ansie di questo esiglio ; ma giorno fu che salir si vide le aspre altezze del Golgota , starsi muta e affannosa a pie' di una Croce donde pendeva il morente suo Dio ! e finalmente posar la fronte oscurata dal duolo sulla gelida pietra ch'esangue ne chiuse lo spirato Amor suo ! Un prodigio vi volle perchè la possanza di tanto dolore non vincesse la virtù della vita, e non facesse della Madre e del Figlio un unico sacrificio. Ma no ! In quell' istante in cui Cristo, sacerdote egli stesso divina vittima si offeriva, in lui soltanto concentrar si dovea l'attenzione dell'Eterno e degli uomini , perchè in quest' uno riconoscere , senza scambio e diminuzione , il merito assoluto e infinito dell' universale riscatto. Alla fine però il

giorno della propria immolazione giunse ancor per Maria : e l'amore, che le avea sacrificato il Parto divino dell'immacolato suo seno, questo amore dovea consumare lei stessa, e compiere con la offerta di una vita la più preziosa, il destino il più sublime, quello che associata l'aveva alla morte riparatrice dell'universo.

Il desiderio medesimo, non che altro, di raggiugnere oltre i confini del tempo il redivivo ed immortale suo Bene, crescere le dovette in immenso il vigore della carità : e Maria pertanto dovea per qualche istante morire ed è morta ; ma l'ideale della sua morte non fu, nè conveniva che altro fosse, se non — *la Donna morente di amore....*

La Donna morente di amore ? Ma quando mai, la poesia di età voluttuose e feroci, quella di cui la donna, l'amore, e la morte furono tanta parte, quando mai una tal poesia alcuna donna cantò dall'amore immolata, senza che questo amore fosse al tutto disordinato ed osceno, e non altro infine che una brutale disperazione ? Non sia le sacre cose rimescolare con le profane, se celebrandosi in *Parrasio Bosco* le glorie della Madre di Dio, per sola ragione di letterario raffronto, mi prenda in prestito a quando a quando una storia od un mito di paganesimo.

— Percosse fieramente il volto ed il seno contro il sepolcro dell'amante suicida, morto poc'anzi tra le immonde sue braccia : poi coricata sur umile letticciuolo , più superbo in quell' ora del regio talamo ignominioso , livida le gote , e spumante di rabbia al fatale pensiero che il Roman vincitore sia per condurla nobil preda de'suoi trionfi sulle vette del Campidoglio ; in bel canestro di morbidi fiori fa recarsi il mortifero aspide ; al petto, estuante di esecrato amore, lo avvicina ella stessa con intrepida mano, adorna ancora dell'indiche perle ; e fra due ancelle , liete di morire pur' elleno *colla regina dei re* , manda fuori col sangue invelenato l'anima disdegnosa — Cleopatra !

Fatale monstrum : quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ense, nec latentes
Classe cita reparavit oras :

Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno, fortis et asperos
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum ;

Deliberata morte ferocior :
Saevis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho !

Nè pria di Cleopatra qualche cosa di meglio per avventura offerta si era alla Musa pagana, da esaltarne la forza di amore immolatrice di donna. Io non so se Didone abbia esistito giammai: ma è certo che — negli annali amorosi di tutte le regine e di tutti i secoli — ella tiene un posto bello cotanto, quanto magnifico e pieno di erotica filosofia il Virgiliano episodio; in cui finalmente fatta inconsolabile per la certa dipartita di Enea, sale la pira (meglio che ancor' oggi non fanno le Indiane consorti vedovate de' loro mariti) e tra le fiamme voraci lascia la vita con doloroso coraggio..... Oh perdopami tu, gentil Cantore di Laura, mi perdona! Era Didone, era tale la donna di cui potessi tu dire:

« Che studio d'onestade a morte spinse? »

Ma tempo già fu, nel quale poco a poco queste terribili avventure di cieco amore andavan perdendo la loro tradizionale o mitica importanza, in faccia alle nobili rimembranze e alle soavi immagini de' misteri cristiani; onde poesia tutta sarebbe nel vero della fede, e nella potenza di santi affetti; quando da' deserti di Damasco muoveva alla cristiana Gerusalemme l'eloquente solitario Giovanni, e ben'altra morte amorosa, la morte che sola era frutto di un amore divino, così ricordava negli ultimi istanti della Madre di Dio.

« Di quali onori non abbellì la morte della sua Madre Colui, che agli uomini comandò il rispetto e l'amore di chi loro die' l'essere? Primamente raunolle intorno i testimoni della sua vita, i ministri della parola, coloro che inviato aveva egli pel mondo a convertirnelo al vero: cerchio essi le fecero, come fanciulli che presso alla madre omai moribonda restringonsi a raccorne il pingue retaggio dell'estrema benedizione: agli apostoli ed a' discepoli l'eletto gregge de' fedeli si aggiunse abitatori di Gerosolima. Giusti dell'antico Patto, Patriarchi, Profeti, che aveate atteso, annunciato il nascimento del Riparatore, ben vi stava di assistere a' funerali della sua Madre: gli angeli anch'essi mescevano i loro cori alla pompa; e allora oh, quali inni levaronsi! Adamo ed Eva, trasportati d'allegrezza, furono uditi sciamare: — Te beata, o nostra figlia, che stornasti il castigo per nostro fallo intimato: t'aveamo noi data una vita manchevole; tu la immortale ci guadagnasti: chiudemmo noi con la trasgressione le porte dell'Eden, tu ci riapristi l'accesso all'albero della vita: ogni tristezza si è per tuo mezzo mutata in gioia. Tu la scala per cui al cielo si ascende: tutti i secoli ti acclameranno felice. — Al qual conserto di laudi, il coro de' Santi associavasi: — Compiesti, dicendo, o gran Vergine, le nostre predizioni, arrecasti alla terra

il gaudio che aveamo annunziato : per te ne andarono infrante le nostre catene. Vieni a noi, tu che Iddio n'hai trasmesso : appaga la nostra brama di contemplarti, tu che ci appagasti il desiderio della felicità. — Tai le parole che scendevano dal cielo. Ma sulla terra non eran men vive le suppliche de' circostanti..... E resta con noi, dicevan tutti, o Vergine confortatrice ! non lasciarci orfani costaggiù, dove noi combattiamo pel Figlio tuo ! — Ma quando la vider prossima al termine della vita, quando accòrsero il suo cuore sempre più accendersi della brama di unirsi al Figliuolo, dalle preghiere cessando, incominciarono ad inneggiare : l'anima loro, trasportata dalla grazia, si elevava con quella della Vergine sopra le regioni terrene : raccolsero tesoro preziosissimo l'ultime parole di lei, ammonizioni sulla fragilità e rapidità dell'esistenza mortale, rivelazioni sul mistero de'beni futuri. Poi reputo che Gesù comparisse a ricevere la Vergine-Madre, e che ella — Figlio, dicesse, oh figlio ! l'anima mia ti consegno ! Accoglila quale innocente la conservai ; a te, non alla terra io fido anche il mio corpo : tu lo abitasti, e la tua presenza lo rese incorruttibile..... trasportami teco onde più non ti lasci ! Ma consola della mia dipartita questi altri miei figli, che tu chiamasti fratelli del duolo ! — Così ella parlò ; ed una voce rispose — entra ,

tempo la Madre, la figliuola, e la sposa; e che perciò se piena di merito dovea correr la vita, bella dovea renderci nel suo bel viso ancora la morte!

Sapientissima quindi, nè men poetica per eccellenza si è l'applicazione, cui al morir di Maria usa fare la Chiesa di quelle parole, che più rivelano i misteriosi deliqui della Sposa de' Cantici.

. Fiori odorosi

Deh chi mi porge! Intorno

Chi di mele mi cinge? Oh Dio! ferita

Io mi sento d'amor', io languo... io inuoro!

Deh! vieni, o mio tesoro,

Reggi colla sinistra il capo mio,

Stringimi al petto colla destra! Ah potete

Il sol piacer de' tuoi bramati amplessi

La vita ridonar' a' sensi oppressi

Ma . . . figlie di Solima,

Pel dolce diletto

Che in mezzo alle selve

Di belve — fugaci

Seguaci — vi fa;

Lasciate che assorta

Ne' sonni amorosi

Tranquilla riposi

La mia pastorella

Finch' ella vorrà.

Orecchie aperte soltanto al grido delle rivolte, petti ineducati a sentire le finezze de'teneri affetti, dispregiatori di quella innocua poesia, che rivela il prorompere di cuori innocenti verso amori celesti, codesti versi, e sospiri non sono certo per voi : ma uomini, i quali ridonsi di queste molli, com'essi le dicono, e sfumate poesie, che infiacchiscono a lor giudizio gli animi, perchè non li preparano a sconvolgere con essoloro la società ; hanno essi pure i loro idoli, e le sdolcinate aspirazioni poetiche fide interpreti di quegli affetti al tutto carnali, in cui si prostituisce la dignità dello spirito umano, il sentimento della virtù, e l'indipendenza del cuore. Noi dunque, checchè essi ci dicano, soventi volte torneremo a bearci in quelle scene d'ingenua e sublime passione, degna di rappresentare le risposdenze castissime d'ogni bell' anima con Iddio, ma soprattutto gli estremi sforzi di amore della Vergine Nazarena, che già Madre del suo Signore, abbandona infine la dolorosa valle del pianto.

E . . . perchè tardi, o Bella ?
Illibata Colomba, amica mia,
Mio ben, mia luce, ah vieni !
Già fuggi il verno, già sparirò i nemi :
Già fe' ritorno la stagion fiorita
Che i garruli augelletti al canto invita.

Non odi in questo suol la tortorella
Soavemente sospirar ? Non vedi
De' già nascenti frutti
Il fico insuperbir ? Le molli aurette
Involar fuggitive i primi odori
Alla ritorta pampinosa vite
Non vedi, o Sulamite ? — Ah sorgi, o Bella,
Amica mia, mia colomba, ah vieni !....
. . . Lascia ch' io torni
Nel tuo volto a bear gli sguardi miei :
Lascia che ascolti ancora
Del labbro tuo la melodia canora !

Queste voci udendo, dicea il Damasceno, « se ne andò in pace l'anima contenta » Se non che, qual altro mistero in queste voci si chiude ? Già non è più dunque l'anima, che a Dio sospirando muore di carità ; ma Dio stesso che spassima, direste, inverso di lei.

II. L'antica letteratura pagana incapace di scontrarsi in un cuore sospiroso di Dio, non pretese cantare gli amori di Dio verso bellezze create ? E di qui le strane metastasi o metamorfosi (a cagion di es. Calisto che nella caccia, ond' ella inseguiva cervi e cavrioli, deturpata da Giove, diviene poscia luminosa costellazione); ma di qui sovra tutto il rapimento d' Europa. — Torna, diceva un giorno il padre de' Numi a Mercurio,

che compiuta la sua vendetta col castigo d'Aglauro, ed abbandonata l'Attica terra, s'era novellamente raccolto sull'etere; torna sulle terre Sidonie, e guida giù dal monte alla spiaggia marina il focoso armento d'Agenore. Non fu lento il figliuolo ad eseguire i cenni paterni; e condotti al lido i giovenchi, la vezzosa Europa trovovvi, la figlia del Re, che passeggiava a diporto con varie giovinette di Tiro. Fu allora che Giove (quegli, che altra volta a rapir Ganimede non d'altro animale avea creduto men disdicevole assumere la sembianza, che dell'Aquila invitta portatrice degl'iracondi suoi fulmini) spogliata per poco la maestà della condizione divina, e deposto lo scettro dominatore degli uomini e degli Iddii, (chì il crederebbe?) in forma di toro frammischiossi con quell'armento: muggendo, e ruminando pur egli le fiorite erbette, di cui la placida riva era sempre cortese al dolce pascolo delle greggie, e e agli onesti passi delle lor pastorelle e delle regie fanciulle. Bello a vedersi quel toro, che sfidata avrebbe un giorno la mano dell'arte a raffigurarlo, e incanterebbe negli atri superbi di antichi sassi gli ammiratori del Farnesiano retaggio! Il colore della sua pelle somigliava alla neve da duro piede non mai calcata, nè dall'ostro acquoso disciolta: le piccole corna e quasi artefatte non invidiavano il chiaror della gemma: non minac-

ciosa la fronte , nè paventevole il guardo ; tutto era dolce , mansueto , pacifico. Guardollo l'Europa, e le piacque, sì che quantunque timidetta e ritrosa, pur s'attentò d'accostarsegli, e porgergli un fascio d'erbette e di fiori. Oh ! come il nascoso Nume internamente gioiva baciando, e lambendo l'eburnea mano, ed or per giuoco voltolandosi sul molle prato, ed ora paziente e palpabile lasciandosi intrecciare le corna di serti odorosi, e premere il dorso candido e liscio : sali dunque infine senza tema o sospetto l'innocente in groppa del vago animale ; il quale sollevatosi con maliziosa lentezza , or pian piano tuffava i pie' nelle onde, ed ora ad arte gli ritirava ; finchè sicuro che d'essolui fidavasi la donzella , inoltrò per le acque del mare. Nel bel mezzo l'incauta verginella rivolse gli occhi alla spiaggia, e impallidendo, e tremando nel vedersene sì discosta , altro non le rimase, che d'attenersi con l'una mano alle corna inghirlandate, e con l'altra meglio assettarsi sul dorso , lasciando la veste al trastullo de' venti ; finchè sulle rive di Creta, Giove, deposte le sembianze di bue, si palesò per qual era ad Europa... ned ella forse fu scontenta del fatto. —

Se voi siete meco sdegnati, perchè in mezzo alle sublimi idee dell'Assunta Maria, n'abbia richiamato al pensiero siffatte fole del gentilesimo; io n'esulto, o Signori, poichè lo sdegno che voi

ne sentite consuona proprio coll' argomento ; in fondo al quale posa sempre una verità : che la simbolica Arcadia nostra, rinunziati i subietti de' veri vati della Tessaglia, trova sorgenti di luminosa e confortatrice poesia nello stesso campo della propria fede cristiana.

Non vi ha dubbio che trattandosi di un Giove, padre degli uomini e degl' Iddii, la poesia pagana dovette toccare l'estremo punto per significare che fossero, nel suo modo di concepirli, gli amori della Divinità verso le umane creature. Ma deh! a quali ridicolezze il mito pagano abbassava insieme, in fatto di amore, il Dio e la mortale creatura, dove anzi sarebbe stato a ritrovare il principio di tutte le comunicazioni del ciel con la terra, e di tutte le grandezze della umanità sollevata alle confidenze divine. Che mi diviene la favola del rapimento d'Europa, se io riguardo a Maria risvegliata dalla voce del suo Diletto, alla già risorta Madre dell'uomo-Dio, e a questa Donna io vegga date le larghe *ali di aquila*, come l'Apocalisse mi simboleggia, per volare al deserto, ma poi dal deserto di delizie ricolma, alto salirne, lieve-posata sul suo Diletto, quale la Cantica me la figura, e fare di sè non più veduto spettacolo di meraviglia a tutte le anime cittadine del cielo? Udite ancora una volta la voce del divino Amor suo :

Oh quanto bella sei, Diletta mia,
Oh quanto bella sei ! Son di colomba,
Cara, quegli occhi tuoi. De' tuoi capelli
I biondissimi agnelli,
Che del Galadde adombrano le cime,
Eguagliano il color. Que' denti tuoi
All'ordine, al candore
Sembrano agnelle nitide ed eguali
Da limpid'onda uscite..... il sottil labbro
D'ostro una benda par' : molli soavi
Sono gli accenti tuoi. Di melagrana
Al rubicondo sen, delle tue gote
Il bel rossor non cede.....
(Però) t'affretta e vieni
Dal Libano, mio Ben ; serto regale
Quivi t'attende.
Ah della caccia omai
Lascia, lascia il pensier ! L'erme pendici
D'Amana Ermone e Sanir,
Di pardi e di leoni orrida sede,
Oblia per ora, ed a me volgi il piede.

L'erte balze dell'orride rupi,
Delle belve i ricetti più cupi
Non son degni di tanta beltà.
Vieni, ah! vieni, mia speme, mia vita :
Da' tuoi lumi quest' alma ferita
Mai riposo, mai pace non ha !

Concipitur, visitque exortum lumina solis ;
Te Dea, te fugiunt venti, te nubila coeli,
Adventumque tuum; tibi suaves Daedala tellus
Submittit flores, tibi rident aequora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine coelum !

Ma in buon punto , o Signori , per eco lontano un altro saluto risponde tra quest'aure devote de' colli Gianicolensi, dalle deserte arene di Patmos , o dalle melanconiche ombre della villa di Arquà ; e salve diciamo piuttosto, salve a te,

Vergine bella, che di sol vestita
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che in te sua luce ascose.

E se importunano ancora, e ci turbano la fantasia i mali giorni, che sembrano escludere di lor natura ogni lieta adunanza, e ogni carne festoso; ripigliamo animo nel suo stesso pensiero, e nella fiducia che ispira ! È a te, diciamo, è a te che ricorre l'umanità sconsolata :

O saldo scudo delle afflitte genti,
Contro a' colpi di morte e di fortuna,
Contro 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor che avvampa

Qui fra mortali sciocchi.....
Vergine benedetta,
Che il pianto d'Eva in allegrezza torni !...

E poichè sola tu vali, o Maria, a rinfrancare lo
spirito, questo sol ci fia dolce : sacrare e purgare

Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri !

Nè più non dico, o Signori, perchè a noi qua
saliti per celebrare l'Assunzion di Maria, non
intervenga quel che forse agli Apostoli ed a' di-
scepoli : che attoniti di più non aver ritrovato
sotto al povero sasso (ma più felice di ogni al-
tro mausoleo) le belle membra di già ravvivate
ed assunte ne'cieli... lasciaronsi prendere dalla notte
fra l'umide ombre del frondoso Getsemani.



N. B. — *La parafrasi poetica della Cantica, della quale si è qui fatt'uso, è quella di E. Leone, oggi superata per più riguardi dal Costa, che nell'Agosto 1860 non avea peranco pubblicato la sua traduzione, degna sorella del Giob, di Ruth, e di Geremia.*

LE GLORIE DI SAN FILIPPO

IN SAN GIROLAMO DELLA CARITÀ

PANEGIRICO DETTOVI IL 26 MAGGIO 1868

Gubernabat creditam sibi Domum, et universa quae ei tradita fuerant.

(Gen. XXXIX. 4.)

Piena è Roma delle memorie de' Santi.

Nè dico soltanto le loro prigioni ed i loro patiboli, le loro tombe e le loro basiliche; ma fin le case che n'abitarono, o i luoghi stessi che già santificarono di loro presenza e di loro vita.

A pie' dell' Esquilino la casa di Pudente che albergò il Principe degli Apostoli, e si prelude alla sorte di Roma d'accogliere, quasi reggia del cielo, il primo Poter della terra, con essere eterna Sede del Vicario di Gesù Cristo.

Sull'Aventino il palagio d' Alessio, le cui avventure si ebbero di questi ultimi tempi novello argomento di critiche affermazioni.

Non lunge dalla riva del Tebro, appo il duplice ponte, il domestico alloggio del gran Patriarca de' Monaci Occidentali.

Al Clivo di Scauro, il Monistero di S. Gregorio.

A S. Sisto, e risalendone l'Aventino a S. Sabina, la claustrale abitazione dell'invitto Guzmano.

Brigida lascia veneranda la camera del suo soggiorno in Roma sull'area Farnesiana, ed altra sua abitazione nel quartiere de'Monti meritò volgersi nel bel Tempio di Maria, da' Monti stessi dinominata.

Francesca Romana fa sacri non meno gli avanzi del suo palagio in Trastevere, che la pia Casa di Tor de' Specchi appo la Via Montanara.

E Ignazio, e il Kostka, e Luigi, ed il Berchmans, ed il Derossi, e Leonardo da Porto Maurizio, e Paolo della Croce, ed il Labre, e quant'altri, il po' od il molto che s'ebbero in Roma domicilio di santità, memorandi ne fecero i beati posti ove umili si raccolsero, e felici le mura testimoni delle loro virtù, e delle loro opere prodigiose.

E sì! nemici di questa Città, che anelate di dissaccarla per renderla sede del vostro regno infernale! prima che distinguessero i vari punti di Roma le vostre congreghe e le vostre infamie, le vostre ire e le vostre sconfitte, i vostri sacrilegi e le vostre maledizioni; già fecerla per ogni parte del loro nome contrassegnata gli eroi della fede, gli apostoli della pietà!

Che se voi cercate a Ferney il castel di Voltaire, e... adoraste nella Metropoli di Sicilia la camera malaugurata, che ospitò di recente il Capo de' moderni ribaldi; noi cattolici, noi veri Romani noi ancora abbiamo assai più solenni monumenti da visitare, e d' onde ispirarci ad alti concetti, ben diversi da' vostri, per sorgerne caldi d'un altro fuoco, degno di apprendersi a tutto il mondo..... il fuoco della carità!

Ed eccolo! È questo medesimo, dove oggi accorriamo, il benedetto domicilio del NERI, cui sacro è il giorno, e la festa: e qui trentatrè anni passò della intemerata, operativa, ed ammirabil sua vita.....

Molte abbiamo di lui, e tutte venerate memorie in questa, od in quella parte di Roma: la Vallicella, che ne serba le spoglie, e che fu dal suo genio pietoso, e poco meno che dalla sua mano inalzata: il Gianicolo da lui frequentato nell'ebbrezza delle sue gioie divine, e serba ancora la vecchia pianta che fugli cortese delle amiche sue ombre: la Trinità de' Pellegrini, da lui fondata ad alloggiare la divozione di tutto il mondo cattolico verso la patria de' Santi. E S. Gio. de' Fiorentini, nazionale sua Chiesa; e S. Salvatore in Campo, ov'è tuttora in venerazione la Immagine di Maria, cui FILIPPO pregava ne' giorni del suo primo stanziarsi fra noi; e fino

quel piccolo S. Salvator de'Francesi, ultima Chiesa da lui visitata l'ultima volta ch'esci a rivedere le contrade di Roma, innanzi di entrare nella eterna Gerusalemme...

Ma certo che null'altro luogo può vantarne il diritto a memoria più estesa, e più feconda di tutte le reminiscenze della sua santa e cara persona, come questa pia Casa, che dal Dottore de' SS. Libri si noma, e da quella Carità insieme, che se de' SS. Libri è il primo precetto, e l'idea dominante, è pur di Filippo il carattere più spiccato.

Per la qual cosa basti qui a commendarlo questa sola memoria; o ciò che in questo luogo egli fu, operò, sostenne, o godette, ciò solo riempia qualunque difetto di laude per parte di chi altra volta e qui ed altrove lo ebbe sempre male lodato, e son'io.....

E su dunque, o Signori! Less'io di Giuseppe che innanzi pure di ascendere alla Corte de' Faraoni, già d' illustre Signore — *gubernabat creditam sibi Domum, et universa quae ei tradita fuerant.*

A qual modo, per qual merito, con qual gloria ciò intervenne del suo S. Girolamo al Neri, vi sia grato rammemorarlo qui stesso, dove prova ne sono tutte le cose che ne circondano.

Fatale, ma pur sociale necessità il castigo legittimo del delitto ! La colpa non può lasciarsi alle private vendette ; e com' essa offende la società, sì ancora deve andar seguita dall' analoga pena socialmente , cioè legalmente applicata. È questa, non che la salvaguardia degl'individui diritti, e delle passioni individue , una nobile rifazione della pubblica e universale moralità ispiratane a'singoli in vantaggio proprio , non meno che di tutto il genere umano. Ma come il carcere si adoperasse dall'antica Legislazione lo narrino sdegnosi od inorriditi gli stessi scrittori del paganesimo , tuttochè assuefatti a vedere ogni genere di umane durezza in un mondo composto per due terzi di schiavi.

E sia pure elegante la descrizione che delle *Latomie* di Siracusa fa Tullio nelle Verrine: ahi fa orrore immaginar soltanto gittato un uomo nel cieco seno di sculti massi , e quivi non sol fermato da' gravi catene le mani, e chiuso i pie' in altri massi forati , ma cinto di ferro sino il volubile collo. Libanio ne muove querela al suo Giuliano nella orazione *de vinctis* ; ma ed egli , e l'Apostata por' mente doveano che se principe avea già pensato a migliorare i prigionieri, era stato il cristiano , quel Costantino , di cui succedendo all'impero, non era successo alla fede, e ad a' cristiani sensi il figliuol di Costanzo , il degenerare

suo nipote. Ma che dire della potenza amorevole della Chiesa sul migliore de' poveri incarcerati? La sua sollecitudine su questo punto, *umanitario* per eccellenza, agguaglia la sua carità. Dirigente il criminale diritto nelle Legislazioni della società rifatta dal cristianesimo, essa sola ha creato il vero sistema penitenziale. *Era in carcere, e mi visitaste!* Bastavano senza meno codeste parole di Gesù Cristo, per convertire lo squallore del carcere in uno spettacolo di misericordia: no, il cristianesimo non ha aspettato i pietosi filosofi del secolo XVIII°, che principalmente ad assicurare un po' meglio la propria sorte, nella coscienza di non poter sempre sfuggir' essi a' vincoli, ed al patibolo, si fecer gli apostoli e dell'abolizione delle pene di morte, e della mitezza delle prigioni: l'antico imprigionato potea morir pure, e voleasi anzi così, potea morire nel suo posto d'inferno: ma la Carità cristiana essa è che, com'è scritto della Sapienza riguardo al giusto, *in vinculis non dereliquit* nè anco il reo; e là dove un tempo non vegliava che la severa giustizia, prepose al pensiero de' detenuti i drappelli della carità.

Perciò fra le tante istituzioni caritatevoli di Roma cristiana, fin dal 1519, quella ancor v'ebbe, che in questa Chiesa ha sua sede, e che al bene de' prigionieri ne attende.

Ideata da un de' Medici, degno di salire, successore del Decimo Leone, la Cattedra di S. Pietro, col nome di Clemente il VII°; essa è lieta di aver dato campo alla santità ed allo zelo del Neri, che, nominatovi ad uffiziare codesto Tempio in una a' Cacciaguerra, a' Rosa, a' Marzupini, agli Spadàri, vi passò tanto di anni, da adeguare il numero costituente la vita temporale del Redentore.

Qui dunque fu il pieno del vigor di Filippo: qui il più manifesto e continuato operar d'esso-lui: qui posso dire si fece egli Santo, e fe' Santi anco gli altri, prima che altrove ne andasse a morire ed a riposare da Santo; — *Gubernabat creditam sibi Domum, et universa quae ei tradita fuerant.*

Ed oh! avrei voluto vederlo, o Signori, adoperarsi per quegl' infelici, de' quali teneva allora tutta a sè la pubblica sollecitudine questa Congregazione di S. Girolamo. Le opere di carità non sono appieno comprese se non da' Santi, nè alcuno può meglio, che dessi a vera gloria di Dio, a vero conforto de' miseri praticarle. Parmi udirne tuttora la viva parola di esortazione, e tal prepararne ciascuno de'suoi compagni all'amorevole visita, quale un prode condottiero di valorosi, gl' inanimisce e dispone a mettere a prova sè stessi, e v'ad incontrare il cimento. Il dolce

della sua chiesastica o domestica vita non lo ritiene dall'affrontarne quelle scene disconfortanti, che, ratemperate ancora dalla Religione, sempre di lor natura ne sono la region del delitto e de' patimenti. Il suo volto atteggiato ad amore già basterebbe a consolare que'tristi, e l'arcano lampo delle sue pupille, e il suo celeste sorriso romperan senza dubbio essi soli le tenebre del soggiorno de' rei, o d'immolati innocenti. Le sue mani recano i doni del cuore, e il cuore vi porta i supremi doni di Dio, la grazia della pazienza, della calma, del perdono, della morale rigenerazione dell'uomo.

Rispondere di tal guisa allo scopo della eletta Consociazione di questa Casa di carità, già ben gli merita l'elogio del fido ministro di Putifarre: *Gubernabat creditam sibi Domum, et universa quae ei tradita fuerant....*

Ma vorreste, o Signori, quasi non dissi, imprigionare co' prigionieri uno spirito nato a tutta la vastità dell'evangelico bene? La Casa di San Girolamo non avrà acquistato in Filippo il solo visitatore delle prigioni, ma l'Apostolo universale di Roma: *Domum et universa!* La provvidente disposizione di Dio lo colloca in questo punto alla Roma di que'giorni ancora centrale; ma di quindi tutte le cure di un Santo riformatore di un secolo saranno le sue! *Creditam sibi Domum: universa ei tradita!* Tutta la sua storia, o Signori,

è come improntà nel posto, in cui tanta parte gli corse dell'apostolica vita

Vedete voi quel tribunale di penitenza, affollato ogni ora da chi cerca un vero conforto allo spirito nelle ansie della colpa, o ne' dubbi della virtù ? È il confessionale del Neri. La sua assiduità, la paterna sua compassione, la discrezione de'suoi principi , la penetrazione degli animi , il riciso , prudente, ed efficace linguaggio, la disinvoltura, lasciatemi dirlo, de'modi suoi, e la confidenza di poterle aprir tutta l'anima per risorgere mondi, alacri, allegri della grazia novella, e de' beni del sacramento , han fatto rifiorire del sacramento l'uso e l'amore in ogni classe di cittadini e stranieri ; e Filippo è là per tutti accogliere , tutti udire , tutti abbracciare , tutti dirigere , santificare, salvare. S. Girolamo è fatta Probaticea, ed Angelo, risanatore vi sta Filippo, non pel primo soltanto che al bramato muover dell'acqua si vi lanci a fruirne il prodigio , ma per tutti i languenti che aspettano intorno sanazione o ristoro....

Vedete voi questa Cattedra, assediata da una udiienza numerosissima , tacita , maravigliata , e commossa nell' intimo dello spirito ? È il Neri , che in varie le ore del giorno , alle faccende di tutti acconciandosi, come un tempo adoperava Basilio , vi predica..... ma sempre in tuono di padre, sempre a reale vantaggio ; e se merito è suo

di aver ricondotto, nel troppo letterario predicar del suo secolo, la semplicità della santa parola, la vera popolarità del banditore evangelico, e quindi eziandio negli uditori il desiderio e il frutto, e la facilità e la gioia del ministero ne'sacerdoti; è sempre in S. Girolamo ch'egli introdusse primamente codesti sermoni, e vi colse una palma da non invidiare le glorie d'ogni profana eloquenza.....

Queh' altare, intorno al quale tanta accorre di gente famelica del pane celeste, è l'altare in cui celebra il mio Filippo, che di qui ha risvegliato in tutta Roma la frequente Comunione sconosciuta da già qualche secolo nel cristianesimo....

E queste armonie che son'esse? Son gli *Ora-tori* del Neri, le sue musiche sacre, novella creazione più felice de' *misteri* del medio-evo; religiosissimo ritrovato, ond'egli distrae quasi che tutta la Romana gioventù da'pericoli privati e pubblici, e sì fa scambiarle S. Girolamo col teatro del popolo, o con quello degli Ottimati....

E quelle turbe di giovani, che vanno, e che vengono, che folleggiano al giuoco, e alle grida, ma senza offesa di Dio, ma casti, ma docili, ma ubbidienti qui alla parola del Sacerdote, per essere docili ed ubbidienti a quella de' genitori, e maestri, e crescere immacolati nella famiglia, e in iscuola.... oh! quelle turbe di giovani che sono

mai ! Son la sequela del Neri, la più diletta sequela di sì buon padre , la più inalienabile dal suo cuore , che intende così a rigenerare l'adolescenza , ed in essa la famiglia e la scuola, la società tuttaquanta ; e tal S. Girolamo è per lui il primo alunnato di tutte le schiere crescenti, e il primo tipo delle giovanili adunanze istitutrici per tre secoli consecutivi delle novelle generazioni.

Ditemi che qui non fece Filippo ? !

Ah veramente ! *Gubernabat creditam sibi Domum, et universa quae ei tradita fuerant !*

Nè io vi dico delle sante consolazioni che quindi prega ad ogni maniera di gente ; nè molto meno della salute o della pace che manda quinci agl'infermi, del sollievo o della rassegnazione che quindi ministra ad ogni classe di sventurati.....

Salite, salite meco, o Signori, per di qua non partirci , salite gli atri e le camere di questa Pia Casa.

Qui istituzioni utilissime.

Qui conversazioni di Santi.

Qui attestazioni del cielo.

Qui vittorie dell'inferno e del mondo.

E dove infatti ebb'ella principio l'Ecclesiastica Istoria del gran Baronio ? Da qual punto di Roma si riassunse contro i Centuriatori di Magdeburgo, e tutti i falsatori moderni dell' antichità religiosa , la vita effettiva e reale vissuta dalla

cattolica Chiesa lungo il giro di tutti i tempi cristiani? Dove rifulse il novello Egesippo, il nuovo Eusebio, il novello Niceforo de'sacri Annali? Da qual parte s'impresse a vendicare la Chiesa vera di Gesù Cristo nel fatto, mentre che altri la difendevano altrove direttamente nelle sue dottrine dommatiche? Da S. Girolamo della Carità, dove Filippo, con le sue conferenze ponea gl'inizi della Congregazione dell'Oratorio, che dovea poscia rappresentare quasi *la Scuola cattolica degl'istorici studi*

E a S. Girolamo, d'onde Filippo confondeva gli eretici a mercè del Baronio, e dell' eletta rautanza, a S. Girolamo accedevano a visitare il gran Santo, e talvolta indòttivi da superne visioni altri Santi: Ignazio di Lojola, Carlo Borromeo, Felice da Cantalice; il più semplice de' Santi claustrali del secolo XVI°, il più zelante de' Vescovi, il più prudente de' Fondatori.....

Su questa Casa riluceva, abitandovi il Neri, un globo di etereo fuoco portentoso e divino, quasi segnale a chi ne ignorasse, e certo pegno di trovarvi col Neri ogni virtù ed ogni grazia: pari al globo sfavillante sul capo del Turonense Martino, od anzi all'ignite lingue che posarono sugli Apostoli nel Cenacolo se non pure alla stella che a' Saggi d' Oriente indicava il fortunato soggiorno del cercò Re de' Giudei, ferma

brillando sul limitare beato.... E in quella che altri vedea su queste mura il simbolico ardore, egli il Santo vi contemplava le anime stesse de' suoi penitenti ed amici salire al cielo in forma di elette ed amorose colombe... Chè anzi qui la Vergine stessa, la sua Madre celeste Maria le appariva.... a lui sorrideva.... a lui parlava.... lui risanava..... a lui rivelava pericoli, prometteva conforti; lui consolava, beava, imparadisava di visite giocondissime....

E di qui egli non mosse, che per pura ubbidienza al decimoterzo Gregorio, quando la Vergine istessa lo fe' pago de' voti suoi, pago d'averle potuto inalzare una delle più magnifiche chiese di questa Roma.

Casa felice! ove tutto da lui dipendeva, da lui sì al cielo gradito, e donde tutta un Filippo avea-
si in mano la Roma de' tempi suoi: *Gubernabat creditam sibi Domum, et universa quae ei tractata fuerant!*

Chè in verità quanto egli qui fece lo fece in bene di tutta Roma, di cui era l'Apostolo onnipotente. E qui, in fatti, egli mise in opera —
Le tue Indie saranno Roma! Qui tutte le cose riunironsi nella grand'anima sua: i consigli de' Grandi, la carità de'doviziosi, la direzione di tutti i ceti, la intera Roma del secolo suo, e persino

le lettere, le arti, gli studi, e la privata e pubblica letizia cristiana.....

Ma invano io credeva riesultare con lui. Di letizia non favellatemi più, miei Signori! E perchè la Casa di S. Girolamo è in lutto? Qual silenzio di cose? Quale restarsi dello stesso Filippo?..... Che avvenne egli mai?..... Lo dirò io, miei Signori?..... Filippo (come Giuseppe nella ben governata Casa dell'Egiziano) è reso obbietto di calunnie, d'insidie, di persecuzioni.... L'Autorità stessa vacilla e pone a prova la virtù di Filippo: via di qua i suoi giovani; sospette le sue feste; ei medesimo ritenuto da' sacri suoi ministeri...

Ma pure non ne temete, o Signori! E no!

Qui stesso Iddio farà llo trionfare.

Chi mal pensa di lui, chi in mala vista lo pose, chi il braccio intese ad impedirne il zelo dell'opera, chi quell'anima candida, e incapace di contristare veruno, da crudele... da empio ne amareggiò; chi con tal atto discreditò la pietà, percosse il pastore e ne disperse la greggia; andrà non ha guari, andrà punito dal cielo, e dagli uomini..... Filippo intanto non perde nulla del suo sereno: il suo cuore palpitante d'ineffabile carità non si agita per odio o vendetta. Dio ispirollo, e Dio lo regge, e Dio lo tutela, e Dio lo vuol superior d'ogni avversa vicenda... Dio già l'ha fece di tutto il male trionfatore glorioso!.....

Accorrete, o Grandi, a risarcirne l'onore!

Venite esultanti, venite; o Giovani! chè il vostro padre vi è ritornato!

Sia festa! Sia festa! Infiorate gli altari! Ri-suonino di nuove armonie le sacre aure del Tempio: faci ed incensi, drappi ed ori, lieti ringraziamenti, e plausi, e grida..... oblio delle tristi cagioni: viva a Filippo! L'intera Casa n'esulti, e ripeta per ogni banda gli evviva! Filippo un'altra volta è qui l'oracolo de' Pontefici; è qui la guida di tutti i buoni; è qui il rispetto ancor de'malvagi; è qui la vita, il bene, la gioia di Roma universa, su cui da questa Casa esercita egli per quasichè sette lustri di azione le sue potenti influenze!

Che se dunque tu di qua ten' diparta, o mio Neri, non ne parta teco altrimenti la tua dolce ed efficace memoria!

E no! Parleranno di lui le stesse cose che non han senso e favella; e quasi la sua stessa persona crederemo di rincontrare per questa Chiesa, e per questa Casa; e certo si comprenderà per intimo senso di divozione che non si può accedere a S. Girolamo, senza partecipare a'secreti influssi della sua santità! Una serie di chiari uomini farà seguito a' suoi primi discepoli, e le famose immagini, che penderanno per questi ambulacri, saran la storia di tante scientifiche e

morali grandezze , che a questo Luogo dal suo nome, e dalla sua dimora provennero abbondantissime. Di qui dunque maestri di perfezione : di qui institutori di ascetiche opere di primo merito e di suprema importanza : di qui letterati esimi, eruditi ammirabili, una gloria non peritura, che a quella dell'Oratorio congiunta, ne addoppia a Filippo stesso i meriti della sua incessante efficacia. È per essa che l'istituto di misericordia de' carcerati lungi dal diminuire , vi crebbe nel secolo alla morte del Neri seguace, e si vide sin comperare le nuove Carceri Giulie, e mantenervi a sue spese quanti vi fossero prigionieri , finchè la devastazione universale nell' ultima età de' nostri maggiori inabbissò gl'ingenti fondi della Carità, senza però poter mai distruggere il suo spirito , il suo operoso concorso. Alla memoria del Neri perciò e' si deve se amplissimi Prelati di S. Chiesa, se nobili Personaggi , se Legisti prudenti di qui vegliano ancora all' ottimo procedimento de'Luoghi di pena ; se riuniti in un'anima ed in un cuore , l'anima e il cuor di Filippo, chiamano a volta a volta i ministri, muovono ad ascoltare le brame de' prigionieri , ne osservano il vitto , recansi a visitarli in quelle caritatevoli infermerie , di cui il paganesimo non avea pur sentore a salvare la vita dell' uom giacente in prigione ; e se d' infermi e di sani affrettano

la sentenza risolutiva del loro destino. Filippo ancor vive in S. Girolamo della Carità....

E deh ! lasciatemi risalire anche una volta là dov'egli abitava, conversava con gli uomini, comunicava con Dio.... Manca, lo so, alcuna cosa qui non è più... ma non la potenza de'suoi qualunque ricordi ! E bacio de'suoi ricordi ogni avanzo, prego dov'egli pregò... Ma deh ! Datemi Angioli dell'amore, datemi voi, almen per poco, quel CALICE sacrosanto, quello, con cui Filippo sacrificando, gustò tante fiate le immortali dolcezze del sangue prezioso del suo Gesù !....

Con quel Calice in pugno à lui medesimo, sì, al mio Filippo mi volgerò , e presentandogli la mia preghiera quasi accolta nel più caro obbietto di un Santo, nel primo tesoro delle sue gioie.... certamente m'esaudirà.

Salve, adunque, o gran Santo, ancor salve !

Se luogo v'ha, donde in così bel giorno volgere ti conviene più propizio lo sguardo d' attorno a Roma, sia questo !

Ah ! tu forse la vedi non più tuttaquanta , qual tu la rendesti, esemplare e divota in tutti gli ordini di cittadini..... e certo minacciata è dagli empl di farlasi loro con violenza di armi, o con mezzi di turpitudine. Ricorda, o Filippo, che *le tue Indie si furono Roma !* E però appunto, però nol permettere mai che, qual se pari all' Indie

idolatre, cadesse Roma sotto il poter dell'inferno! Furono Indie tue le mura di Roma qual campo delle tue fatiche apostoliche; ed ora lo sièno per esser tu stesso il vindice ed il tutore del tuo memorando operato, contra tutti i cospiratori che attentano alla verace grandezza, alla divina calma di Roma!

In ogni luogo questa preghiera sarebbe quella della confidenza: ma qui molto meglio, dove a te si addice l'elogio del benedetto e prosperato Giuseppe, che — *gubernabat creditam sibi Domum, et universa quae ei tradita fuerant !....*

Fedeli! Ho pregato!... Ma il Calice ribaciando... non erro... quasi n'emerge dal fondo la securtà de'miei voti, e raggiante d'intorno ad esso, presso all'orlo tante volte lambito dalle caste labbra del mio Filippo..... leggo e contemplo un indelebile *Amen!*

N. B. — *Notizie sull'Opera Pia di S. Girolamo della Carità sono negl' Istituti di pubblica beneficenza di Roma già descritti dal Morichini, oggi degnissimo Card. di S. C. Quanto agli uomini insigni della detta Pia Casa, molti sono de' quali si mantiene memoria, avvegnachè il March. Villarosa in Appendice agli Scrittori Filippini non ne ponga a saggio che: il Bandiera Giov., il De-Bono, e il Marangoni che hasterebbe per tutti. Altri Discorsi di V. A. sul Santo sono ne' volumetti cit.*

DISCORSINO PER LA FESTA
DE' MEMORIALI DI S. LUIGI

EMI PRINCIPI, ILL. SIGNORI, GIOVANI EGREGI !

Ll campicello è in festa ; n'esultano i colli vicini , e arde omai di bella fiamma quest' ara.... Lungi di qua il profano tumulto delle valli Messenie ! Non escan fuori di letizia olezzanti da' vuoti tronchi degli alberi le Driadi, nè saltellando scendan giuso da' monti le Oreadi colle Napee. Non è Pane che sospiroso dietro al piè di Siringe chiede conforto di pastorali canzoni. Non Cerere, o Bacco che qui si attendano pingue offerta di biade, o libazion generosa. O Fauni , o Silvani, o Sileni, o quanti mai gli adorati numi delle foreste e de' campi.... ite pure oggimai nel silenzio e nella obliuione della menzogna ! La festerella che qua ci adunò, all'aperto aere di questo cielo che si specchia sulle bionde acque del Tebro , ella è ben altra che profana superstizione od inutile fantasia ! Nè mi sembra errar chi dicesse

potersi essa ritener quasi antitesi a quelle feste pagane, che sacre alle campestri divinità profanarono in altri tempi le caste gioie dell'ingenua natura.

Ma chi per più non direbbe ch'essa è in quella vece un'immagine di quel culto, cui prestavano all'Eterno i patriarchi dell'uman genere, quando la vergin mente dell'uomo ancor ravvisava nell'universo il gran tempio del suo Creatore? Cessati sono, egli è vero, i simbolici sacrifici della valle e del monte, già propri del mondo antico; e sola un'ostia si offre di pace e di amore fra benedette pareti. Ma se qualche cosa può ancor richiamarci a quel nativo e spontaneo modo di onorare l'Eterno, a quel primo aprirsi dell'anima a piè di un rustico altare, fra libere prostrazioni, e allo stridere di una fiamma consumatrice, e allo elevarsi di una colonna di fumo agitata da' venti; questo Atto egli è certo, e quale altro per avventura lo somigliasse.

E poichè innanzi a questo tripode inghirlandato io veggo qua in mezzo levata la cara immagine della innocenza (e in null'altro luogo più acconciamente, che in riservato a fiorite piante e odorifere), e turba di giovinetti vi festeggia d'attorno con un tripudio fresco quanto l'aura degli anni; rimeniamoci pure coll'esaltato pensiero a que'primissimi giorni del giovine mondo, quando

Abele innocente in simil guisa, cred'io , offeriva a Ieovah gli accettevoli sacrifici !

O caro e giocondo spettacolo ! Già le alte vette dell'Ararat, e le chiare onde dell'Eufrate, e del Tigri erano rischiarate da' primi splendori del sole nascente. I diafani vapori del suolo, avanzi della notturna rugiada , taciti sollevavansi incontro al tiepido raggio fecondatore ; e poscia raccolti in nubi di rosa, pareva che invitassero sul gentil lor dorso l'Angiolo del mattino a discendere per riceverne i tributi della innocenza. E quella l' ora ineffabile, in cui l'agnel primogenito della greggia sull' ara di Abele si lasciava paziente legare col verde giunco dalla candida mano , e simbolo di Colui che spirerebbe un giorno sull' altar della croce a redenzione della umanità, aspettava, senza dar voce, l'immolazione della sua vita !... Ma oimè ! chè quando Caino vide cherubica fiamma consumare la vittima, e sorridere Iddio alle fraterne oblazioni.... *Abele ! giurò quegli dall'invido seno..... Abele ! non ogni sole che sorge vedrai tramontare !* Nè quindi a molto fra le ombre silenziose di un bosco erasi compiuto il secondo delitto dell'uman genere, e il primo de'fratricidi !

Ma deh ! che feci io mai, che feci, o Signori ! Dalle soavi affezioni che in noi nutriva la memoria di un rito quasi simile al nostro, non ho

saputo allontanare del tutto la triste idea della fraterna vendetta ? Eppure, non vorremo noi dirlo ? Se questa semplice e amabile cerimonia tien certa conformità d'innocente allegrezza, e di tenera religione col sacrificio di Abele : anco a queste, che vedete care speranze dell' avvenire , mancar non possono invidiosi Caini, uomini (che hanno il nome di fratelli sul labbro, e tutto il livore nell' animo), i quali in veggendoli crescere accettati all' Eterno , giurano dal sozzo fondo del cuore la morte della loro innocenza ; la morte di quella purezza , che quasi divino sorriso brilla sulle limpide loro fronti, la morte di quell'amore dolcissimo delle cose divine, che, quasi segno dal ciel concesso, arde esso stesso codeste preghiere.

O Luigi ! Disperdi tu la prevenzione funesta di chi palpita e teme ognora, in sì depravati costumi, sulla sorte de' giovinetti innocenti ! Guarda, non ch'altro, a queste Carte ov'è chiusa la prece di anime nuove ancora alla malizia del mondo ! E tu

« Modo prescrivi all' impeto

« De' giovanili affetti :

« Separa i tuoi : conoscili

« Alle pupille a' detti ;

« Versa nell'alme candide

« L'amor che tutto può ! »

N. B. *Paneg. del Santo V. fra i cit. Disc. di V. A.; e pe' Memoriali V. il suo Gonzaga (Orv. 1856).*

PARENESI

TENUTA IN S. MARIA IN VIA LATA

A PRO' DE' POVERI

DI S. VINCENZO DE' PAOLI

nell' ultimo giorno del 1865

Benedices coronae anni benignitatis tuae. (Ps.LXIV.12.)

Troppo grave un'ingiuria avrei reputato arrecare al ministero della divina parola, se invitato ad esercitarlo in favore de' miserabili, per qualunque umano riguardo, mi foss' io diniegato prestarvi la mia lingua, e il mio cuore. Ah! veruna cura, veruno uffizio più deve importare a queste cattedre sante, che il perorarne la causa degl' infelici. Lo stesso Vangelo, che obbliga i suoi seguaci alla povertà dello spirito, è quello che ingiugne di sovvenire alla povertà della carne. Che se credendo a Paolo, e a Cristo medesimo, teniamo che la carità sia il primo e principale comandamento, e come capo della Legge

e de' Profeti ; io trovo, dicea il Nazianzeno, che la miglior parte di essa è l'amore verso de' poveri, è l'essere sviscerato e compassionevole inverso del prossimo. E poichè, com'egli pur soggittignea, giusta il consiglio Apostolico, noi ci dobbiamo rallegrare con que' che s'allegnano, e piangere altresì con quelli che piangono ; a quegli dobbiamo ancora esser larghi di aiuto, i quali le altrui miserie prendono sopra di sè, dando essi pe' primi bel saggio di animo caritatevole verso ogni genere di sciagurè : quali appunto son dessi que' generosi, che stretti in alleanza di evangelico amore, sotto gli auspicj, le ispirazioni, e gli esempi del più grande Benefattore che la cristiana società abbiassi visto ne' tempi a noi non lontani, tutti un sol cuore ed un'anima sola, intendono ad asciugare di molte lagrime, tanto men consolate dall'universale, quanto più spesso domestiche e sconosciute. Ed empi o stoltissimi son da dire coloro, che mentre veggono indifferenti il crescere delle sette de' tristi al peggio del mondo, si adontano d'altra parte di vedere liberamente affratellarsi in pensieri di carità queste pietose consorterie. Ma noi benedicendo alle sante e salutevoli imprese, saremo lieti in quella vece concorrere al merito di qualsiasi beneficenza come dato ne venga dall'alto, con questi egregi che sono della piissima opera i Componenti, e con

quelle illustri Matrone, che degne di emulare la pietà delle Prassedi, delle Fabiole, delle Paole, delle Melanie, delle Galle, o quali altre mai notò ne' suoi fasti la carità del Vangelo, stendono la man doviziosa per dare, non men che per chiedere a vantaggio de' poverelli.

Al che ottenere io non ho mestieri di farmi a trattare con ampio ragionamento il gran subietto della fraternal carità, o della limosina che deve attuarla; ma siami bastevole ambo comprenderle in alcuni riflessi, o motivi che questo giorno ci suggèrisce ultimo di anno che fu, e vigilia ad altro un anno che ci veniamo augurando: il perchè, ragguardato il proposito di questa adunanza, e di questa colletta, acconcie mi parvero a dominare le mie parole i cari voti del S. Davidde — Ah! tu benedirai, o Signore, a ciò che corona l'anno della tua benignità: *Benedices coronae anni benignitatis tuae!* E come debba avvenire, uditelo quanti qui siete, e consideratelo, e fatene eccitamento maggiore a' vostri cuori già prestì e parati a sì laudevole fatto.

Un altro anno, o Signori, un altro di vita oggi dunque tramonta per tutti noi!

Ahi però che non tramontano seco le tante miserie del mondo! Che anzi quante e quali sciagure ogni anno accumula su quelle degli anni già corsi! Quanti cuori son'oggi in affanno, che

palpitavano di allegrezza al primo sole del 1865! Quante lagrime sconsolate cadono a doppio da molti occhi, che guardavano sorridendo di fiorenti speranze a questa novella serie di giorni! E quanti del paro, che forse infino ad oggi son lieti di salute, di beni, di onori, e di dolci e benedette affezioni, tali non saran ritrovati al termine di un altr' anno!

Ma se col volgere de' miseri giorni di questa rapida vita, non volgono egualmente al loro termine i sempre rinascenti guai della umanità; viva Iddio, miei Signori, che v'ha nel mondo una virtù che sola non cessa, e basta sola a soccorrere a tutti i mali! Codesta virtù, non è altrimenti la sterile compassione dell'ateo filantropo, ma la carità viva sempre e operosa, che il Vangelo c'ispira, le cristiane istituzioni c'incarnano, e Dio rimerita co' doni della sua grazia, e con le felicità della gloria!

Onore dunque e riconoscenza, ma onore non solo, nè solo riconoscenza, sibbene cooperazione a que'che stretti in santa alleanza di carità, fannosi a praticarla con ogni maniera d'infelici fratelli, in tali parte di Roma, dove la miseria tanto più vergognosa si asconde, quanto che popolate dalle agiatezza, e corse da' piaceri, dagli amori, e dal fasto! Ah! forse verun altro quartiere della nostra Patria potrebbe meglio rispondere ad una qualche

immagine di quella festevole e lussureggiante Metropoli della Senna, per le cui contrade fiutando l'albergo del poverello recava i soccorsi del cielo quell'anima grande di Vincenzo De' Paoli, nome che vale quanto il nome della carità, e sotto la cui tutela si votano le benefiche consociazioni del nostro tempo, che anche nel suo raffreddamento di carità non può non sentire le vampe di quel petto affocato di carità!

Deh! mentre sì gran moltitudine di stolti e d'imbelli, o di empi e di barbari coadiuva gli sforzi de' più tristi al peggio del mondo, già sì grave di ereditarie sciagure; sosteniamo il pietoso pensiero di minorare almeno il peso di qualche male; e se, forse in quest'ora stessa, viensi affrettando di togliere al povero il primo asilo de' suoi infortuni, le soglie de' chiostri, vuotandone le beate dimore de' pacifici resti del mondo antico; sia bello per noi confortare di largo e cordiale concorso le opere salutevoli di un religioso laicato!

Ma no, io non vo'perder di vista la contingenza del giorno, da cui mosse il mio dire.

Non v'ha forse tra i Padri santi della Chiesa di Dio chi meglio abbiaci ragionato intorno all'amore de'poveri, che il Nazianzeno, amico ed emulo di quel Basilio, che primo aperse alle umane infermità pubblico e universale un ospizio.

Ora, fra le tante ragioni ond' egli s' insinua nel cuore de' doviziosi , e in generale di chi abbia modo a sollevare il prossimo necessitoso, una ne colsi, o Signori, che oggi massimamente mi sembra acquistare anche maggiore possanza. Solenne sentenza che mette il ricco, e il benefico a lato di quella eterna pietà ch'è l'Altissimo, e fa dell'uomo compassionevole quasi che un Dio — *Fac calamitoso sis Deus , Dei misericordiam imitando !* Fate sì di esser Dio al misero , imitando la misericordia di Dio !

La quale misericordia, comechè noi dovremmo ricordare ogni dì più dell' altro , non ci si para mai forse allo sguardo in quello spettacolo , che in un solo giorno raccoglie tutto il bene che Dio ci venne largendo per entro a' tanti giorni dell'anno. Anche quest'anno, o fortunati, o provvisti abbastanza voi foste ; anche quest'anno i vostri campi vi donarono il vostro rendito ; le vostre case fruttarono nel loro modo ; i vostri capitali fecero il loro aumento ; e la vostra vita sta ancora co' suoi pregi, e colle sue guarentigie di titolo , di uffizio , di ogni bene civile ; senza pure far motto di ogni altro ben religioso , che nelle sorti del tempo vi prelude alle beatitudini sempiterne. Ebbene non imiterete voi Iddio, Iddio così prodigo con essovoi, non l'imiterete facendo voi agli altri quel bene, ch' egli sì larga-

mente a voi fece? Ei poteva farne egualmente agli altri che a voi. Ma se tutti in pari guisa noi fossimo trattati dalla Provvidenza suprema, un gran merito, o Signori, ci mancherebbe, quello appunto d'imitare Lei stessa: Ella pone in nostra mano i suoi doni, e vuole che noi della sua stessa bontà compartecipi li riversiamo nelle mani degli altri. Se così non adoperasse, l'essere immagine di Dio quasi ci levarebbe in superbia, e ci mancherebbe l'avviso - che quanto alla vita del corpo tutti siam polve della medesima polve: *ut quos imaginis Dei dignitas extulerit, pulvis eosdem deprimat*; è pure magnifico detto del commendato Gregorio. Imitiamo, pertanto, l'incessante bontà del Signore: rendiamo a Dio quel ch'è di Dio; comunichiamo a'nostri fratelli indigenti il gaudio della gratitudine nostra al Dator di ogni bene; anzi polve che tutti siamo al paro di loro, diveniamo per essi altrettanti aiutatori del Dio, che ad altri dà immediate i suoi benigni favori, ad altri li assegna col ministero di una carità, che quindi è soccorritrice del povero, quindi divinizzatrice del prosperoso.

Che se questi non voglia essere di buon grado ministro a'voleri del divino Benefattore, ah! ricordi che Dio padron delle cose può trasportare fin le corone ed i regni da un capo all'altro dell'umana famiglia; può, quando voglia, deprimere da sé

stesso il superbo, e porre in suo luogo il poverel dispregiato: ad un soffio di Dio possono inaridire le vostre campagne, ruinare le vostre fabbriche, fallire i vostri commerci, sparire ad un istante tutte le vostre fortune! Voi, direbbe Iddio, infedeli vi addimostraste nell' amministrare que'beni, che per voi vi detti e per gli altri; ed io giusto mi diporto con essovoi nel togliervi ciò, che evvi soggetto di ingrata e colpevole rispondenza. (V. *Poullé Disc. sull'Elem.*)

Ma quando anche Iddio vi lasciasse godere ancora i molt'anni ogni bene largitovi con la nascita, con l'industria, con la civil dignità; ponete mente, o Signori, che ultimo un anno ha poi da sopraggiungere al pezzente non meno, che al dovizioso, ed all'onorato! Vedete oggi stesso il disinganno, che vi appresenta questa fuga di giorni, che oggi spariscono, e più non tornano per solo un istante! Gran Dio! Vi par ieri il primo accorgere della vita, ieri la puerizia, ieri l'adolescenza, ieri la gioventù, ieri la maturità degli anni, prima la libertà di noi stessi, la elezion di uno stato, l'elevazione a un potere, il primo godervi delle vostre venture; ieri non che altro il principio di questo anno, che oggi numeriamo per ultima volta; e già tanti anni ne corsero, e a gran passi ci troviamo da capo a novella enumerazione, e senza addarcene vedremoci innanzi l'ultimo anno, e con

esso l'ultimo giorno di nostra vita. E allora di chi saranno, o sciagurato amante del tuo, e crudele diniegatore di carità, di chi saranno allora le tue ricchezze, e quanto oggi ti godi? Siè'n pure di chi il ciel voglia; ma certo nulla sarà più tuo: le tue sole opere ti seguiranno, e il tuo trionfo nella grande gita al sepolcro, non saranno che i vessilli e i trofei della carità; come un tempo alla vedova di Joppe quelle vesti che ricovriron l'ignudo, quel velo che mise in salvo la onestà perigliante, que'pani che saziarono il famelico, quell'opportuno sovvenimento che salvò l'onore di un'intera famiglia! Ah! possa l'estremo giorno di un anno far sempre meglio comprendere la colpa d'un egoista godimento de'beni fuggevoli, e il gran merito della carità, che come viene da Dio, a Dio più direttamente rimena chi meglio la pratica in ogni giorno della sua vita.

Fu già un imperadore, che detto il *Clemente* per antonomasia, non soleva adagiarsi a notturno riposo, senza prima aver dimandato a sè stesso - qual bene avesse e'fatto nella intera giornata: che se la coscienza non lo allegrasse di aver sollevato alcun misero, concessa una grazia, beneficato, come che fosse, alcuno de'simili, oimè, egli esclamava, *ho perduto il giorno, l'ho io perduto!* — *Diem perdidimus.*

Miei Signori ; io non vorrei che i molti non solo passando con la memoria ciascun giorno della vita, ma anche in un insieme ragguardando a' propri anni, non dovesser, forse peggio che Tito, su l'un giorno o sull' altro dolersi di aver fatto ben poco, e forse forse un bel nulla, ed anche anche in lunga serie di anni ! Ma soffermandomi a questo solo che oggi si compie, ditemi : è egli possibile che voi, prima ch'e' chiudasi, non abbiate veramente altre lagrime da asciugare , altre angustie da rilevare, altre sciagure da ripararne ? Quel che voi faceste fin qui vi tien' egli abbastanza sicuro sul colmo de' vostri meriti ? Se oggi fosse davvero l'estremo de' vostri giorni, potreste voi appresentarvi piene le mani di buone opere al divino Retributore ?

Nonpertanto , o Signori, io non voglio funestare la presente raunanza con tristi presagi di un sollecito richiamo dell' opulento , e del fortunato all'eternità. L'ultimo giorno di un anno certamente dovrebbe non vieppiù attaccarci all'amor della vita, ma più sempre innamorarne del nostro felice destino al di là de'giorni perituri del mondo. Ma siccome lo stesso timore di non avere puranco la pienezza de' meriti richiesta alla gloria, può farci desiderare lunghi e felici altri anni del viver nostro ; io vengo in buon punto a rammentarvi , o Signori , che se voi ne volete , non gli

aspettiate altrimenti dagli auguri della conoscenza o della parentela, della civiltà o del costume, ma sì dalle preghiere del povero consolato per vostro mezzo. Oh! le benedizioni del prossimo sovvenuto son'esse, che chiamano tutte le benedizioni di Dio sul capo dell'uom benefico! Vedetelo in Vincenzo de' Paoli: qual lunga età! qual'amabil vecchiezza! qual'energia di spirito fino nella prostrazione delle materiali sue forze! Ah! tante vite che avea salvato, soccorsò, felicitato doveano anche su questo mondo lasciar lui sopravvivere al bene di tanti altri! Dio è sempre il Dio della carità e della giustizia; e la carità di Vincenzo de' Paoli è quella stessa che a noi ne ingiugne il Signore, e sono le stesse retribuzioni, che ad ogni uomo compassionevole egli impromette: una vita la cui prolungazione non sia che la continuazione della virtù; una vita di cui ogni istante sia un accrescimento di meriti pel paradiso; una vita la cui morte non sia, che la consumazione del bene del tempo, per dar principio al bene della eternità.

Che se più funesti ci corrono oggi gli anni, in grazia de' tumulti, del disordine, dell'incertezze della società alienata da Dio, e fatta odiosa a sè stessa; deh! affrettiamo, vi dirò qui da ultimo, anni meno infelici, col merito stesso dell'evangelico amore: ripariamo a tante nuove piaghe aperte

in sen della Chiesa e del mondo, ripariamovi con l'esercizio di nuova carità, che proporziona sè stessa alla grandezza e all'estensione de'mali: ripariamo a codesti mali con la imitazione de'Santi, quanto più crescono per malizia degli empì !

Ma voi, infine, Dio eterno, che d'ogni consolazione siete il padre, e la causa; date voi sempre alla vostra Chiesa novelli esempi di carità ! Come un giorno mandaste un Vincenzo de'Paoli, moltiplicate oggi le sue opere ne'suoi divoti, i suoi sentimenti ne'suoi seguaci, le sue limosine ne'suoi imitatori. Deh ! vedete, ciò che noi non possiamo con gli occhi nostri vedere, i mali tutti insieme raccolti da solo un anno, e a'mali ricongiunti di tanti altri che ci sparirono: udite insieme tutti i gemiti de' poverelli; pietà di tanti padri.... di tante madri.... di tanti pupilli.... di tante vedove.... di tanti che dispettano fin la luce che ponga in vista le loro abiettezze..... Muovete il cuore di questi presenti, e per essi il cuor muovete de' loro amici, e concittadini che possono imitarne le generose affezioni ! E di tal maniera benedite, o Signore, a ciò che corona l'annuo corso, che ci consentiste di chiudere anche con novelli atti di cristiana virtù, e propriamente di evangelico amore : *Benedices coronae anni beniginitatis tuae, benedices !*

BREVE PARENESI·

AL CLERO DEL CASO MORALE

IN S. APOLLINARE

CORRENDO L'OTTAVA DELL' EPIFANIA

ECCLESIASTICI VENERABILI

L'Ottava della prodigiosa Manifestazione del nato Iddio , vuole che io non ricerchi altrove l'argomento dell' odierno discorso. Ma poichè tre sono gli obietti di tanta festività : la vocazione de' Magi, il battesimo di Cristo , le nozze di Cana — come i tre misteri, pe' quali fu palesata alle genti e alla Giudea la venuta del Cristo , e potè argomentarsene l'adorabile divinità ; io non esiterò ad iscegliere di questi tre quel terzo, che fu, giusta l'evangelica frase , il principio de' miracoli di Gesù , ond'egli manifestò la sua gloria, e in lui credettero i suoi discepoli. E questo io scelgo, perchè è pur debito del cattolico sacerdote non passar sopra di occasione sì opportuna e propizia a raccomandarci gli uni gli altri sin-

cera e fervida la divozione verso quella Madre pietosa, dalle cui preghiere muovono i miracoli del Redentore.

Sulle rive del Giordano aperti ancora non eransi i cieli, e dalle nubi la voce dell'Eterno intonato peranco agli uomini non avea — Questi è il mio Figlio diletto : *Lui ascoltate ! — Ipsum audite !* Quando nel Cenacolo di Cana la beata Madre di Gesù Cristo, eletta a prevenire in certo modo gli oracoli stessi del Padre celeste , *facite* ripeteva a' ministri che alla nuzial cena assistevano con la loro opera, *facite quodcumque dixerit vobis* il mio figlio Gesù.

Fate pur conto, Uditori, che que' ministri, nulla valutando il consiglio, o non anzi il comando della Madre del Nazareno, a tutt'altro si fossero prestati, che ad eseguire qualunque cosa in ordine al loro ministero avesse a loro stessi impostone Gesù Cristo. E tuttavia que' ministri avrebbero potuto vantarsi di essere fedeli e devoti a Maria ? Buon per essi che la ubbidirono, e lei ubbidendo ciò fecero , che Cristo loro ingiunse di fare, e il gran miracolo si operò !

Eccovi adunque il tipo di una divozione, fervida e sincera a Maria : la prontezza di eseguire ciò ch'ella voglia ; ma che altro può ella volere, se non se facciamo tutto che ci si dica da Gesù Cristo ? Tal'è il carattere della vera divozione ,

che quale dall'Angelico si diffinisce, noi sogliamo predicare tuttogiorno al popolo che ci ascolta. Predichiamola primamente a noi, e siamo noi i primi cui crediamo dirette le belle parole della gran Vergine — *Facite quodcumque dixerit vobis.* — In verità da nessuno meglio saremmo rappresentati, che da' ministri di quella mensa nuziale. Noi siamo destinati a pascere con la parola, co'sacramenti, con la preghiera, e con la edificazione della vita i fedeli che formano quella Chiesa, di cui siamo per titolo non pure, ma per venerando carattere i veri ministri: *ministri sunt doctores novi Testamenti* — secondo che mi piace di confermarvi il pensiero coll'autorità di Alcuino citato eziandio dall' Angelico nell' *Aurea Catena* de' Padri.

A noi pertanto, e noi principalmente conviene ascoltare Maria, e *fare qualunque cosa a noi dica Gesù.*

Notate VV. FF. Gioverà egli forse dire soltanto? Ah! *Non qui dixerit Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum!* E sta pure scritto: chi sa la legge (e la sa per fermo chi ad altri la insegna), chi sa la legge e non la pratica, sarà condannato. Egli è d'uopo di *fare!* E guai se di noi, cui Maria esorta *fare*, Gesù Cristo dovesse poi avvertire i fedeli — ascoltateli, ma non l'imitate — come appunto già disse degli

Ebrei sacerdoti. Beati all'incontro se dir potremo a' cristiani siccome l' Apostolo : *imitatores mei estote, sicut et ego Christi !*

Che dir poi di certuni, i quali credono forse, o vogliono immaginarsi un sacerdozio di cui l'ufficio sia nullo ? Che ministri costituiti nella Chiesa di Gesù Cristo, si vorrebbero rimanere spettatori, e nulla più, del ministero ecclesiastico ? A questi ancora ripeterebbe Maria — *Facite ! Facite*, operate cioè, perchè il sacerdozio, non è lo stato dell'ozio, e del niente ; e Gesù Cristo lo ha detto : *posui vos ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat*. Ma che dunque sarebbe se questi o quegli frutto alcun non portasse, nè tampoco si applicasse a mantenerlo per quanto egli lo possa ?

Ah ! Sacerdoti ! A voi parla, a voi, ministri di Gesù Cristo, si volge principalmente Maria, e *facite*, v'ingiugne, *facite !* Lo dice a quelli che danno opera all'ecclesiastico ministero, ma forse dicono, e non fanno quello che dicono ; lo dice a que' che non operano secondo la lor vocazione e credono che nulla esigga Iddio dal cattolico sacerdozio.

Ma finalmente che fare ?

Quodcumque dixerit. Oh ! se que' ministri quando udirono da Gesù Cristo di dover' empire di acqua le idrie, mentre mancavane il vino, avesser

risposto : e' ci vuol altro che acqua , vino è chi qui ne bisogna ; che non avrebbe potuto risponder loro Gesù pronto al miracoloso cangiamento ? O stolti ministri ! Siete voi che dovete dirigere i miei miracoli ? Voi fate ciò che io vi dico, e ciò basta. Sia o non sia di vostro genio , e soddisfazione, piacciavi o no, questo è il vostro dovere: fare *qualunque* cosa io vi dica. E a ciò appunto li avea disposti Maria — *Facite quodcumque dixerit* —. Altrettanto si richiede da noi. E non guardiamo tampoco fatica, e forse agli occhi nostri o del mondo viltà ancora di ufficio : *quodcumque* ! Ah ! parlate, o Signore , chè il vostro servo vi ascolta ! Dite ciò che volete , e simili a' vostri ministri celesti , più celeri che non il vento, e più fervidi che non il fuoco vi serviremo ! *Fac angelos tuos spiritus , ministros tuos ignem urentem!*... Siamo inutili è vero quando pur tutto facessimo, quanto voi ne ingiugnete: *cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite: servi inutiles sumus* ; ma questo almeno si avveri, che pronti sempre fummo a' vostri cenni divini. *Facite quodcumque*. Tutto : sia in ordine a tutta l'estensione de' nostri doveri, sia in ordine alla qualità de' comandi : *quodcumque, quodcumque* !

Dove finalmente è da considerare che Gesù Cristo tali cose ha stabilito che noi facciamo , quali altri non deve , ma noi per obbligo indi-

spensabile pur dobbiamo. *Dixerit vobis*. A voi, a voi direttamente si volgerà il mio Figliuolo, e voi, più che altri vorrà cooperatori del suo miracolo ! Perciò noi siamo detti secondo l'apostolico ministero : *adiutores Dei, cooperatores Dei*. Nobile, sublime ufficio, ma ah! quanto spesso obliato ! È a' sacerdoti che Cristo ingiugne specialissimi doveri ; e sovente fa molto meno un sacerdote, che un secolare zelante, e una femmina divota ! Quante volte meglio ancor vive un uomo del secolo, che non un uomo di Chiesa ! Via su : che facciamo noi, che sia propriamente ingiunto, se quella santità e quel zelo noi non curiamo, che proprio sia dell' ecclesiastico ministero ? Sì : noi siamo per dignità e per ordine costituiti da Dio per gli uomini in quelle cose che a Dio s'appartengono; e se tutt'altro facciamo, o quel poco appena che ogni altro uomo farebbe ; noi siamo illusi per nostra colpa, e Maria rimproverar ci potrebbe, che qualunque divozione le professassimo, vana questa sarebbe, e simile a quella, che noi stessi negli altri rimproveriamo.

Facite, adunque, facite quodcumque dixerit vobis. A piè di questa Madre Santissima del Sacerdote sommo che è Gesù Cristo, esaminiamo la nostra coscienza, ed ascoltiamo i santi consigli di Maria, la quale certamente non ci annovera

nel bel numero de' suoi divoti se non *faremo*, e *tutto* che Gesù Cristo ne voglia, e ciò che *da noi* propriamente ne esigga.

Specchiamoci ne'Santi. Oh! le belle cose che di Maria dissero i Santi! Oh! La tenerezza con che ne parlavano! Ma si perdevano forse in pure parole? O non piuttosto non eseguivano perfettamente i doveri tutti del ministero? Specchiamoci negli Ambrogj, ne' Bernardi, negli Alfonsi, ne' Santi di più teneri per esso lei; e possa dirsi ancora di noi che secondo il comando di G. C. abbiamo riempito *usque ad summum* più che l'idrie i vòti cuori degli uomini, sui quali è per operare oramai qualche grande miracolo il Redentore!

Oh! se in ogni tempo il sacerdozio cattolico ebbe necessità di essere fervidamente e sinceramente divoto a Maria, quanto più non l'ha ora! Spetta a noi sperdere cotanti errori, a noi correggere tanti vizi, a noi concorrere alla manifestazione della gloria divina, perchè tutto il mondo pentito riconosca, e creda Gesù! Tutto otterremo, se ascolteremo docilmente e fedelmente Maria — *Facite quodcumque dixerit vobis!*

Quanto a me non ripeterò innanzi a voi, che le parole del Martire S. Ignazio agli Efesi: *alloquor vos ut conductores meos; nam oportebat me a vobis confirmari*; e tanto meglio così non parli a voi che Maria!



IL NOME DI MARIA

SERMONE PER LA SUA FESTA

NELLA OTTAVA

DELLA NATIVITA'

RECITATO IN S. MARIA DELLA PACE

Abbia pure esistito, se vero egli è , un popolo così male aggregato, da non distinguere col proprio nome i singoli suoi componenti ; avvegnachè non ne aggiusto fede a Plutarco che me lo accenna ; sendo essa l'individua dinominanza quel primo segno, che ci scevera nella social moltitudine gli uni dagli altri , e prima che bene o male, infamia o gloria ci tocchi nell'umano consorzio, è il nome che ne determina la pertinenza o il subietto. Ma se tutto ancora il genere umano mi restasse privo degli svariati suoi nomi ; se i suoi mi cancelli la istoria e lo ingegno, i suoi mi occultino i monumenti e le tombe, i suoi mi tacciano le lingue e gli scritti ; sol che al mondo ci resti la notizia , il suono , la virtù di due

Nomi, ed essi m' basteranno per tutti ! Pieghisi ogni ginocchio delle celesti, delle terrene, e delle inferne creature ! Pronuncierò io i due Nomi ; e cielo, e terra, ed abisso gli adorino come di ogni altro maggiore : e son dessi il Nome del Dio Redentore , il Nome della intemerata sua Madre : *Gesù* è l' uno , si è l'altro *Maria* ! Nè ritrovati già furono questi dall'uomo, nè l'uomo gl'impose di sua volontà, e di sua scelta. Potè Adamo spiegar nell' Eden la signoria del creato nominando di sua scienza le varie famiglie degli animali ; ma come Iddio chiamò egli *Adamo* il prim'uomo, Iddio rivelar doveva il Nome dell' Uomo-Dio ; e come Adamo , volendolo il consiglio divino , egli fu che la donna primiera *Eva* dinominò ; similmente all'Adamo novello si apparteneva donar del Nome tal d'Eva una beata Figliuola , che di lui stesso dovea tra poco addivenire la Madre. O Nomi invero sovra qual altro venerandi e gloriosi ! Potessi oggi almen dell'uno che il bel giorno fa sacro rilevare le misteriose ragioni ad un popolo che il benedice, lo invoca, l'acclama, qual *parola di ordine* alla sua fede , alla sua pietà , alle sue più sante affezioni !

E nel Nome, perciò, nello stesso tuo Nome , o gran Vergine, il Nome tuo loderò ; tanto che i divoti tuoi figli lo riconoscano, lo sentano, e l'aminino ognora più qual *complemento del bene* che

in te ritroviamo , qual *presidio de'mali* che sono i nostri, e qual *trofeo della cattolica Chiesa* che ti festeggia.

I. Il nome , o Signori, (lo dissi) e'torna sì necessario a discernerci ne'sociali incontri, o contatti di qual sia guisa; ma la cognizione è l'uso di un nome, però appunto che l'individuo ci esprime, collegasi ancora a morali esigenze, e cresce la importanza morale del nome in ragione della grandezza dell'individuo , e della comunicazione che ne sortiamo con essolui. Angiolo appare, ma in sembianza di uomo, alla infeconda moglie di Manue, e un figliuol le promette, che sarà egli Sansone. Sbalordita non so se più della visione , ovver dell' annunzio, corre ella al consorte , e contagli in breve apparizione, e promessa ; ma quanto insolito il fatto , e profetico il dire dell' incognito personaggio , altrettanto si querela la donna che le abbia taciuto con la sua qualità, e provegnenza persino il nome : *quem cum interrogassem quis esset, et unde venisset, et quo nomine vocaretur, noluit mihi dicere*. Manue prega egli stesso il Signore che l'Apparso riappaia ; e veramente altra una fiata l'Angiolo ricomparisce alla donna in prima, ad ambo di poi. E Manue dimanda, e vuol esser chiarito intorno al promesso figliuolo, perchè cresca quale il ciel ne lo voglia; ma poichè, potendo avere a mensa il mirabile promettitore ,

pur dee con esso, ed a sua proposta sacrificare all'Eterno, più strigne relazione sì religiosa e sì bella, e più egli pure non può omai ritenersi dal dimandargli: e il tuo nome, qual è il tuo nome, perchè all'avverarsi de' detti tuoi, com'è dover ti onoriamo? *Quod est tibi nomen, ut si sermo tuus fuerit expletus, honoremus te?* E per fermo: e' pare, o Fedeli, che ignorando il nome della persona con cui ci avvenga prender parola, o trattar cosa alcuna, il cuor si ricusi di aprirsi a fiducia, e qual ci resta l'animo titubante, e qual con sospetto lo riguardiamo, tale incerto ne risulti il colloquio, e cauti e trepidi procediamo nell'operare con chi per nome non ci sia dato conoscere pienamente. Il nome, o Signori, abbenchè nuovo ci rimanesse, toglie però gran parte del nostro riserbo, e ci agevola, quasi prima rivelazione dell'essere, ogni socievole trattazione.

Posto, pertanto, che il divino Figliuolo si volle far uomo, e dividere co' figliuoli degli uomini la vita di costaggiù, un nome dovea compiere in certo modo il gran beneficio della Incarnazione, e darne più facile, che non altrimenti, l'accesso della nostra fede e del nostro amore al Verbo umanato, e fatto l'uno di noi. Ma, a debite proporzioni, dite il medesimo della sua Madre. Una donna elevata sino all'altezza e al prodigio della

divina maternità, e per ciò stesso divenuta la Madre universale della figliuolanza di Adamo, Quella il cui amorevol potere dev'essere il primo mezzo da estendere, moltiplicare, assicurare in tutti i redenti i beni della redenzione; tal donna, o Signori, tal Madre non potea, far rimanere il concetto dell'esser suo in una quasi sublime astrazione, non dovea sussistere *innominata*. Poco sarebbe egli per noi additarla siccome Isaia quale la *Vergine* per eccellenza; o come Ezechiello quale la *oriental porta* ond'ebbe passaggio l'Eterno nel miracolo di sua virtù; poco dinominarla per qual mai fosse, e per quantunque espressiva immagine de' profeti: appartenga all'epoca delle promesse, della aspettazione, e delle figure adornare la eletta Donna ristoratrice del mondo ora qual terra che rende il bramato suo frutto, ora qual cielo che si discioglie in mattutina rugiada per pioverne il Giusto si atteso da' secoli; ovvero arca dell'alleanza, iride della pace, colomba dalle candide penne, fonticel suggellato, rosa di Gerico, giglio delle convalli, e platano, e cinamomo, e dolce ulivo, ed eccelso cipresso, e placida luna, stella messaggera del giorno, ed aurora novella, e sole in meriggio, e tabernacolo di Dio nel mezzo all'umanità..... La pienezza de'tempi, l'avveramento delle fervide brame, l'esistere, il vivere, l'operare in fatto a prò nostro

di questa più che mortale creatura, la presenza, e l'azione benefica, e benedetta di questa Madre celeste esigge che io possa alfine chiamarla ancora per Nome, e in pochi accenti riepilogando tutto il grande che accoglie, tutto il bello che rappresenta, ne provi ancor meglio in un Nome il ben che dispensa, e la fiducia che me ne ispira. Esultarono i Giusti del Patto Antico al sol vedere da lunge il beato giorno del promesso Riparatore; ma niun di loro, vaticinandone ancora il concepimento e la nascita, le vicende e la vita, la passione e la morte, la risurrezione e la gloria, niun d'essi potè salutarlo nello slancio della sua gioia proprio proprio 'per nome... e lo stesso profeta, Abacuc, se più degli altri avventurato, giunse quasi a carpirne il secreto nelle divine profondità, lo apprese piuttosto come *attributo* del celebrato Liberatore, che non propriamente qual *personale* suo nome: *Ego autem in Domino gaudebo; et exultabo in Deo Jesu meo*. Altrettanto ancora della sua Madre. No: a veruno dell'antico mondo fu dato salutare per Nome la universal Madre futura; e a noi soli, a noi figliuoli della redenzione adempiuta, fu a noi riserbato il Dio-uomo, la Madre-divina invocare di questa guisa determinata, che indica quasi per sè il pieno possesso del nostro bene; ed invocar quindi n'è dato due Nomi, che son come

la somma di tutte le grazie che a noi ne provennero, i Nomi adorabili e cari di *Gesù* e di *Maria* !

Ineffabile presso gli Ebrei era il Nome di Dio. All'incontrarlo nel sacro Codice dovean sempre sostituirvi, sostituisconvi tuttavia il men tremendo *Adonai*. Il Sacerdote soltanto, nel giorno dell'espiazioni, potea pronunciarlo trepidante di religione negli arcani del Santuario ! Non apparteneva, o Signori, che a'tempi dell'avverata discesa di Dio infra gli uomini farsi appellare da tutti con un Nome adorabile insieme e dolcissimo ; il *Dio Salvatore* ha smesso, direste, fin nel suo Nome la terribile maestà della sua infinita natura : Isaia lo avea predetto, noi lo sperimentammo compiuto : *ecce Deus Salvator meus ; fiducialiter agam, et non timebo !* Ma allato del Dio confidente dell'uomo, la Madre ancora di questo Dio non sia ci faccia desiderare il celestiale suo Nome ; ma ogni lingua lo ripeta ossequiosa insieme e fidente, ripeta col suo *Gesù*, ripeta *Maria* ! Mi taccia pure l'ispirato Scrittore de' Re il nome di quella donna prudente, che Gioab mandò prendere a Thecua, per acquetare la paterna ira di David, e richiamarne il ribelle Assalonne da Gessur a Gerosolima. D'altra donna il gran Nome ignorar non potrei : il Nome di Quella che Dio e l'uomo riconciliò ; non donna di Thecua,

ma del cielo, non chiamata da Gioab, ma eletta da Dio, non placatrice di David a pro' di un ribelle figliuolo, ma recante ella stessa la pace divina a tuttaquanta la colpevole umanità....

O *Maria* ! O *Maria* !... Però a noi è solenne il tuo Nome, o *Maria* ! Suona quel Nome *Madre di Dio*, ma quindi appunto non meno ci è santo che caro : Dio che si fece in terra una Madre, che se la scelse tra i figliuoli degli uomini, che gli uomini stessi le dette in figli, è il Dio della bontà, dell' amore, della tenerezza e misericordia ; e il Nome stesso di lei mi compie in tal forma il concetto della mia redenzione.

O *Maria* ! O *Maria* !... Salve, beata ! Qual fu mai nome di mortale persona, che al tuo Nome si agguagli, o quale appresso gli venga ? Il solo Nome del tuo Gesù ti sovrasta, ed egli medesimo nonpertanto seco ti vuol partecipe della sua gloria, e come la stella di un chiaro mattino accompagna il sol che rive, il tuo Nome non si divide dal suo !

O *Maria* ! O *Maria* !... Salve, beata ! Quale la età sì scortese, che quel Nome tacesse, quel tuo Nome così caro a ridirsi ? In quale dal padre non l'apprese ogni figlio ? O quali monti, e quali acque non lo udirono ad invocarsi ? La terra antica non porta ella sola i tuoi templi, ma la novella eziandio, fortunata scoperta di chi nel

tuo Nome la ricercava, e nel tuo Nome piantovvi il felice vessillo del suo primo possesso!... In che lande selvaggie adunque, oltre quai mari fior si coglie di nome sì barbaro, che nel tuo Nome glorioso non rifiorisca più bello al tuo piè, ned infiori le benedette soglie de' tuoi pacifici altari?

O *Maria*! O *Maria*!... Io ti nomo, e nominarti solo è già tanta dolcezza, che non ha pari! Lo dissero i tuoi pietosi, ed ogni anima fida lo sperimenti, lo attesti, lo gridi! Il tuo Nome pon la misura a quel bene di che Iddio t'ebbe colmà per noi, e cento, e mille volte ancora questo Nome ripeterò: ed intenerito, esultante di ciò che mi accenna, ne andrò, se si vuole, persin baldanzoso per quello che può, e mi produce....

II. I nostri maggiori osarono di raccogliere tutto il grande della loro forza nella voce di *Nome*: *populi Romani Nomen*! Ma è veramente umana dinominanza una forza? La grandezza de' nomi del mondo, per quantunque a reali meriti si congiunga, non è infine che o storica o rappresentativa. Nomi eccelsi sono i Cesari ovvero i Pompei; ma il loro nome non contiene al certo il valor, la possanza, che goderon un giorno i subietti che ci ricordano: passati gli uominini, passò con essi ciò ch'essi erano, e se nella ragion della gloria son qual cosa que' nomi, son pure

un nulla nel fatto dell'oggi: chiamateli pure con voce, che vinca la distanza de'secoli che da loro ci separa, e sarà sempre vano sperarne la più meschina partecipazione della loro virtù politica o battagliera: in faccia a novelli nemici non fia vi basti nominar quegli eroi, o qualunqu' altro de' temuti conquistatori del mondo antico: e' vi si vuole quel cuore, quel braccio, quel senno, quegli armati, e quell'armi che dipendevano da' loro cenni: di quel tanto v'è d'uopo, che monarchi o guerrieri non poterono infondere ne' loro nomi eziandio: i loro, o quali altri nomi saranno prestigio talvolta di fantasia, non saranno giammai una potenza viva, e operosa della vita e dell'opera personale....

Non così, miei Signori, non così di quel Nome del qual favelliamo, il Nome, cioè, dell'augusta ed amabil Madre Maria. Era gloria inerente alla divinità del Figliuol di Maria non lasciar vuoto di effetto, nell'abbondanza de' beni della redenzione, neppure il nome invocativo dell'uno, e dell'altra: e nomi di esseri che vivono potenti nel cielo, l'uno alla destra del Padre, l'altra dappresso al Figliuolo, potenti ancora doveano suonar mai sempre qua in terra, a tutela degli uomini, a terror dell'inferno.

Su codesta ragione sta saldo ogni nobile convincimento di quel potere, che inchiude l'invocazione

pur fosse del Nome santissimo di Maria : e il fatto che vi risponde, più che a qui ragionarne, m'invita a contemplare almeno per rapide scene gli effetti maravigliosi della pietà che la invoca.

.... La notte buia si stende sul mondo. Le ombre escono dal profondo delle caverne , dall' estremo de' boschi , dalle gole degli Appennini. Come spettri passano , e si dileguano per l' aere denso e grave.

Dal confine della creazione si ode un continuo romoreggiare del tuono..... e al rotto fiammeggiare de' lampi si fa distinguere l'orribile faccia del Demone della paura !..... E tacito e sospettoso e' vien fuori, girando un primo sguardo sul mondo....

Mirate ! Al sentimento di sua presenza trema e inorridisce la intenebrata natura ! L' uragano mugge , e scorrendo fra gli alberi della foresta , si confonde con le strida delle belve, e col fragor de' torrenti Se uomo alcuno si ritrovasse in erma parte abbandonato a quest' ora , null' altra scena gli chiamerebbe meglio al pensiero l' ultima notte dell'universo !

E ora è tempo di sapere che valga il nome di una Madre celeste !

Qui habitat in adiutorio Matris Dei : in protectione ipsius commorabitur.

Concursus hostis non nocebit ei : sagitta volans non tanget eum.

Quoniam liberabit eum de laqueo insidiantis : et sub poenis suis proteget eum.

Clamate ad illam in periculis vestris ; et flagellum non appropinquabit tabernaculo vestro.
(Psalt. D. Bon. Ps. 90.)

Più crebbe l' orrore e più il Demone venne inoltrando nel mondo. Irti ne sono i capelli, infesti d'atro sangue gli occhi e radianti di fuoco, le mani contratte, le membra trepide e convulse: d'attorno, come più a' suoi sospetti e a' suoi disegni attalenta, involge o si spiega un nero panno.... che lo diresti involato dalla sommità di un catafalco in una *veglia de' morti*. Può egli avvilire l'uomo nello spavento, fino a stenderlo muto, pallido, freddo cadavere. Tanta è la possanza di questo Demonio perturbatore notturno degli animi umani !

Visita da principio le selve, luoghi ove le ombre si addensano più prestamente, vi regnan più cupe, e ne parton più tarde. Misero il pellegrino che al sopravvenir della sera smarrisce la via ! Per occulta opra di quello Spirito insidiatore, le idee più terribili si affollano nella sua mente, si urtano, si confondono ! Ogni cosa che gli colpisca l'orecchio gli sembra la voce, lo strepito, o l'insidia di qualche anima disperata. Se a noi son

deliziose di giorno le ombre degli alberi ; di notte al pellegrino smarrito , quelle ombre stesse , al dubbio pallor della luna, che si affaccia tra le nubi contrastate da' venti, sembrerebbono cadaveri giganti che si frappongono agl' incerti suoi passi ! Ma lo spaventato viandante ha già stretto nella gelida mano la corona donatagli dall'ospitale romito della rupe, ed ei prega... invoca Maria ! E dietro il sibilo de' venti che si sprigionano dalle frondi e da' rami, il Demone della paura fuggi !

Dalle selve ha recato il suo spavento ne' mari. Tristi presagi egli insinua nell' animo del navigante : gli pinge i flutti come lunghi fantasmi ; avvelena del suo fiato i venti perchè lo spingano incontro allo scoglio, ne senta lo spaventevole urto, e mandi un grido, vano grido a cui risponde l'eco della tempesta ! *Ave stella del mare , Ave Maria !* Così, abbracciato all' albero della nave , percuotendosi il petto riprende l' atterrito nocchiero, e seco ripete la turba disperata de' marinai *Ave stella del mare , Ave Maria !* Balena d'ira a tal nome il Demone dispettoso, ma in un lampo , che sembra fare di fuoco l' oceano delle acque, sopra un nembo disparve !

Oimè ! Oscure nubi si aggruppano sulle ultime vette di alpestre villaggio : dapprima un silenzio funesto d'ogni aura ; poco stante a destra

a manca un sibilare di saette : i fianchi del monte feriti minacciano la ruina degli abitanti. Con quella fede , che è più viva nella paura della notte, il buon Prete è disceso nella chiesuola, e ha fatto sentire la pietà de'bronzi benedetti contrastare co' rimbombi del tuono ! Dal loro tugurio i paesani religiosi al rintocco della sacra squilla, *suona*, dicono, *la campana della Madonna* : e ginocchioni sulla paglia del loro riposo baciavano l' affumicata immagine di Maria. E Maria , madre de' semplicetti pastori, come degl' incoronati monarchi, ridona la sicurezza e la calma al paesello; e dietro lo strepito de'torrenti, da sovrana virtù già è spinto alla fuga il diabolico Genio.

Dormia placido sonno un fanciullino innocente sotto la guardia materna, fino a che questa pure vinta dalla diurna stanchezza non ebbe chiuse le gravi pupille. D'improvviso un sogno funesto turba la fantasia del pargoletto, e gridando e'si sveglia..... e in questo momento la lanterna moribonda dà gli ultimi tratti , e si spegne ! Si leva tosto la madre a ridestare la fiamma, a calmare con soavi parole l'impaurito figliuolo ; ma tutto è vano ; mille immagini d'inferno si addoppiano nel suo pensiero ; e già la lunga turba de' fratellini svegliati al suo pianto e da'suoi schiamazzi accresce la confusione, e il disordine ; quando la madre, ricomposte le cose, incomincia la can-

zione del sonno — *Dormi fanciullo mio — Maria ti guarda* — e il Demone della paura fugge dalla cuna, e va tra le tombe!

Oh sì! Quando l'uomo ritrovasi unico vivente in un cimitero, allora quel Demone sfoggia di sua potenza.... Quando l'uomo si vede chiuso da quattro pareti di teschi, e coperto da una volta di tibie incrociate; quando vede a' cantoni, alle nicchie interi scheletri d'uomini che già furono; allora il triste spirito conosce il suo tempo, e di non più usata paura contamina le vene, e ricerca le più intime fibre con un gelo di morte. Vuole egli che l'uomo non vegga della tomba se non l'orribile aspetto, perchè aborrisca il pensiero dell'avvenire!

Ma la tomba cattolica non è tutelata dal simulacro di Maria? A questa corre e si china il Custode o visitatore de' morti nell'ora dello spavento.... e il Demone maligno all'udire Maria, tra fosforiche larve si dileguò!

Sorge finalmente novella luce, e il primo raggio dell'aurora sulla fronte ripercosso dell'empio Spirito vagabondo, gli è simile a dardo fulminatore. Quale un indomabile toro ferito a morte, le immani corna dimena, e s'abbandona al furore per valli e per balze; tal quegli bestemmiano Maria, muggendo sen corre a mettere lo spavento nelle solitudini; e di là agli abissi d'inferno per

l'aperta terra ritorna , a funestare del tremendo suo grido ed aspetto quelle regioni , dove abita l'orror sempiterno ! !

« Chi vive in tutela della Madre di Dio dinoverà sicuro nella sua protezione.

« Concorrere di nemici non nuoceràgli, volante saetta nol toccherà.

« Dessa lo camperà da' lacci dell'Insidioso, e sotto le sue ali ricovrerà. Gridate al suo aiuto ne' vostri perigli , e flagello non sia che si approssimi al tabernacolo vostro !...

Oh ! che il culto di Maria è sempre bello ; ma nel timore è una necessità irresistibile , è il sentimento del nostro nulla , è il bisogno di un aiuto supremo, e la sua invocazione è il *grido di un'anima naturalmente cristiana !*

Nè tuttavia son le sole paure , nelle quali il suo Nome ci racqueti e sereni del suo patrocinio. Altre tenebre ancora , altre tempeste , altri perigli nel mezzo al cammin della vita ci si frappongono , a superare i quali è questo il Nome che ci tien luogo di fulgido astro, o di guida sicura, di salute , e di gioia. Parli ora Bernardo, il Dottore della dolcezza, il banditore più fervido delle glorie e dell'amor di Maria.

Là io lo apersi ov' egli commenta l'Evangelica istoria del celeste annunzio della divina maternità ; e dove perorando corona la terza di quelle

Omilie , che vinte non sono se non fosse dallo stesso Evangelio che illustrano, così ci aderge a tutti sperare i conforti dagli arcani influssi di quel Nome immortale ch'ei paragona al folgorar di bell' astro.

« E il Nome. della Vergine , dice Luca , si era Maria ».

Alcun po' , soggiugne Bernardo , parliamo su questo Nome eziandio , che interpretato suona quasi *stella del mare* ; e a tutta ragione alla Vergine-Madre si appropria. Chè assai acconciamente vien'essa ad astro raffigurata.... È l'astro maestoso dal confin di Giacobbe spuntato , i cui raggi allumano il mondo universo, il cui splendore rifulge ne' cieli, e nell'inferno penetra e discende, e le terre mortali non meno di sè rischiarando , e scaldando meglio le menti che i corpi, fomenta le virtù, i vizi consuma. Fulgida esimia stella essa è, che domina a buon diritto questo mar grande e spazioso, siccome quella che brilla per meriti, e de' suoi esempi ci è lume. O chiunque in codesto fluire e rifluire del mondo ti avvedi anzi fluttuare fra le tempeste , che non camminar sulla terra; deh ! se non vuoi che le procelle ti sovraffacciano , l'occhio mai non ritrarre dal fulgor di quest'astro. Se si sferrino i venti delle tentazioni, se agli scogli delle tribolazioni mal capiti.... e riguarda alla stella , invoca Maria ! Se

ti balestrano l'onde della superbia, se quelle dell'ambizione, se della detrazione od invidia, alla stella riguarda, invoca *Maria*! Se ira, se avarizia, se lusinga di sensi conquassi la navicella dell'anima tua, alla stella riguarda, invoca *Maria*! Se ti conturba la gravità di tue colpe, se ti confonde la sozzura di tua coscienza, se ti spaventa l'orror del giudizio, e già ti assorbe il baratro della tristezza, l'abisso de' disperati; e deh un pensiero a *Maria*! Ne'pericoli, nelle angustie, ne' dubbi *Maria* ripensa, *Maria* ne invoca! Non se ne parta della tua bocca, del tuo cuor non receda; sol che ad impetrarne il suffragio di sua santa orazione, non ometta imitare i santi esempi del viver suo. Lei seguendo non esci di via. Lei pregando tu non disperi. Lei ripensando non erri. S'ella ti regge, e tu non isdrucchioli, s'ella proteggeti, non hai che temere. Lei duce non vieni manco. Lei propizia ne giugui alla meta.... sì di tuo fatto ne proverai quanto meritamente fu detto: *E il Nome della Vergine era Maria*!

III. So, miei Signori, che questo linguaggio troppo è mistico pe' carnali. Ignorano essi le lotte e gli affanni che ci occorrono terribili col nemico infernale, col mondo, che sono eglino stessi, e con quelle passioni, che vivono e signoreggiano in petto ad ogni figlio di Adamo. Accostumati al solo sensibile, tutto lo invisibile sfugge alla loro mente, e

come nol percepiscono il negano risoluti. Le passioni ribelli sono per essi il principio motivo di tutto l'essere ; il mondo affascinatore è al loro sguardo tutto il campo di una vita reale ; e il demonio, se il credono, lo chiamano a loro posta , lo abbracciano quale amico , gli sorridono come al primo de'liberi, e lo adorano, se volete, nella vece del Dio che lo ha fulminato.

A provar dunque il Nome della Madre di Cristo qual presidio de' nostri mali, altri nemici bisognerà mostrar loro fuggiti e vinti nel potere della invocata Maria !

Ed io schiero dinanzi ad essi i barbari Musulmani , e fo passare siccome folgore per mezzo a quelle fila l'eco de'prodi Crociati , che nel Nome invincibile di Maria si lanciavano ad assaltarli, a respingerli, e fra varie vicende , in una guerra durata non meno di cinque secoli, impedirono all' Asia infedele rovesciarsi sovra tutta l' Europa. Il Poeta medesimo delle Crociate, descrivendoci le umili supplicazioni di que'valorosi, pari agl'Israeliti litanianti dattorno a Gerico, udiva con gioia ripetersi per le valli e pe'monti *or di Cristo il gran Nome, or di Maria !*

Nè perchè con l' estrema e decisiva battaglia di Lepanto, colta fino al cuore la baldanza delle fanatiche Armi del Maomettismo , scomparve lo spettacolo delle alleate Armi cristiane operatrici

de' più nobili fatti; no, non per questo cessò da' portenti la invocazione della gran Madre, scudo e tutela delle sue genti, e de' loro magnanimi difensori.

Per le vette del Quirinale, mossa dal tempio che santifica i tristi ricordi della Trajana Colonna, ecco inoltra non militare, ma tutta pietosa una santa ordinanza, e fra le preci ed i canti fa sventolare stendali e segni di memorandi trionfi: s' apre al suo passo l' Apostolica Residenza, ed entra il supplichevole stuolo, con la divota sequela, e si spande per l' ampia area cui fiancheggiano i nobili atri, e in bell'ordine collocato, aspetta l' affacciar del Pontefice a benedire leviti, confratri, e popolo nel Nome appunto di Lei, che sempre fu gloria del Romano Pontificato.

Quel rito, o Signori, è *memoria in azione* di trecent' mila Turchi all'assedio di Vienna, del tremarne d'Europa universa, dell'accorrere di un ultimo Prode dell'infelice Polouia, della confidenza riposta in Maria da un Venerabile Papa, l'undecimo degl' Innocenzi, e della piena vittoria, che a salvezza de' popoli inciviliti riportarono di que' barbari settantacinque mila cristiani, sotto il comando di quel gran Prode, il Sobieski!

Consola, ravvalora ogni cuore cristiano il solo riflettere al glorioso collegamento delle religiose solennità co' più celebri eventi, che salvarono in

varie epoche la società perigliante, e la Chiesa abbellirono d'incliti allori al cospetto ancora del mondo civile!

Voi pure, egli è vero, audaci osteggiatori della religione, avete oggi voi pure le vostre ordinate comparse, e le vostre dirò processioni! Deridendo, inibendo, bestemmiano, e disperdendo ancora per violenza e con sangue, le nostre, ne fate voi stessi, e scimmiate ne' vostri convegni nefandi le nostre santissime cirimonie! Ma viva Iddio! Le raccolte e *dimostrazioni*, onde credete parlar' alto alla società, e commoverla della vostra compatta esistenza; quelle raccolte o dimostrazioni dicon ben'altro che le nostre pratiche religiose! Noi ricordiamo miracoli di salvezza della società; voi giorni di lagrime, di eccidio, di orrori! Noi grati de' benefizi divini, facciamo di meritarne de' nuovi alla patria ed a' popoli celebrando con pubbliche azioni di fede gli antichi prodigi del loro scampo da formidabili eserciti; voi non potete che ricordarci col fatto come voi sottentraste a' barbari di altri secoli; e l'un bene che possan farci le vostre audacie in passare riuniti per mezzo alle nostre popolazioni, inalberando il vessillo delle rivolte, e dell'empietà, l'unico bene che possan farci codeste insolenze non è, che muoverne ad affrettare con ardenti voti dal cielo un' altr' ora, in cui o vinti dalla Grazia, •

annullati comunque di vostra possanza, novelle proceSSIONI s'istituiscano ricordatrici della vostra o morale o sociale sconfitta, ottenuta, come al certo l'otterremo una volta, simile a quella degli Ottomani, nel nome potentissimo di Maria!

A ver dire, però, non fu solo da quel prodigio che questo Nome si ebbe nella cattolica Chiesa festive onorificenze.

Predicato fra l'ire de'Guelfi e de' Ghibellini da un apostolico Paciere d'Italia, dal santissimo Berdino il Senese, dal promotore illustre e primiero del culto diretto del Nome adorabile di Gesù; il Nome della sua Madre *Maria* fin da'primordi del secolo XVI° riscuotea feste in Ispagna; più tardi, a zelo di un inclito Porporato, che in giovani anni avea militato gloriosamente sotto le insegne della più ricca e potente nazione di quella età, Sisto V° ingiugneva ristabilire al Nome di Maria la sua Festa nel Romano Martirologio; e la prodigiosa liberazione ciò solo portò di poi: che, per grata riconoscenza, il piissimo Papa ne costituisse a tutto il cattolico mondo precettivi gli uffizi di quella Domenica, nella quale le immense glorie di questo Nome s'intrecciano alle universali allegrezze della Natività di Maria.

Sebbene, o Signori, non fu pure la Santa Sede, e Roma, e il cattolico mondo che fecero per tal modo più onorato il gran Nome, e resero per

tutti i tempi avvenire memorabile un fatto, che segnò la vigilia all'estrema caduta de' Musulmani. Fin le lettere, in ciò che aveano di que' giorni più celebre e più sentito, levarono il fatto alle stelle, e gli Storici d'Innocenzo, e dell'Impero, e del Lorenese, e della Polonia ne tramandarono alla posterità i particolari; e prima ancora che il più perfetto imitatore dello stile di Cesare narrasse in forbita latinità l'avvenuto maraviglioso; già nel più lirico accento il maggior vate de' tempi lo cantava con tale un entusiasmo di religione e poesia, da sembrare che innovellasse l'inno degl'Israeliti sani e salvi sulle spiagge dell'Eriteo a loro evasione dischiuso dal taumaturgo Moisé; *ond'io, conchiudeva, fin de' secoli al fine — Alzerò voce, ch'ogni voce eccede — Pace, pace, gridando, amore, e fede!*

Ma questa pace, questo amore, questa fede, o Signori, il mondo dell'oggi non vuole più; e guerra, e odio, e scredenza domina le successe generazioni! Ad esprimere tanta sciagura fino la santità de' Nomi fu esiliata dagli usi della società; e mentre al Nome di Cristo e della Vergine si maledice per tutto ovunque, o il Nome de' Santi si appropria sino alle bestie; i *Nomi della rivoluzione* sono il nome de'sciagurati suoi figli, o di stolidi imitatori!

E contro a codesto fremere e delirare dell'universo scurato, imbrutito, fatto scena di scompiglio e disordine nella mente, nel cuore, nel vivere istesso civile, una sola speranza mi resta ancora....

Ed è il tuo Nome, o Maria!..... Se turba di catecumeni, stati già o pagani, od ebrei, od infedeli, scendeva nelle acque rigeneratrici del cristiano battesimo, a tutti insieme imponevasi dal venerando Ministro un sol Nome, cui ciascuno da quel momento si faccia singolare. Appiè del tuo altare, o Maria, io chiamo a rigenerarsi tuttaquanta l'attual società: si ribattezzi, io sto per dire codesto mondo sconsigliato ed incredulo: poi un solo commun nome a questa società fatta novellamente cristiana s'imponga: chiamala, o Santa Madre di Dio, chiamala dello stesso tuo Nome, e l'appella *Maria* !....

In questo Nome soltanto la sua pace, il suo amore, la sua fede ritroverà !

E noi vogliam ritrovarvi fin d' ora, o gran Madre, la più invidiabile securtà ! Giorno è segnato per tutti, nel quale altro Nome non potrebbe e' ripassarci sulle livide labbra, se non il tuo, il tuo amorevole, confortativo, validissimo Nome, o Maria ! Deh ! in quell' ora in cui morranno su questa bocca pur le meschine mie lodi, muoia io chiamandoti in mio soccorso, dal

celeste tuo soglio : *Dei matris Nomen sit mihi ultimus linguae loquentis motus!* (Anon. de Ann.)

E allora solo si avveggano che più io non respiro, quando al tuo Nome più non si muovano di un ultimo lampo i miei sguardi !

Fu già un tuo figliuol prediletto , che mutolo in tutta vita, non isciolse la lingua, che in morte coll'invocare *Maria!*

Per noi , già il primo che balbettammo fanciulli, il tuo Nome sia l'ultimo, al suon del quale ci dipartiamo di questa terra , per leggerlo in mezzo de' cieli, e *Maria* , alternare coi cori degli Angioli e degli eletti , *Maria, Maria* rican-
tare agli echi della eternità !



N. B. — Gli Autori qui accennati in modo generico nella pag. 351 sono il Buonamici (l'insigne latinista) autore della *Vita latina d' Innocenzo XI°* a pag. 21, il Bernino (Domenico) nelle *Memorie Istoriche* pag. 90. 91. 92., ed il Filicaja, che relative all'assedio di Vienna compose circa 7 Canzoni, dall'una delle quali cioè dalla *Eucaristica pel fatto trionfale*, sono tolti i versi citati, onde gridava pace amore e fede!

Quanto alla Vergine, il Bernino dice che il Papa istituì a memoria di quell'avvenimento,

compiutosi nel settembre 1683, la Festa della B. V. della Grazia, ma è del suo Nome. Il Buonamici narra di più che Innocenzo andò con tutta la Corte e col Popolo a ringraziare solennemente la Vergine nella Basilica Liberiana.

Le particolarità tuttavia di quel fatto, poco appena toccate dagli Storici, e con molte varianti, meriterebbono a lode della Vergine essere ben raccolte, e con diligenza descritte.

Comunque il Nome di Maria venne festeggiato, come vi allude il discorso, in Ispagna fin dal 1513. Poscia Sisto V° fu benemerito di esso per averne ristabilito la festa nel Martirologio ad impegno del Card. Deza. A questo si fa allusione nella pag. 350: da generale delle Milizie della Monarchia Iberica, era passato nella Chiesa, e da Gregorio XIII° fu fatto Cardinale del Titolo di S. Lorenzo in Lucina.

Una parola sull'evento, cui allude la preghiera, cioè su quel figliuolo di Maria sempre mutolo, meno che in morte per invocarla. Il mirabile fatto era riportato da' Giornali protestanti ed altri nel Marzo 1868. È un tal David Chormacher a Dundee in Iscozia, di circa i 40 anni, sordo-muto dalla infanzia: tre volte colpito di paralisi, già moribondo si alzò di tratto sui cubiti, e guardando al cielo gridò distintamente tre volte Maria! (V. la Vergine N° 19 An. V.)

PER DOMESTICA FESTA
DELLA IMMACOLATA

NELLA CAPPELLA

DEL R. MONS. PIO MARIA GUIDI

La Dom. GAUDETE dell'Avvento 1868

I. **V**alle di pianto è la vita di costaggiù. Tuttavia, nati che siamo ad eterna felicità, un lampo di gioia illumina a quando a quando anco i passi degli esuli lagrimosi. La Chiesa stessa, benchè alle lagrime accostumata, non isdegna chiamare a sante allegrezze i suoi figli l' un di o l' altro pur fosse de' giorni penitenziali. E come per entro all'andare della Quaresima v' è la sua Domenica di *letizia*, ha quella del *gaudio* il S. Avvento che corre. Lutto speciale previene la rimembranza di due più grandi misteri, per meglio farne sentire la giocondità o dell' Uomo-Dio che risorge, o dell' Uomo-Dio che ci nasce: ma a quasi prepararne i cuori alla troppo solenne celebrità vi prelude la Chiesa ne' riti suoi quando col grido *Laetare*, quando coll'odierno *Gaudete*!

II. E godiamo , o Signori , godiam pure stasera di questo eletto convegno ! Conciossiachè se luogo v'ha poi, donde meglio rispondere al bello invito della Religione in tal giorno, non vi ha dubbio che siffatto luogo non l'offre il doloroso aspetto della gran società, ma solo alcuna cristiana famiglia nelle sue domestiche feste. Ah ! la Religione esiliata da' troni, da' campi dell'armi , dall'aule delle leggi , dalle sedi de' tribunali , dalle cattedre de' magisteri, dagli studi dell'arti, dall'officine de' commerci e dell'opera, e dalle popolose città fino alle segregate campagne; è venuta a chiedere un asilo in seno a quella prima società ch'essa è la famiglia, e più case, in cui vive tradizionale la fede, l'onestà, ed ogni bene, le schiusero le loro soglie ; e vieni, le dissero, qui almen ti rifugia, un altare, un simulacro , una face , una preghiera, un'accoglienza amorevole , un albergo sicuro, un quotidiano culto , e pure una festiva memoria qui almeno non sarà che ti manchi ! E la Religione gradì la offerta cortese, e discacciata dal gran mezzo del mondo ripara in queste private Cappelle , in questi domestici Santuari, e santifica ed allegra eziandio di sè stessa chi seco la volle patrona ed arbitra di genitori e di figli, di parentele e amicizie, di ragguardevoli e cortesi rapporti. Codeste son simili in ciò a quelle antiche famiglie , che quando la Religione non

potea erompere liberamente dalle catacombe all'aperto della società, le ne appararon la via aprendole appunto i loro onorevoli domicili, che più tardi doveano divenire Basiliche sontuose.

III. Ed eccola questa Casa in cui ci veggiamo raccolti per motivo di sacra esultanza, eccola essa fra le prime benemerite di così adoperare con la Religione in tempi di tanta scredenza, di tanto libertinaggio, e di tanto disordine, frutto esso medesimo della universal deficienza dello spirito religioso. Oh! che tutte le benedizioni del cielo posino su questa eletta Famiglia, che di ereditaria pietà fedele conservatrice, tanto più tiensi oggi a conto la Religione, quanto più essa è respinta da altri malaugurati soggiorni! E qui, dunque, può bene lasciarsi a gaudio ogni cuore cristiano, e di qui far'eco in alacri affetti all'intimo di di questa mane — *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete!*

IV. Ma d'assai meglio ci è dato esortarci, animarci l'un l'altro a bel gaudio, nel veder qui fatta centro della domestica festa nulla men che *Maria* nel Mistero dolceissimo della Immacolata sua Concezione. « La tua Natività non sola, o gran Vergine, ma e la immacolata tua Concezione (canta giuliva la Chiesa) annunziò gaudio al mondo universo! » Prima però che l'origine intemerata della Madre di Dio fosse un obbietto

di commune esultazione, -e commovesse di nobili simpatie, e di soavi affezioni i popoli e i regni , avea già di sè allietato secretamente la più fortunata di tutte le Case , quella di Gioachimo e di Anna beatissimi suoi genitori. Se non chiaro del tutto , almanco in un confuso presentimento indovinando essi i futuri destini della bramata creatura , era ella già motivo di gioie sublimi a quelle Anime giuste , quando tuttor si chiudeva pargoletta gentile nel seno materno. Dio sol ne sapeva le originali grandezze , conformi all' alto grado cui erane destinata, dico, della divina maternità : forse appena gli Angioli erano ammessi alla prima notizia del grande arcano ; ma pur fin d'allora la venerabile Anna esultava di andarne già ricca, e il fido Gioachimo non meno di averla ottenuta, e forse d'allora già ne parlavano paghi del dono, e bramosi del suo apparire ne teneano in cara aspettazione tutti i cognati e vicini, ogni santa conoscenza, e sequela. Immagine di quel primo gioire domestico per la Vergine Immacolata mi è ogni festa di pietosa famiglia , e la festa precipuamente di questa sera. Quest'adunanza sì religiosa ed onesta, ed insieme così cortese e giuliva non potrebbe avere un riscontro più decoroso e più proprio, che la Casa medesima di Maria, quando alle compiacenze invisibili dell'Eterno, e alle feste celestiali degli An-

gioli solo que' Genitori, e quelle loro aderenze di Giusti esultavano in terra delle divine benedizioni a larga copia diffuse sulla tenera fanciulletta.

V. Che se motivo di gaudio fu Maria nella sua Concezione allorchè secreta de' primi istanti di sua esistenza restava fra le domestiche pareti, e nel materno seno la gloria; deh! quanto più in tal Mistero non rallegrarsi al presente, in cui se speranza vi ha di un qualche meglio del mondo, tutta è riposta nella fede, e nella glorificazione, di cui la Chiesa ha onorato il magnifico privilegio? Laonde il gioire che qui facciamo stasera in seno di sì cristiana e commendata Famiglia sia per noi quasi pegno e presagio di quella vittoria e di quel trionfo, che la società tuttaquanta festeggerà, lo speriamo, riportato da Maria senza colpa di origine concepita su tutti i mali del secolo, e su tutto l'imperversar dell'inferno; quando senza lasciare i domestici asili, in cui oggi ripara, la Religione un'altra volta tornerà libera in mezzo al sociale consorzio, d'onde oggi si vuole bandita, e si respinge con sacrilega resistenza — *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete!* Che se ora il suo gaudio è quasi ristretto nella cerchia di private dimostrazioni, allora si estenderà per tutto il mondo all'intorno, e al gaudio della grazia, facendosi compagno ancor della gloria ci farà pregustare in terra, e

poi assaporare pienamente ne' cieli le divine esultanze dell' eternità, in cui regna , appo il divino suo Figlio, la Immacolata sua Madre.

VI. E voi, perciò , amabile e veneranda Figliuola di Gioachimo e di Anna, voi guardate propizia al divoto festeggiamento di questa Cappella, e a quanti per vostro onore qua salsero, e prendon parte alla pietà che qui abita , e vive degna di nobile emulazione. Fanciullina vi memoriamo quale vi celavate ne'primi palpiti della vostra vita agli occhi del mondo ; ma voi siete Quella, cui veste il sole, cui coronan le stelle, cui fa sgabello la luna, cui maravigliano le Angeliche intelligenze, cui invocano gli afflitti mortali ; tal noi venerandovi nel mortale ed infelice cammin dell' esilio , tale speriamo , e preghiamo contemplarvi un bel dì nella patria immortale de' Santi , dove a vicenda e in un sol sentimento di gioia, e come una sola famiglia ripeteremci con miglior diritto che oggi - *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete!*

Accettate, intanto, di buon grado accettate anche i domestici omaggi che in questa sera vi sono qui offerti. Sia questa religiosa conversazione un compenso a quelle tante riunioni profane, che aiutano e riproducono nella piccola società, i mali della società universale. I canti squisiti e le soavi armonie, che vi salutano, vi benedicono, e invocano con tutta la potenza della di-

vozione e dell'arte, si contrappongano agli abusi che della voce, del suono, e del genio in altre case fan godere a dispendio degli onesti costumi. La nostra allegrezza non sia, che una partecipazione dell'esultare del vostro spirito nel Dio che si fu la vostra salute ed il vostro vanto!....

Ed a queste condizioni sì belle, per cause così giuste, con fini sì santi mi volgo ancora una volta a questa eletta raunanza, e rinnovo l'Apostolico invito — *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete!*



HAG 203.307







In questa Tipografia nel medesimo sesto del presente volumetto si hanno dell'Autore :

Discorsi Sacri e Letterarî Vol. II. di pag. 356, 352, Roma, tip. Guerra.

Orazioni Eucaristiche e Funebri (a seguito de' detti) Vol. unico di pag. 104, Roma, idem.

Prolusioni, Memorie, e Poesie per le Scuole Notturne e per altre, Vol. di pag. VIII 266, Roma, idem.

Biografie Sacre e Analoghe Varietà, Vol. di pag. XII-330, Roma, tip. Tiberina.



L' Europa Cattolica, discorsa specialm. in G. Balmes. Vol. in 16° di pag. 184. Orvieto, tip. di Sperandio Pompei.

Il Giuda della Letteratura Cristiana, opposto a quello di P. D. G. Dissertaz. in 8° di pag. 32. Roma, tip. Tiberina.

Ed altri Opuscoli di vario sesto e argomento.









